PRIAMO TRAGEDIA. DUE PROSE UNA SUL BELLO, L'ALTRA SU LA LINGUA DI...

Francesco Domenico Guerrazzi







Parenti - prime ediz. II, pag. 177
minuat pag. 9 N° 3
1° Scritto del Guerrazzi

PRIAMO
TRAGEDIA

DUE PROSE

UNA SUL BELLO, L' ALTRA SU LA LINGUA

DI

F. D. GUERRAZZI

E LE ANNOTAZIONI

DI P. T.



LIVORNO

Stamperia Vignozzi

1826.

PROSA PRIMA

SUL BELLO

. . . . , io t' ammonisco ,
Che tua ragion cortesemente dica :
Perchè fra gente altera ir ti convene
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima , ed antica ,
Del ver sempre nemica.
. . . .
Dì lor : chi m'assicura ?
Io vo gridando pace , pace , pace.
(Petrarca. Canz. xvi. P. i.)

Spesso sono stato fortemente dubbioso se per me si dovesse quest' opera mia mandare alle stampe , e qualora mi faceva a considerare a quanta gran soma sopponevami, posto in nonnulla il tolga chi scrive subietto alle sue forze adattato (1) , e con quanta pochezza di ingegno imprendeva a dar compimento a tale impresa, che da rimoti tempi fu per difficilissima non meno , che per commendevolissima tenuta , e , come per testimonio di Marziale , di così grande momento riputata da quelle grandi anime romane che punto dubbiarono

(1) Sumite materiam vestris qui scribitis aequam -- Viribus. Hor.

chiamarla „ Opera di vastissima mente „ (1) e come degno di biasimo era arrancare da lungi con piè fanciullesco dietro le immense orme, che su la scena d'Italia stampavano Maffei, Alfieri, Monti, Pellico, Foscolo, ed Alessandro Manzoni, vinto da vile paura cadevammi le carte dalle mani paterne (2), e fui spesso per commetterle ai venti, o concederle al fuoco. Ma allorchè poi un più benigno spirito in me diffondevasi, ed il pensiero era avviato dall' onesto amore che l'uomo ha di se per lo sentiero della speranza, io rugumava avrebbe trovato grazia appo i discreti colui, che dava opera con generoso intendimento a letterarie discipline: ne meno erami a bene sperare cagione e la conoscenza dei modi cortesi di che le gentili anime toscane, non altrimenti che madri amorosissime si fossero, son larghe a chiunque si faccia a coltivare quelli studi pei quali vennero in tanta onoranza i lor Avi, e il sentimento, che segno di animo generoso è diruparsi da alto, o come disse il Poeta „ Una caduta insigne è nobil fallo „ (3) Ond' io di subito tutto riconfortato con lieto, e buono animo riassumeva il tronco lavoro anelandone il fine.

Io non so per quale strana vaghezza l'uomo persegue sempre quello, che o non mai, o scarsamente gli è dato di conseguire: certo

(1) Magnae Mentis opus.
(2) Bis patriae cecidere manus.
(3) Longino Sez. 3.

è però questo avverarsi in ogni spezie delle umane bisogne; e mentrechè ai benigni spiriti veracemente caldi di amore di Patria bella occasione si porge incumbere a quelle discipline che possono se non affatto ridurre, almeno accostare alla pristina castità i costumi, e la lingua, tu gli vedi erpicarsi su per li tetti, ed ivi lucubranti spiare la faccia del firmamento, e trarre dalla maestosa Natura i più strani sistemi, che mente ammalata siasi giammai divisata produrre; tu gli vedi, anzichè instituire una retta analisi nello studio dell' Etica, e farsi colonna dei fatti, e soprapprendere giusta la bella espressione di Fontenelle la Natura sul fatto, seguendo il sistema che tanto alto condusse gli antichi Filosofi, e tra i moderni Montaigne, e Mably, perdersi senza ritorno per l' oceano delle ipotesi, anelando affannosi un globo leggiadro di colori non suoi, che alla perfine si risolve in una stilla di sordida acqua. Quindi non rechi maraviglia se ben anche nella ragione drammatica siffatto misuso abbia luogo, e se a malgrado delle storie moderne d' Italia, che altissimi fatti ne donano, su i quali ordire tragico componimento, la maggior parte degli Scrittori si facciano a trascerli nelle pagine delle storie antiche. É stata forse cosa ignorata l' alto sentire nell' Italia moderna? Non abbiamo anco noi il sangue sparso per la Patria? Non un tesoro di magnanime imprese? E quello ch'è danno non l' ire cittadinesche, non il parteggiare civile, non le familiari contese, le acerbe vendette, i fatti cruenti? E così ne fos-

se Dio di alcuna aita cortese, come a noi basterebbe l'anima a far noto alle genti Farinata degli Uberti, Bertacca Cancellieri, Corso Donati, Biagio del Melano, Filippo Strozzi, e tanti, e tanti al cui novero verrebbe manco il tempo, non meno di qualsivoglia altro personaggio dell'antichità essere Eroi sufficienti a calzare coturno, e scuotere il core fortemente. E quando penso lodevol fine di ogni drammatico componimento essere la istruzione della gente, e che il fine è frustrato, se parli di tali che per troppa età distano da noi, avvegnadio non già di persone dei medesimi membri, e del medesimo sangue costituiti che noi, ma sì di semidei, o di giganti supponghiamo tenersi proposito, che l'antichità è grande microscopio agli occhi dei sori, parmi vedere innanzi la mente quei grandi Italiani farsi con mal piglio ad esclamare ai nepoti loro: « la terra del sepolcro ha forse anco interriata la memoria nostra? leggete le nostre sciagure elleno sono ugualmente le vostre: diversi destini erano quelli dell'antica Italia: venite v'apriremo le arche per meditare sul cenere nostro; venite conoscerete i vostri Padri ».

Bene invero ho letto, ed ora non rammento il dove, alla grandezza della Tragedia da Aristotile richiesta, massimamente contribuire la scelta di un fatto ormai antico, e rimoto: imperciocchè la vicinanza genera dimestichezza, quindi scarsa passione, ed in ultimo tedio. Ma giovi riflettere, oltrechè canoni di siffatta natura si hanno in conto di pastoie a piè infermi, che il

vigoroso se ne affranca, e ad altra norma non abbada, che eterno piacere, non sia; il tempo che vuolsi distante pel fatto della Tragedia non fu per anche misurato: quindi ne sono i confini in incerto, e la distanza di duecento anni può essere così sufficiente che di duemila. Nè meno a scerre un qualche fatto moderno mi conforterebbe oggidì il giusto riflesso, che trattando di un popolo le cui costumanze, e lingua non sonci più famigliari, n'è forza con lungo travaglio acquistar cognizioni, e andare in giro a impor balzello su per gli Autori onde forniscano la materia, lo che tarpa l'ale all' ingegno, e ne fa scrittorelli rimpannucciati di veste non nostra.

La religione quell' inesausto tesoro delle roventi passioni del cuore, fonte perenne del maraviglioso, e del sublime, o si rimane inadoperato precidendo così un gran tratto verso la perfezione, o se pure adoperato, non sorte il suo effetto; e perchè il fatto non suoni diverso dall' asserto, noi daremo, comecchè con tema di troppa presunzione, alcuno esempio.

Nella nobilissima tragedia dell' Elettra di Sofocle l' importante riconoscimento dell' Eroina col fratel suo, si fa in modo che all' età nostra potrebbe per avventura sembrare anzichè no fredduccio, e sciapito. L' Agammenonide in porgendo un anello ad Elettra le dice: « Vedi questo anello? egli è quel desso del padre mio. » Ma sì come i cinti, gli amuleti, e simili cose tenevano appo i Greci alla Re-

ligione, e ne facevano quello che gl' Inglesi chiamano parti strumentali (1), così riusciva oltre ogni credere maraviglioso in allora. Ben vide l' Alfieri, ingegno, giusta un bel dire di Carlo Botta, più presto singolare che raro, quanto in dramma fondato su veementissime passioni disconvenisse pendere siffatta riconoscenza da un suggetto che all'età nostra avrebbesi avuto in conto di picciolo. Ricorreva pertanto a mezzo degno di lui. Oreste ardentissimo giovane sta dove cadde Agamennone, e Egisto regna. Ode far motto di tomba. E dove dove ella è grida, occorrendogli alla mente possa esser quella del Padre suo. É dessa. Dimentico dei presentissimi pericoli indirizza parole di vendetta allo spettro di Agamennone che pargli a vedere sollevare la testa dall' avello per rampognarlo di sua tardanza. Elettra lo ascolta. Qual' è colui che alla vista del sepolcro di Atride per furore vaneggia? Quale il generoso che ardisce cotanto entro la Reggia di Egisto, se non è Oreste? Ecco quello che le balena nell' anima. Chiama per nome il fratel suo. Questi risponde. Tutto è chiarito. Fraternamente abbracciati, vedeteli confondono insieme lacrime di tenerezza, e di dolore. Ma Alfieri nel tor via la Religione non fù sempre ugualmente felice nel sostituire ritrovati attinti nella propria fantasia. Tanto è vero, ove tolta, la-

(1) Istrumental parts. V. Sterne. Viaggio sentimentale. — Il Frate.

sciare un immenso vuoto di arduo riempimento; avvegnachè dov' ella potessesi intieramente supplire, certa cosa è avrebbelo sopra ogni altro potuto l' Astigiano nostro.

I Tragici greci colpiti dal non esser venuto Oreste con un'armata affidatagli da Strofio a vendicare la morte del Padre (1), sia che questo avvenisse o dal non potere, o dal non volere di Strofio medesimo, fingevano ingiugnesse l' Oracolo, il segreto, e l'inganno soli nella vendetta impiegassersi. Nell' Oreste dell' Alfieri pei variati costumi, per le diverse credenze, non poteva riuscire credibile siffatto comando. Toglievalo, e il nodo basato su circostanze naturali, fatto più semplice, divenne per avventura più bello. Ma il successo non corrispondeva all' ottimo avviso. E di vero a qual mai fine di conveniente apparecchio di arme non si afforzava l' Agamennonide? Eccone le ragioni, elleno son dette da Pilade: onde non isfuggisse Egisto: perchè se Elettra vivesse, non la sagrificasse alla sua rabbia.

Sai che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea, con gente, ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno
E nulla più ti dava: intanto il vile

(1) Ditti Cretese è il solo che narri essersi mosso Oreste contra Egisto con buon polso di armati affidatigli da Idomeneo, dagli Ateniesi, e da Strofio re di Focida, che comunque suocero di Egisto si unì ai suoi danni per ingiuria ricevuta nella sua figlia da Clitennestra.

Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra, la tua amata unica suora.

(Oreste. At. 1.)

Poco a parer mio sussiste la prima, sendochè in ogni caso rendessesi impossibile sfuggisse Egisto. S' egli, siccome speravano, rimaneva vinto, ed eglino stessi ne avrebbono tolta vendetta, se di Argo non gli veniva fatto di tostamente sottrarsi: ovvero mettevasi ramingo per la Grecia, ed allora i Greci tutti gli avrebbero mosso persecuzioni contra: imperciocchè quantunque dalle domestiche sciagure disastrati avessero senza moversi veduto l' assassinamento di Atride, pur nondimeno or di leggieri potendolo, sarebbesi ognuno recato a gloria trucidare l' omicida di quel Condottiero tanto benemerito della gloria della sua patria. La seconda sarebbe stata men fievole, se più vi avesse insistito lo Scrittore, e se per lui si fosse con maggiore artificio potuto disporre. E primamente avrebbe dovuto fingere Oreste in piena contezza del vivere di Elettra, e non dubitoso all' incontro.

Elettra ah! temo
Che in vita più non sia: di lei non ebbi
Mai più novella: mai. Sangue di Atride
Certo costui non rispiarmò.

(Oreste. At. 2.)

Avrebbe dovùto dimostrare per lo innanzi esser ella tenuta qual prezioso statico, non farla trascurare al postutto.

Oggi ne andrai
Del più negletto dei miei servi sposa
Lungi con lui ne andrai, tra lo squallore
D' infame povertà dote gli arreca
Di tue lacrime eterne,

(Oreste. At. 1.)

grida rabbioso il Tiesteo. Onde vedete con quanto mal garbo siasi potuto compensare il difetto lasciato dal tor via la Religione unico, e valevolissimo rifugio per conciliare quelle cose che agli occhi della nuda ragione appaiono sovente sconvenevoli, e avverse. Ma qui per isdebitarmi di un obbligo di riconoscenza verso quel Grande, e m'è d' uopo implorare non che pietà perdono, se vegliando su le sue carte stimai scorgere questi falli, che ben a ragione possono dirsi le macchie del sole.

Ne perch' Io più mi dilunghi in siffatto argomento, credete voi quello orrore sacro, quel religioso ribrezzo che vi scompigliano l'anima nella congiura de' Pazzi, allorchè si ferma di fendere il cuore in grembo di Dio (1) a Giuliano, e a Lorenzo dei Medici nel punto

(1) — colui fesse in grembo a Dio — Lo cuor che in sul Tamigi ancò si cola. Dante Inf. 12.

In cui
Tratto dal Ciel misteriosamente
Dai sussurrati carmi il figliuol Dio
Tra le sacerdotali dita scende

(Congiura de' Pazzi. At. 4.)

vi avrebbero ugualmente commosso, dove nel Bruto secondo si fosse tenuto proposito trafiggere Cesare nel tempio, allorchè il Sacerdote dava della scure in testa alla vittima? Mai no al certo se da que' leali che siete vorrete parlar liberamente. E qui fermeremo il dir nostro su tale argomento, che la materia si moltiplica tra mano, e col non esser discreti potremmo uscire dal seminato.

Torno adunque per via non lontana al suggetto, e primamente mi giovi osservare siccome l' Alfieri (poichè di niun lodevole instituto che al Teatro si addice potremo far motto, che da lui qual Padre, e Maestro massimamente non proceda) vide e conobbe quanto sopra si disse, e nei suoi tragici componimenti ne occorrono dei maravigliosi, e fors' anche su gli altri, per le circostanze veramente terribili, e per una cotale finitezza di piano commendevoli, che su fatti di storia moderna si fondano. Ma poichè non tutto in un tempo si può agevolmente conseguire, così non rechi meraviglia se più soventi ne occorrono di quelli che versano sopra storie remote. Vincenzo Monti osò ugualmente dipartirsi dalle greche vestigia, e celebrare do-

mestici fatti (1), scrivendo il Galeotto Manfredi, che se non la migliore è al parere di molti la più originale tra le sue tragedie: onde per quanto vi abbia pensato su, non ho veduto ragione della mala opinione tenuta dal valoroso Poeta intorno a questa sua figlia, alla quale (dic' egli) „ io misi mano non per elezione mia propria, che ben vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere di una colta, ed amabile Faentina la quale desiderò vedere su la scena un fatto domestico „ (2), ove non fosse questa, esser bene spesso l' Autore mal Giudice nell' opera sua. Quell' Ugo Foscolo che così tiranno governa l' anima dei leggitori, poco felice nel Tieste, ove si miri al merito relativo con altre grandi tragedie, felicissimo, ed unico forse per rispetto all' età in che la compose, la quale, se giungeva al diciannovesimo anno di punto oltrepassavalo, comparve tale da contendere ai Sommi in quella sua celebratissima Ricciarda tolta da un fatto di Storie Salernitane. Ed Alessandro Manzoni si fece ad aggiungere un nome nel tempio della gloria teatrale d' Italia con due originalissime tragedie fondate su fatti avvenuti nel medio evo. E chi è mai tra coloro che fin dalla culla bevvero quest' aere d' Italia, che non conosca i dolci desiri della male arrivata Francesca celebrati dal massimo

(1) Vestigia graeca ausus deserere, et celebrare domestica facta.

(2) V. Prefazione al Galeotto Manfredi.

Dante, e da Pellico giovane, ed amabil poeta? Certo nonniuno, e male avvenga (se pur ve ne fossero) a coloro, che l' ignorassero, avvegnadio sarebbe manifesto segno di rozzo, e villano animo, che i canti di que' due divini spiriti formano il sospiro di ogni anima innamorata, e il dove in fatto di venustà, di leggiadria, e di ogni più cara maniera di esprimere amorosa passione è dato giugnere all' ingegno dell' uomo. E ben odo certuni con la mente circoscritta da compasso Aristotelico andare dicendo non essere la Francesca di Silvio tragico componimento, perchè non consentanea ai precetti che da molti secoli in poi dettava lo Stagirita: ai quali, stimo nessuna migliore risposta potersi opporre di quella, che già dette quel tale a colui che contendeva all' Orlando Furioso il titolo di Poema Epico: chiamatelo, diceva, Poema divino, ed io non andrò per questo nulla meno contento.

Or bene a ragione temiamo, non siamo per esser morsi di aperta discrepanza tra il detto, e l' operare nostri, conciosiachè co' ragionamenti siasi per noi fin qui dimostrato più lodevole impresa essere il prendere a trattare un fatto domestico, e poi se n' abbia uno proveniente da rimotissime tradizioni più presto, che storie trascelto: del che confidiamo trovar grazia facendo intendere siccome quest' opera immaginata nella fanciullezza mia prima, fu poi per casi fortunosi troncata, ripresa, nuovamente interrotta, e alla perfine a questo punto guidata. Questa pianta gittata così senza spe-

rienza nel grembo della terra, fù poi con amore, e tenacissimo volere educata; onde qual ch' ella sia non mi bastò l' anima con le mie proprie mani mozzarla. In essa stanno, e la memoria dell' avventura che sì caldo amatore mi fece delle letterarie discipline, e gli amari pensieri da triste occasioni suscitati, e il cimento di quello, che per me si potrà in arringo siffatto. Al che si arroga, poichè è in me cor sufficiente da apertamente significare il concetto, dannata quella ipocrita modestia, che al sano veggente non ti copre meglio del sozzo mantello del Cinico (1), aver io gettato lo sguardo su le opere prime d' Ingegni che a giusta ragione furono in appresso levati a cielo, e se non come l' Allegri alla vista del dipinto di Raffaello ho sclamato » Ed io pur son pittore «, ho scandagliato le leve dell' anima (2) e m' è parso non contendendolo Pallade, (3) ponevami a tanta impresa. E qui senz' altro di ciò faccio silenzio, accomandando questo a coloro che sanno essere la poca età più presto che a maturamente ragionare, adattata a caldamente sentire.

(1) Diogene Cinico si fece un bel dì nella scuola di Platone, e co' piè sudici calpestando i tappeti di quel Filosofo sclamò „ Stropiccio la vanità di Platone „ Cui questi dava tostana risposta „ Pe' fori del tuo lacero mantello, Diogene, ti vedo la cupa ambizione dell' anima „.

(2) Espressione originale del mio maestro Pacchiani, Proteo di ogni umano sapere.

(3) Invita Minerva.

Maraviglia non poca ci ha portato in questi giorni il sermone di Vincenzo Monti in occasione di sponsali di certo Marchese Costa da Genova nel quale si dice essere la filosofia strania cosa alla ragione poetica, il vero tomba dei poeti. Certo cotesto scritto è di ciò a un punto regola, ed esempio.

La sentenza però non è nuova che il Tasso avea già detto, non essere la morale lo scopo del Poeta, solo dover porre ogni suo pensiere in sollazzare la gente (1). Ma tal fu il detto non tale il fatto: imperciocchè se quel suo maraviglioso poema nulla altro in se avesse tranne alcuni fiori poetici, per certo non nella memoria universa degl' Italiani uomini, ma si nella polvere avrebbe da lungo tempo avuto inonorato seppellimento. La poesia pertanto crediamo sortita al nobile ufficio d' istruire l' uomo. Le verità morali sposte così con un certo ordine scolastico, gravi di loquela filosofica sono cibo malgradito all' universale, a pochi sapienti gustoso: ma dove ridenti di freschissime immagini, dolci di poetico ritmo, scendono alla mente dei più rozzi, e penetrano il cuore dei più scabri. Orfeo dispogliava dei feroci costumi la prima razza degli uomini sposando i precetti severi alla dolcezza del canto. Lodevol costume è quello che in oggi si pratica di far più amabile la filosofia con la poesia: e perchè dovrebbon essere inimiche? non sono elleno sorelle?

(1) Bayle Ar: Castelvestro. (D).

E l' una all' altra porge volenterosa tant' ala, che poggiano sì alto dove non si sarebbe creduto da mente mortale. Nel secolo scorso Akensiade compose con lode dei buoni un poema intorno ai piaceri dell' immaginazione. In questo Campbell uno intorno ai piaceri della speranza: l'uno vive, e l' altro non fa vista certamente, morire per ora. E di Byron cosa ci resta che un importante scopo morale per suo fine non si proponga? Udite certa sua comparazione tra la donna, e la farfalla per la quale si manifesta una grande verità » Sì come si mira su per li verdi prati di Casimira la regina delle farfalle cui vanamente perseguita un garzoncello, ogni volta ella posasi sur un fiore, egli spera alla perfine ghermirla, gli palpita il cuore, si accosta con mano tremante, ma l' insetto dell' ale azzurre pur ancora si fugge, e il giovane anelo rimane con l' occhio umido di lagrime: tale la bellezza scherzosa volge in gioco il desiderio del fanciullo fatto uomo. Persecuzione di vani desiri, e di timori, cominciata dalla follia, terminata con pianto. Ma guai a loro se lasciarono cogliersi. Gli stessi infortuni ha lo insetto, e la donna. La vita dell' angoscia gli aspetta. Addio pace: addio felicità. L' uno è gioco crudele del fanciullo, geme l' altra per la stranezza dell' uomo. Quest' oggetto vaghissimo, con tanto amore perseguito, perde il prezzo ottenuto. Ogni volta una mano lo accarezza, i suoi più bei fiori appassiscono, la luce svanisce, senza dolore si lascia o cadere, o fuggire. In qual mai luogo troveranno

queste due vittime un' asilo? Quello ha l' ale rotte: il cuore di questa è sanguinente. Potrà più volteggiar la farfalla dal narciso alla rosa? Chi può ridonare alla donzella i dolci piaceri della innocenza? Ahimè! giammai insetto compassionevole coprì coll' ale colui che muore. La bellezza non è indulgente che pe' suoi errori, ogni sciagura può sperare intenerirla, una lagrima si ricusa alla sventura della sorella ingannata.„ (1) Non è ella questa la poesia che da amorosissimo bacio alla filosofia? Nell'Ode da questo genio indiritta a Napoleone le verità morali camminano più scevre delle veneri della ragione poetica, ma non per questo men gradite, o men belle. Troppo lungo sarebbe darne l' intiera versione: bastino alcune strofe.

2. Insensato! perchè flagellare i popoli che ti si prostravan davanti? Te solo curando acciecasti. La luce donasti agli occhi degli avversari. Cosa con tanta potenza agli uomini che ti sopportavano facesti? Loro desti per mercè la tomba, immolati cadevano all' Idolo che adoravano. Solo dopo la tua caduta potevamo andar persuasi come tanta ambizione potesse con tanta fralezza assembrarsi.

5 Chi desolava è desolato, il vincitore è atterrato, l'arbitro dei destini degli uomini è pel suo stesso destino supplichevole. Hai speranza di compensare tanto mutamento, o temi la morte? Tu potevi morire da Re, o vivere da schiavo. La tua scelta fù coraggiosamente codarda.

(1) Giaour. Byron's Works. V 3

6. Quell' Atleta che volle fender la quercia non credeva già si richiudesse lo squarcio. Inceppato al fatal tronco, indarno adoprava di quinci rimoversi. Qual fu mai il suo pensiere allorchè lasso volse gli occhi all' intorno? Tu fosti come quel da Crotone, ebbro della tua vigoria, la tua sorte è più trista della sua. Quegli fu divorato dalle fiere, tu sei condannato a divorarti da te stesso il cuore.

14. T' affretta giungere alla nebbiosa tua isola: là guata il mare: egli può accogliere il tuo sorriso, le tue leggi non ebbe mai. Ovvero la tua mano fatta oziosa scriva su la sabbia, la terra essere così libera che il mare, mentre possono apporti il proverbio del Pedagogo di Corintio.

16. Vorrai forse, uguale a quell' audace che rapiva il fuoco celeste, sfidar l'urto che ti atterra, e accomunarti l'avvoltoio, e lo scoglio con Prometeo? Punito dalla giustizia di Dio, maladetto dall' uomo, l' ultima azione della tua vita, comecchè non la più rea, eccita il sarcasmo di Satana. L'Angelo del tenebroso soggiorno seppe serbar fierezza nella caduta. S'ei fosse stato mortale sarebbe morto da forte.

Ond'è che per questi esempi, e meglio per la ragione si chiarisce, non poter essere subbietto nobile veracemente, e importante che non tenga il suo principio dal vero, e dal saggio. Che anzi considerando la sentenza di Torquato, e rimondandola dell' altrui in-



terpetrare sembrami al parer nostro consentanea, principalmente poi se voglia torsi norma dallo stesso suo esempio: onde ponendo per iscopo della ragione poetica il diletto è agevole dimostrare aver egli creduto, non poter fare buona prova il Poeta dove si dilungasse dal sapiente, e dall' utile.

Mena amaro lamento il Poeta essersi con le nuove dottrine poetiche, cui egli chiama boreali, dileguato il vero Sublime. Quel Nettuno che movendo da Samo al quarto passo è in Ega (1), che scotendo del tridente la terra fa che si screpoli, e si commova tutta, onde Plutone balza fuori pauroso non si facciano ai celicoli manifeste le sedi dell'Inferno (2), destano il suo compianto: nè meno parmi menerìa amaro corrotto sul Nettuno che alza un grido eguale a quello di diecimila combattenti (3). Nel che parmi doversi distinguere il sublime veracemente dallo smisurato, e dal gonfio. Agevole cosa è il dire spropositi, arduo esprimere concetti che l'anima sollevino, e nella maraviglia, nel terrore, o in qualsivoglia altra passione la fissino. Longino per certo ne ha lasciati ottimi insegnamenti intorno al Sublime: gli esempi ch'egli ne da sono sovente tali; alcuna fiata nol sono; onde a me sembra in questa materia men arduo dare precetti, che acconciamente applicarli. Una

(1) Omero. 13. Il.
(2) Om: 21. Il.
(3) Om: 14 Il.

mente non affatto chiusa al pensare può dire quali sieno gli scogli, come debbano evitarsi, ma il Bello non s'insegna, non si conosce, anzi nè meno se ne porgono esempi, dove manchi la scintilla celeste, l'istinto, che a prima vista senz'altro te lo manifesta. Questo valente scrittore oltra gli esempi mentovati ti narra come degna di suprema intelligenza certa descrizione fatta da Platone della macchina umana. In questa tu leggi: « gli Dei volendo sostentare il palpito del cuore che la vista di cose terribili, e il moto del corruccio ch'è di fuoco gli portano han posto sottesso il polmone la cui sostanza è molle, ed esangue; onde sendo tutto foracchiato a guisa di spugna fa al cuore come origliere, perchè quando l'escandescenza lo infiamma non venga sturbato dalle sue funzioni. » E più sotto: essere la milza cucina degli intestini (1) che ripiena delle sozzure del fegato si gonfia facendosi pinza e quasi (aggiunge Anton Francesco Gori (2)) sottocicatricosa e che al soprave-

(1) Ho volto in italiano questo squarcio di Platone dalla versione francese di Boileau, tralasciando quella di Anton Francesco Gori valentissimo scrittore. E siccome questi due Volgarizzatori non accordano, che l'uno chiama la milza cucina, l'altro salvietta, mi sono attenuto alla francese, siccome fatta in tempi, nei quali Perrault stava alle vedette per corre al laccio il rivale Boileau in qualche variante al testo. Il che avrebbe menato piena vittoria.

(2) V: Volgarizzamento del Trat. intorno al Sub: d'Anton Francesco Gori Sezio: 26.

nir della morte gli organi snodansi si come le corde di un vascello, lasciando l' anima in libertà. Sublime a lui sembra quel verso di Omero laddove parla della Discordia (1)

Ha il Capo in cielo, e su la terra i piedi.

A vero dire lo scudo dell' Angiolo che copre quanti paesi sono tra il Caucaso, e l' Atlante (2). Il Genio della distruzione che posto piè su la terra per dar segno di sue qualità abbranca due catene di monti, e le sprofonda nell' oceano (3) sarebbero stati da Longino tenuti in conto di maravigliosi, e per avventura Micromega molto più.

Siccome gli Dei han posto allato del bene il malanno, così il trapasso dal bello a quello ch' è origine del tristo è così sottile che sfuma: onde avvezzando la mente a coteste immagini più presto sconce che grandi, udrai in breve andare delirando i Poeti, e cantar l' Achillini,

Sudate fuochi a liquefar metalli.

Augurare a un Conzaga,

Che ai bronzi suoi serva di palla il mondo.

(1) Longino Sez: 9.
(2) Gerusalemme liberata Canto 7.
(3) Messiade Libro 2

E piangere sul sepolcro di Carlo V in questa strana sentenza,

Poni per tomba il mondo, il ciel per tetto,
E per lagrime il mar, gli astri per faci.

Cessi Dio tanto misuso, che questo non è Sublime. Un atto, una parola è valevole a conseguirlo; più che altri non pensa sta vicinissimo al naturale, ed al semplice. In queste materie difficilmente può ragionarsi senza esempio: imperciocchè parlandosi di sentire dell' anima è d' uopo dargliele prontissimi, ond' ella scorga cosa voglia dirsi. Manzoni nella nobilissima tragedia del Carmagnola al coro che tien dietro all' Atto secondo dopo averne descritto una battaglia combattuta, come troppo sovente è accaduto per somma nostra sventura, tra italiani, e italiani esclama:

Odo intorno festevoli gridi,
S' orna il tempio, e risuona di canto,
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie, ed inni che abbomina il ciel,
Giù dal cerchio dell' Alpe frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve,
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

Se a questo Straniero fosse stata concessa una dimensione da tenere i piè su la pianura di Francia, e sporgere giganteseo un immane ceffo dalle alture dell'Alpi sarebbe stata immagi-

ne da accomodarne il Morgante Maggiore: ma l' assembrare gli stranieri in uno, farne un sol corpo, ed ingrandirlo in modo, che non gli occhi ma la mente sel rappresentino grande è quello che in se tiene il Sublime, ed il Bello. Klopstok dovea descrivere un dolce abbracciare di due Angioli Gabriel, ed Eloa stretti di celeste amicizia, imperciocchè forse stimò il poeta che essendo il Paradiso principio di tutta gioia, colà più che altrove deve aver seggio l' amicizia. Dando loro umana forma, siccome il comune dei Poeti fa, saria stato un amplesso volgare descritto con qualche soavità d' espressione. Questo non consentiva il suo ingegno. Toglieva loro ogni sembianza mortale, e queste sustanze spirituali movendosi al cospetto dell' Eterno l' una verso l' altra ad esprimere l' intensa affezione rimescolansi, confondonsi, e di più vivida fiamma sfavillano. E qui la novità del pensiero ti vince la mente, e la leva alla considerazione di altissime cose. Peccato tanto lume di fantasia venga offuscato in parte dalla comparazione che segue: « siccome due valorosi fratelli poichè si distinsero per geste gloriose, tutti brutti di sangue che spargevano combattendo da eroi per la patria si trovano, e si abbracciano sotto gli occhi del padre ch' è più grande di loro (1) « Colpa meno del Poeta che del soggetto, il quale troppo sublime nissuna compa-

(1) C. 2.

razione patisca, per cui notabile diminuzione di maraviglioso non risenta.

Può nascere il Bello dalla compassione dell' anima in modo degno di valoroso spirito suscitata. Nè io andrò con istudio appostandone esempio: veggasi nel medesimo Conte di Carmagnola. Ei deve dal carcere far trapasso al patibolo, vittima di quel molto terribile Tribunale d' Inquisizione civile, peste, e salute a un tempo della Veneziana Repubblica. Dopo gli ultimi addii all' amantissima, e amatissima sua donna, e alla figlia diletta, rivolgesi a Gonzaga suo compagno di armi, e a lui la raccomanda. Fornito il pensiere di padre, e di marito, torna su quello di onorato condottiero, però che allo stesso Gonzaga commette:

— E quindi se tu riedi al campo
Saluta i miei fratelli, e di lor ch' Io
Muoio innocente: testimon tu fosti
Dell' opre mie, dei miei pensieri —, e il sai:
Di lor che il brando io non macchiai con l' onta
Di un tradimento — io nol macchiai —: son io
Tradito —. E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento
Dona un pensiero al tuo compagno antico,
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il Sacerdote
Fra il suon lungubre alzi le palme offrendo
Il sagrifizio degli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' Io credea
Morir sul campo.

(Il Carmagnola At. 5.)

Può consistere il bello in una espressione che desti la tua ammirazione. Quell' Aiace combattente sul cadavero di Patroclo, involto dalla nebbia in modo che mal sapendo dagli amici scevrare gli avversi si volge a Giove, e tale lo prega,

O Giove Padre deh disciogli omai
Dalla fitta caligine gli Achivi,
Manda il seren, la vista dona agli occhi,
E al lume se ti piace ci distruggi,

accedo di buono animo alla sentenza di Longino (1) essere grande veracemente. E qui giovi notare occorrere in quel benedetto poema della Iliade soventi i bei passi che più amari rendono appunto quei luoghi, laddove il gran Poeta precipita. Boileau un altro esempio di siffatto genere di Bello ci somministra tolto dall' Orazio di Corneille. Certa femmina troppo tostana togliendosi all' aspetto del fatto move ad Orazio padre, e a lui fa conto due suoi figli esser morti, fuggire l' altro, i Curiazi vivere. A tal novella commovesi il vecchio feroce ad altissimo sdegno contro del figliuol suo. La donna addomandalo,

Sol contra tre che far dovea?
Morire, (2)

(1) Volgarizzamento del Tratt: int. il Sub. per Ant. Fran. Gori. Sez. 9.
(2) Preface au Traitè du Sub. trad. par Boileau.

grida il vecchio; e quel morire è veramente romano.

Allorchè si facciamo a considerare due comparazioni di odierni valorosissimi Scrittori, e troviamo mal reggere alla fredda ragione, e alla critica, noi saremmo tentati dire non essere a suscitare il sublime necessaria tanta convenienza, o vogliam dire acconciatezza di pensiero. Ed in vero sendo il Bello, e il Sublime scintilla elettrica all' anima, la scuote senza ch' ella ne sappia lo imperchè. Ma se rimossa la presente causa di commozione si faccia a riandare su quella, e a disquisire il come concitata l' abbia, nè le venga fatto di trovar convenienza, quasi seco stessa si cruccia in modo, che se or le ripeti quello che già le fu causa di ammirazione, per poco sta, che maravigliosa noia non ne ritragga. Amasi insomma il fare di Raffaello, conciosiachè il suo Bello soavemente t' innamora, e più, e più ti tocca quanto più sovente lo ammiri. Le tinte avventate poi di Paolo Veronese sbalordisconti: lo sguardo a principio più che sovr' altra su la sua tavola si affissa, ma di mano in mano lo incanto dismagasi, nè parti quella dessa che ti sembrava dapprima. Questo pertanto ho meco stesso considerato su la comparazione che il Pellico pon sul labbro dell' innamorato Paolo:

bella
Come un Angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' Amor.

(Francesca. At. IV.)

E su quella di Lord Byron che nella Fidanzata di Abido, poichè con lusso poetico ha descritto la terra di Oriente sclama: » questa è la terra del Sole: ahimè! E puoi tu ridere o Sole all' opere di che sono fatti i tuoi figli colpevoli? Hanno il core feroce, e le storie ch' ei narrano sono così cupe che gli ultimi addii degli amanti. « Or che la comparazione del Pellico ecciti ammirazione niuno è che dubiti: pure per quanto l' anima riposata vi consideri su non trova via a svilupparla. Paolo è siccome dal complesso della tragedia si comprende buono, e leale cristiano. Dovrebbesi dunque co' dogmi che alla sua religione appartengono disquisire il pensiero. Agevol cosa ella è il sentire non bastare al cimento. Potrebbesi comunque sconvenevolissimo ciò fosse raffrontarlo con le credenze maomettane. Ma nè manco con queste sostentasi. Le Huris per quello che si legge sono solamente destinate ai fedeli Monsulmani cui verrà fatto trapassare l' Alizart, ponte largo un fil di aragno che attraversa la fiumana dell' Inferno, e nè meno si trova nel Coran da siffatti amori dover ingenerarsene angioli: cosicchè è d' uopo giudicare essere il dire di Paolo sproposito d' anima innamorata: sua difesa, mal scernersi in tal condizione quello che acconciamente dovrebbesi discorrere. Questo riflesso non può in verun conto giovare al pensiero del Byron: imperciocchè in ello è il Poeta che parla, nè vi si manifesta tanta esaltazione di mente: onde qual sia la convenienza tra una storia fe-

roce, e un addio di amanti, Dio il sa non già noi.

Una storia feroce ti agghiada il core, ti vince di paura, ti allibisce la faccia, ma l'addio a colei che veramente ami ti sfinisce di pietà in modo che non parti aver altro conforto che in isfogo di caldissime lagrime.

Nè meglio a parer mio imbercia il Poeta allorchè piagne la crudeltà di coloro che infranta l'urna spensero la Naiade abitatrice delle linfe: nell' « occhio del mondo « recusando conoscere il carro di Febo tratto da corsieri spiranti fiamma dalle narici, circondato dall' ore vagamente danzanti, null' altro videro che un immenso, inanimato, ed immobil globo di fuoco, surrogando in lor vece spettri, lammie, larve, e simili sconcezze. Certo fa maraviglia non poca come uno Scrittore che più di ogni altro fu vago di ombre sicchè per avventura a molti sanno di soverchio, or siasi indotto a maledirle: e di ciò testimonio sia la Cantica di Basville. Sventura a lui, se la natura o l' arte fornivalo di siffatto cervello balzano da esser farfalla in poetica, siccome era in più gravi cose, e con disdoro immortale.

Il Genio artico non sortiva dal cielo un sentir tanto barbaro. Conosce rimovere quelle care immagini dalla poesia, sarebbe un farsi uguale a quel colui che volea dar di bianco alle logge del Vaticano. Volle anzi per quanto è concesso a mente mortale il Poeta trasportassesi nell' epoca, nella terra, di cui finge il subietto: immedesimassesi per così dire nella

sua materia: seguitassesi gli esempi dell' onorevol Byron, che in Grecia immaginava il Giaour, Parisina in Italia.

Molte cose abbiamo detto qui intorno ai suggetti da scegliersi, e come vogliano trattarsi; ma ciò non è già che e molto più dire non se ne possa. Dimostrammo far macchina di favolose credenze ai poemi moderni, essere un tor loro il pregio della originalità. Chiarimmo avere i nostri cuori una corda che al nome di Cristo risuona, nulla per quello di Giove. Potrebbesi in ugual modo manifestare nulla patirne il Bello, anzi nuovo genere di Bello essersi su le rovine di quello suscitato. Nè Milton, Klopstok, e il Tasso debbono per certo aversi in nonnulla. Non vi sia grave vedere s' egli sia o no bello questo squarcio del Poema l' assedio di Corintio di Lord Byron. Alp rinnegato veneziano assediava Corinto, ci governava Minotti della cui figlia era il rinnegato caldissimo, e ricambiato amante. Moriva costei di dolore, e nella notte mentre l' amante da funesti presentimenti cruciato vagolava lunghesso la riva del mare, gli compariva in umano sembiante, e confortavalo a tornarsene in grembo di Dio.,, La porta della misericordia può ancora aprirsi per te: pensa un momento: apparecchiati al maledire di quel Dio che tradisti: gitta un' ultimo sguardo al Cielo: egli è pronto a chiudersi per sempre. Vedi quella nuvoletta leggiera prossimana alla Luna? or tosto l' avrà trapassata. Or via, se allorchè quel velo vaporoso avrà

cessato di celarne il suo disco, tu non se' mutato, Dio, e l'uomo saranno vendicati. Orribile sarà la tua sentenza, più orribile l'eternità dei tuoi tormenti. Alp innalza gli occhi, conosce la nuvola che gli accennava Francesca, ma il suo core è sanguinente, il suo orgoglio saldo: questa passione ne mena l'altre come torrente... Alp implorerà perdonanza? sarà vinto dal favellìo di donzella? obbliando le ingiurie di Venezia giurerà spiarmare i suoi figli già consacrati alla tomba? No. Quand'anco questa nuvola fosse più tremenda di quella che racchiudesse la folgore per isperderlo, scoppi.»

E senza dipartirci da questo divino poema, vedete con quanto amore teneramente è descritta la imagine di nostra Donna.» Fermo sui gradini dell' altare Minotti è ormai solo superstite ai prodi che non poterono salvare Corintio. Però non cessa minacciare perseguito. La immagine di una Vergine gli sta sul capo: ella è opera di celeste pennello, i suoi occhi sfavillanti di luce spirano amore. Questo quadro par posto sovra l'altare per levare a cose divine i pensieri dell' uomo. L'amabil madre di Dio fanciullo tiene il figlio suo su le sue ginocchia, e sorride alla preghiera de' mortali supplicanti, come se impromettesse portare ella stessa le pie preci al trono dell' Eterno. In mezzo alla strage che insangnina la Chiesa, la Vergine pur tuttavia sorride. Minotti alza gli occhi verso lei, fa sospirando il segno della salu-

te, ed afferra un torchio che abbruciava sull' altare »

Lo infrascar poi in un medesimo poema le credenze nostre commiste alle favolose, e' sarebbe lo stesso che dopo avere dipinto nelle pareti le storie del Salvatore nella volta poi si dipignesse il ratto di Ganimede, o meglio ancora se un nobilissimo Intercolonio tu sostentassi di colonne parte corintie, parte ioniche, e così discorrendo. Che se alcuno obiettasse ciò aver fatto il sommo Alighieri, risponderei anche Raffaello aver dipinto in Parnaso Apollo sonante un violino, e che gli uomini grandi sono autorevoli laddove han ben fatto, non già dove hanno mal fatto.

Ma qui si presenta un' obbietto specioso, che stimiamo prezzo dell' opera chiarire. La poesia, e la pittura sono come ognun sa vincolate di strettissima fratellanza. Dev' essere il pittore poeta, poeta il pittore. Ora perchè la imitazione tanto pregievole in pittura non lo sarà ugualmente in poetica? Perchè un subbietto tratto dall' antica mitologia sarà leggiadro se dipinto, se cantato tedioso?

Dunque di Psiche la beltà divina
In muta tela, o in freddo marmo espressa
Sarà dell' alme incanto, e maraviglia;
E se loquela, affetto, e moto, e vita
Avrà nei carmi volgerassi in mostro?

(Monti Sermone)

Al che di rimando. Ben esser vero comuni, e

generali princìpi potersi apporre all'arti universe, e ben' anco alle scienze: falso, doversi così preciso appuntare in modo che nelle loro particolarità nessuna discordia trapeli. Sono siccome con bel garbo l'Avvocato Castinelli diceva dell'ode di Labindo, e di Orazio simili tra loro quanto si addice essere a sorelle (1).

Andrea del Sarto allorchè per commissione di Ottaviano dei Medici assomigliava con tanta diligenza l'immagine di Leone X dipinta per Raffaello, in modo che a Giulio Romano pareva riconoscervi certi tocchi di pennello, ch'egli stesso aveavi maestrevolmente condotto, ne ritraeva sommissima loda e fama di valente dipintore. Or se alcuno avvisasse immitare qualche bellezza poetica con tanto studio, e con tanta precisione che nè manco la virgola obbliasse, per certo la minor lode che gli potesse avvenire sarebbe quella di ladro. Arduo è in pittura che per la gran parte consiste nella immitazione il ritrar l'opera di alcun dipintore, e tranne la composizione contrafacendola puoi dirla ben tua. Agevole nelle arti della favella; quindi anzichè di laude, di biasimo partecipante. Le corporali sembianze soggetto principalissimo della dipintura uniformi, nè per tempi diverse: le passioni, o i modi di concitarle innumerevoli per tempi, e per venture moltiplici. Ama la pittura per subietto dell'opere sue la favola,

(1) V. Discorso intorno alle Poesie di Labindo. Quantum decet esse sororum.

siccome arte che dove per la immaginazione del composto non parli al cuor di chi vede, per la vaghezza del colorito, l' espressione delle figure, la finitezza del disegno offre allo intelligente bastante materia di ammirazione, e perchè gli uomini non altrimenti che pecore senza saper lo imperchè dove l' un va gli altri vanno finchè un Genio non si faccia altra via, allora si addopano a lui, finchè altri non venga, e così in infinito, e perchè finalmente le favole mitologiche dan luogo ad una cotale licenza di composizione, ad uno sfoggiare di nudi, in che appunto consiste l'eccellenza dell' Arte, meglio che alla natura delle credenze nostre, e dei costumi non si avvengono. Quantunque però gran fama di lode abbiano ai nostri giorni ottenuto, per non far motto di mille altri, Benvenuti, e Bazzuoli, quegli pel dipinto del Conte Ugolino, questi della Francesca da Rimino, checchè di ciò sia, nondimeno ho per fermo, che dove il pittore non satisfatto svelarci con l' arte sua quelle maraviglie, che dilettano la mente, volesse commuoverci il core otterrà pel lato delle credenze di Religione meglio il suo intento, qualora ci offra con Raffaello il fatto del Corporale di Bolsena, o di Orvieto, di quello che farebbe presentandoci Giove in sembianza di Cigno moversi a visitar Leda; e pel lato del costume se, con Michelangiolo l'esercito fiorentino surgente dallo Arno, armantesi in fretta ad istigazione di Manno Donati per non restar soprappreso dallo Aguto, che non alcuna zuffa tra Greci, e

Troiani. La poesia tiene tutto dal core: le passioni vi tengono il campo: d'ogni altro argomento non usa se non che a mo' di riposo. Donde senz' altro si manifesta quanto meglio che al dipintore al poeta sia necessario assumere subietto che di presentissima passione commova l' anima dei leggitori.

Nè meno giovi avvertire comunque i Romani per buona politica tutti gli Dei delle suggette nazioni nel Panteon assembrassero, pure a noi non vien fatto trovare alcuno poeta latino essersi avvisato far macchina dei suoi Poemi il cane Anubi, o il bove Apis, o qualsivoglia altra straniera divinità. Perchè dunque non torre esempio da questi? Perchè una epoca sarà eterno modello ai canti di ogni età? Ed a noi pure incumbe l' ufficio mandare notizia delle costumanze nostre a coloro che ci chiameranno antichi.

Consentanei pertanto a quello che noi tenghiamo per vero abbiamo rimosso dalla tragedia nostra i versi che seguono, che venivano detti da Timete alla vista dèi cadaveri del padre, e fratello suoi, da lui indegnamente traditi.

Oh! senti
Quale s' innalza da quel sangue grido?
Ei di vendetta è grido. Ecco già l'ode
Nemesi terror degli empi: ratta
Scende dal cielo, immense ale di fuoco
In suon di turbo agita a tergo: posa
La eterna mano tremenda sul mondo,
Si dischiudon gli abissi, si spalanca

La terra. Mira le sedi d'inferno:
Mira i tormenti, le ferite, il sangue.
Tanto attende pur noi. Oh! ve' l'Erinni,
Qual le stimola rabbia, sul lor capo
S' ergon fischiando gli angui: di veleno
Infetto è l'aere: il sole s'annera.
Che volete da me? oh! che fec' io?
Ahi dire! mi s'avventano: ove fuggo.

Surrogammo a questo ribollimento sazievole alcune tronche voci spremute così dal rimorso, poi un isfinimento di angoscia, e ciò perchè n' è paruto più naturale, e perchè considerammo questa Nemesi molto terribile Dea appresso gli antichi, che sospesa sul mondo, tenente una gran fiaccola, illuminava la terra, spiava i delitti, e con dovuta vendetta gli susseguiva, non avrebbe sortito alcun buono effetto appo noi che la sua divinità non conosciamo, e per avventura molti perfino il suo nome ignoriamo. Sarebbesi scorto l'accattato, e forte dubbiavamo, anzichè infiammare la mente, mirabilmente non la raffreddasse. Il che per certo sarebbe stato in mal punto.

Oseremo noi farsi a percorrere un campo per lo quale non che mietuto fu da rimotissimi tempi da altre menti, che noi non siamo studiosamente spigolato? Vorremo tenere proposito di tal quistione che da Aristotile fino a noi è stata eterno oggetto a seconda dei costumi o di feroci contese, o di leggiadri dibattiti? Si noi porremo il piè su questo lecceto, e ritraendovelo come per noi meglio si vuo-

le, e si puote, confidiamo dir cose non al postutto disutili in siffatta materia.

Io per me ho tenuto sempre in conto di fievoli ingegni coloro che nella propria immaginativa nulla trovando di che allegrare lo spirito degli uomini han fatto prova di mortalmente tediarlo, mordendo gli altrui scritti, e dagli altrui scritti derivando regole, e canoni per chi viene dopo, quasi lo intendimento dell' individuo debba esserlo dell' universa gente, uno il sentiero che va al Bello, uno il mezzo di conseguirlo. Quali mai furono le regole che insegnarono al fiero Ghibellino il sì cupamente sentire, e il sì forte esprimere il concetto? Quali quelle che al dolce labbro di Calliope foggiarono lo spirito da ordire velo sì candido di soavi parole al figlio di Venere celeste? (1) Null' uomo per anche si è veduto grande per regole. Assembrinsi quanti mai sono i libri che dell' arte ragionano, e facciasi prova di ridonare per essi all' Italia un Canova.

La critica ha detto alla razza degli uomini: siate piccoli, e imitate. Il Genio poi ha rotta la catena, e portandone nel suo volo alcune anella quasi in trionfo, ha gridato: chi vuole esser grande si sciolga. Taluni non hanno inteso, taluni non sono stati valenti. Eppure bramavano andare alle stelle. Ansanti, trafelanti hanno battuto l'ale, ma co' piè pur

(1) Petrarca. V. Ugo Foscolo. Sepolcri.

sempre conficcati nel fango han porto la festevole immagine dello Struzzo di Esopo. Solo a Brunellesco, e a Michelangiolo, nei dì in cui la Meccanica priva delle scienze ausiliarie non era a tanta altezza salita, fu dato con profondo concepimento, e agevole bravura voltare arditissime cupole. Un ingegno men destro nella rovina di quelle miseramente sepolto nulla più che un nome al compianto, e una memoria di temerario ardimento avrebbe lasciato tra noi. E ciò sta a dire, il Genio bastare al Genio, e chi non è si rimanga.

Tutti questi riflessi, seppure voglionsi dir tali, ci sono nati in mente pensando su quelle unità prescritte nei tragici componimenti di cui sovente sonsi affrancati valorosissimi scrittori. Che dovrem noi pensarne? In tutte cose bella virtù, e segno di moderato animo è un cotal tollerare. Nelle letterarie discipline non è il meno che giovi. Sublimi immagini, nuove forme di dire, ogni sorta di pellegrine bellezze ne derivarono. Ma quando poi mi faccio a considerare quelle unità da tal gente che avevano e cuore, e mente grandiose, sono più presto graziosamente state abbracciate, che non a ritroso seguite, e' m' è forza dire non doversi tenere in bisante. Quindi così vado tra me fantasticando. Pongasi da un lato il Teatro straniero, i costumi, i climi, la lingua diversi possono a tali, e tante conseguenze dar luogo, di cui noi, siccome quegli che nulla, o scarsamente di queste cose siffatte cammina ammaestrato, potremmo per avven-

tura andare errati. Ragioniamo d'Italia. Prescindiamo pure da quelle tragedie che antiche, non vecchie si chiamano, e che da certe boccuzze spiritose di oggidì, come solo commendevoli per essere con le regole di Aristotile condotte a fine, vengono comunemente predicate. Cominciamo pure, che vo' dare del buono per la pace, la nostra era teatrale da quel valentuomo di Scipione Maffei. Vedetelo in quella sua Merope obbedire volenteroso, come quei che a discreto spirito cosa discreta comanda, a queste unità di luogo, di azione ec. Procediamo all' Alfieri. Questo ingegno che tante novità ha fatto al Teatro, o che per meglio dire, un nuovo Teatro si è creato, non isdegnava quel giogo: solo tre fiate infrangevalo. (1) Vincenzo Monti essendosene una sola volta dipartito poneva mente a far noto la casa di Gracco essere annessa al Foro, che forma la principale scena, o il luogo dove maggiore quantità di azione si consuma. Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Ippolito Pindemonte non stimarono convenevole abbandonarlo. Girolamo Pompei, Forciroli, Giovanni Pindemonte, Luigi Scevola, tutti in somma coloro che formano il Teatro di secondo ordine l' han salutato Signore.

Solo Alessandro Manzoni sta loro contra. Privo di domestiche autorità chiama in soccorso le stranie, e quelle da buone, e leali amiche non sono restie a porgergli aita, e a sof-

(1) V. Alfieri Tragedie Tom. 4. p. 206.

folcergli i fianchi. Goethe sveglio sul comune pericolo lo leva a cielo, e va dicendo: dovere l' antico edifizio distruggersi: su le fondamenta dell' antico un nuovo, e men tristo innalzarsi. Ed ei ne ha bene il donde che combatte pei lari, e pei fuochi. Il Teatro tedesco ha chiarita infestissimo ceppo alle teatrali bellezze la regola delle Unità, e al tutto contennenda. Epperò nella Tragedia il Demetrio, ora vedete la scena su di un' altura nelle circostanze di Mosca, ora in un Cenobio, ora nella reggia del falso Demetrio. In quella poi del Conte di Egmont, il Duca di Alba che aveva mandato per esso col disegno di spegnerlo, si fa al balcone ad aspettarlo. Ei giunge su di un bianco destriere. Non è da dirsi se quel vile ne goda. Egmont soffermasi. Quegli si fa tutto tremante nel pensiero vada fallito il colpo. Alla perfine segue suo cammino il Conte. Si spalancano i Cancelli, e il Duca conta i passi ch' ei fa per entro il Cortile, uno, due. I cancelli cigolando richiudonsi. La fiera è nel laccio, grida il ministro di Filippo, e si diparte dal balcone. I disegni dello Spagnuolo si fanno manifesti, null' uomo osa difendere quell' eroe sventurato; sola l' amante sua si presenta allo spettatore su la pubblica piazza indarno affaccendata a concitare i Fiamminghi a salvarlo. Sventurata! non sapeva peranche il popolo nulla concedere a chi muore per lui, tranne alcune poche lagrime, che appena date son secche.

Nel Dottor Fausto di Goethe, ora Fausto

nella solitudine di una stanza, sazio di scienza, di misfatti, e di vita, vuol darsi il veleno: si reca alla bocca la tazza dove avea già versato nei giorni della sua giovanezza il liquor della vita, ora è colma del liquor della morte: già beve. Di repente i bronzi sacri, e il salmo festivo della Chiesa vicina annunziano esser nato il Salvatore: si ristà. Ora il Demonio si fa a tribolare la tapina Margherita che nel Santuario chiede a gran pianto mercè dei misfatti di cui una più presto fatalità che depravazione ha resa colpevole. Si canta l' Inno de' morti.

Dies irae, dies illa ec.

Odi le sussurra Mesistofile all' orecchio, odi: giorno d' ira fia quello, giorno di spavento, e di terrore. Segue il canto

Judex ergo cum sedebit
Quid quid latet apparebit
Nil inultum remanebit.

Verrà l' Eterno, soggiugne il mal Genio, verrà sul fulmine della sua vendetta. Ogni misfatto si chiarirà innanzi lui. Sciagurata! pensa tu, se potrai nascondergli i tuoi. Pietà, esclama Margherita, e il coro continua

Quid sum miser tunc dicturus,
Quem Patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus.

E il mal Genio arroge. Intendi? appena il giusto fia salvo, pensa se tu matricida. Togliti dal tempio. I Santi ti respingono. Il Cielo è chiuso per te. Le preci paurose che innalzi si convertono in maladizioni, e ripiombano sul tuo capo esecrato. Le voci del figliuol tuo, da te, pria che nato, spento dentro le viscere, hanno trovato grazia lassù. L'inno della vendetta è stato cantato al trono dell' Eterno: può adesso pervenirvi il singulto della tua paura? oh! vedi, vedi, la spada dell' Angiolo del Signore che muove contro di te: fuggi. Ah sventura! sventura! grida Margherita, e vinta dall' angoscia vien meno.

Il Teatro Inglese procede in questo d' accordo col Tedesco. Per poco, che uom sia addomesticato con ello è manifesta la verità del detto. A pochi è ignoto nel Giulio Cesare di Shakespeare, il primo atto tenersi in Roma, il quinto in Tessaglia. Nel Riccardo II, ora la scena è in Londra, ora a Conwentry, ora a Gloucester, ora in Galles, ora nella sala del Parlamento, ed ora finalmente nel Castello di Flint. Byron, raggio alle rimembranze immortale, alla vita spento pur dianzi, non è meno di quello lo si fosse Shakespeare avverso alle regole aristoteliche nei suoi drammatici componimenti. Insomma tra gl' illustri tragici inglesi Adisson è solo che nel suo Catone siasi alla regola dell' unità non dissenziente dimostro.

Queste sono le autorità. E meglio pei discordanti, se contenti al non volere delle

cose il troppo venissero ad un cotale concordato in che sta per avventura il vero. Ma poichè l' uomo vuole delle cose il fine, e mal si soddisfa di siffatti temperati provvedimenti, e non ristà dal travagliarsi se unico imperio su gli altri non conseguisce, così anzichè concordia prescelgono la contesa, in vane disquisizioni perdono un tempo che in più lodevoli esercizi potrebbe impiegarsi.

Derivano gli amatori delle Unità, che Classicisti comunemente si chiamano la regola loro dal vecchio Aristotele, che nel tracciare la differenza tra la Tragedia, e l' Epopea insegna – La Tragedia si sforza quanto è possibile di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco; e l' Epopea non ha limitazione di tempo benchè non l' avesse per lo innanzi neppure la Tragedia (1) – Lo Schlegel osserva nulla in ciò prescriversi intorno all' unità (2). Metastasio va più oltre, e afferma, nè in Aristotele, nè in verun altro che abbia dettato dogmi su l' arte poetica nell' antichità tenersi su di ciò proposito (3). Tolta di mezzo questa derivazione Manzoni si fa a considerare (4) la verosimiglianza necessaria nel dramma non doversi mica dedurre dalla conseguenza delle relazioni (cui egli per abuso di parole chiama rapporti) tra esso, e lo spettatore, ma sì da quello che può avere per

(1) Metastasio. Estratto delle Poe: di Aris. C 5.
(2) Schlegel cit. dal Manzoni in prin.
(3) Metas. Es: della Poet. di Aris. C 5.
(4) Manzoni. Opere. p. 9.

rispetto all' azione che rappresenta. La inverosimiglianza pessimo argomento essere, a sostentare le unità; avvegnadio, la illusione del verosimile sia ognora offesa, siccome dal dialogo di due persone che fingendo segreti inportantissimi doversi confidare, siamo stretti a farne loro tenere proposito a presenza di popolo. Alla quale inverosimiglianza, se mal non veggo, puossi arrogere il soliloquio, o monologo che vogliam dire. Prestarsi agevolmente lo spettatore a tutto il tempo per quanto lungo egli siasi, che il poeta stima necessario alla durata dell' azione del suo dramma, o per meglio dire nulla, o poco pensarvi. Poche passioni potersi in breve tempo svilupparsi: perclusa la via a disegnarne il cammino, a chiarirne i progressi. Fievoli ammaestramenti donarsi alle genti coi resultati di subiti meglio turbamenti, e trasporti, che passioni degne dell' onor del coturno. Esempio Zaira. Che insegnare ella mai cotesta tanto predicata tragedia? Nulla più che un fatale accozzo di strane circostanze, una fortunosa combinazione, una equivoca espressione in una lettera poter essere luttuosissimi semi di estremi disastri. Di lieve momento, e anzichè no strambi gli argomenti di Voltaire intorno questa materia: quei di Corneille dettati da cruda necessità (1). Noi potremmo arro-

(1) E' noto P. Corneille essersi fatto a scrivere in favore delle Unità onde attutire l'ira delle persecuzioni mossegli contra dal suo invidioso, e segreto rivale il Cardinale di Richelieu.

gere a questo quello che va dicendo il Metastasio nel suo estratto della Poetica di Aristotele: (1) ma chi più ne brama, più ne abbia, e vada per esso. A noi basti ch' egli anelante, come quello a cui brucia la casa e va per acqua, tal fa suo pro di cotali argomenti che ponendo a Dio sa dove i termini del verosimile, si sbraccia a maledire coloro che tengono per istrano gli eroi dei suoi drammi spirar la vita cantando. O Pier Trapassi, e quale estimazione potrei formarmi di quel divino Catone in cui morirono tutte le memorie di Roma virtuosa, di quell' uomo di cui per quanto si celebri non è mica che molto più celebrare, e porre in voce di popolo non si possa, si faccia a versare quel sacro sangue romano gorgheggiando un arietta? Ah! non fia mai che senza disdegno s' intenda da orecchie italiane cotanto ardimendotoso parlare. Arrabattatevi pure, se il mio dire non vi va a sangue, a suggellarmi tra la schiera degl' ignoranti, non io per questo cambierò intendimento, interamente convinto non tutti saranno del vostro avviso.

Ma ciò posto da un lato, e seguendo il tracciato sentiero udite brevemente quello fanno a dirsi i Classicisti (2). Cos' egli è mai un dramma? La rappresentanza di una azione. Perchè di una azione, non già di due, o tre? Perchè non può l' umano intelletto capire in

(1) Cap. 5.
(2) Voltaire Prèface d'Oedipe. p. 60.

un punto stesso oggetti diversi; perchè la passione divisa si annienta; perchè la Natura avendoci un cotale precetto additato dev' essere com'ella è invariabile. Quindi è pure essenziale l'unità dei luoghi. Una sola azione non puo accadere che in un luogo solo. Se vedo i personaggi in Atene al primo atto come potranno esserlo in Persia al secondo? Le Brun si avvisò mai dipingere sopra un' istessa tela Alessandro in Arbelle, ed Alessandro nell' Indie? L' unità del tempo è necessariamente arrota alle due menzionate. Eccone se non erro una prova ben forte. Assisto alla rappresenza d' un' azione. Si congiura contro di Augusto in Roma: io voglio essere instruito di quello ch' è per succedere di Augusto, e dei Congiurati. Se il poeta fa durare l' azione quindici dì, egli dee rendermi conto di quello si è fatto in questi quindici giorni; imperciocchè io sono là per sapere quello che accade, e nulla deve avvenire d' inutile. Or se pongonmi innanzi gli occhi quindici giorni di casi, ecco almeno quindici azioni diverse, comunque piccole elle sieno. Questo non sarà più il compimento di una Congiura, verso il quale deve rapidamente dirigersi il Poeta, ma una lunga storia, non più importante perchè non più viva, perchè lontana dal momento della decisione ch' io ardentemente desidero. E altrove lo stesso Scrittore (1) commentando Corneille che poneva come inconcusso il principio della necessità di

(1) Comment: sur. Corneille. T. 4. p. 123.

osservare le unità di azione, di luogo, e di tempo. Così però ai dì di Corneille camminava questa regola in incerto, che gli Spagnuoli, e gl' Inglesi non la conoscevano. La Motte uomo di molta scienza, ma uomo da paradossi, scrisse ai nostri giorni contro le tre unità. Questa eresia in letteratura non ha fatto fortuna. Nè perch' io mi vada più avvolgendo nel mestiero di compilatore, e di scrivere quello che altrove sta scritto veggasi per tutti il chiarissimo Blair in quelle sue ben a ragione lodate lezioni intorno alla Rettorica. (1)

Ecco pertanto autorità di celebratissimi nomi in manifesto conflitto tra loro. Ecco ragionamenti al postutto contrari. Che dunque pensarne? Qual mai giudizio formarsene? Noi andremo candidamente aprendo il nostro avviso, che se per noi non potrà conseguirsi fama di valoroso scrittore, otterremo almen quella di veritiero, e di discreto. E primamente ponghiamo da un canto l' autorità di Aristotele non meno che la disquisizione se in quel suo passo ne abbia, o no voluto dar legge. Questo sarebbe giusta il greco proverbio tener proposito dell' ombra dell' Asino. Che se regola è, non quinci, ma sibbene dalla natura delle cose vuolsi derivare. Facciamisi a considerare la prima sentenza manzoniana. Noi per vero dire andiamo su quella grandemente pensosi. La drammatica composizione non deve essere verosimile per convenienza che possa tenere con lo spettatore, ma

(1) Lez. 45.

si con quella che le parti del dramma han tra loro. Ma di grazia qual si è mai il giudice di questa convenienza? A cui il dramma presentasi? Chi piangere, o a disdegno, a seconda dei casi, commoversi, se non lo spettatore si deve? Cui dilettare? Cui ammaestrare? Condoni se mai perverranno sotto ai suoi occhi questi umili scritti alla libertà dei nostri sensi il Manzoni, ma noi non sappiamo convenire con esso lui in questa sentenza. Nè meno parmi valevole il secondo argumento. Ben'è vero pur troppo ogni opera umana risentire della fievolezza dell' uomo. Sonci ostacoli nella natura dei subietti trattati: sonci nello stesso umano intendimento. Quei dialoghi di persone che convengono a confidarsi segretamente alcuna cosa, poi sono stretti dirsela al cospetto di mille; quei lunghi monologhi non interrotti, contenenti dei bei ordinati ragionamenti, sono altrettali difficoltà per avventura alla natura stessa del dramma indivisibili. E noi lo abbiamo già detto, essere la tolleranza in ogni umana bisogna, molto bella virtù. Non dessi così sottilmente stare sul soffistico, nè andar cercando, come corre il proverbio i cinque piè al montone. Ma se la natura del soggetto mena seco non cansabili inverosimiglianze, dovrem noi valersi di siffatto argumento per introdurvene delle nuove? A Dio non piaccia il cerebro nostro fantasticare cotali soffismi: e' sarebbe il ragionar della donnola che da lungo digiuno estenuata entrava per un foro angustissimo in un granaio, e poichè buon tempo dimorato vi ebbe, e fatta pinza, fe'

prova uscire dal solito buco, ma questo più non capendola, menava le maraviglie, dicendo: oh! bella non è il foro stesso (1). Ed egli era invero ben desso, ma non lo era già più costei. In somma poichè abbiamo cominciato a parlare per via di esempi e' sarebbe un volere che un Cammello portasse le mille, perchè porta le cinquecento libbre. Se ormai lo spettatore si è assuefatto a considerare queste inverosimiglianze alla natura del soggetto indispensabili, dovremo noi aumentarle per questo? Lasciamo allo intendimento del lettore il dar giudizio su questo, e su l' argomento del Manzoni. Che Zaira poi insegni cosa di lieve momento è più agevole dirlo, che dimostrarlo. Se noi vogliamo definire il suo scopo morale, sarà quello di dimostrare alle genti, quale e quanta terribile cosa è la gelosia, figlia ghiacciata del fuoco di amore; quali e quanto terribili i subiti trasporti di mal consigliata passione, e come fallace, e ad infortunate estremità conducevole, il prendere partiti violenti da alcuni dati che sovente non sono che ingannevoli apparenze. Strani e bizzarri i ragionamenti di Voltaire stimo non di leggieri sarà per concedere il Lettore che gli abbia da me qui sopra nel volgare nostro idioma traslati, diligentemente veduti. E voi Classicisti, che pretendete voi con quella vostra unità? Eh via non siate ritrosi a porger la mano. Io vo comporvi in amistanza: Sia l' azione tenuta in uno o più luoghi poco invero

(1) Pignotti. Favole.

m'importa. Fatemi piagnere, io vi leverò a cielo. So nella schiera infinita degli uomini (e degli sciocchi direbbe Petrarca) esservi stato tale che leggendo non so quale dei drammi del Shakespeare, sentissi ad alto pianto commosso; ma fornita la lettura, e rugumandovi su, volea disfare il fatto, e bestemmiava la sua fralezza in aver dato lagrime a tal componimento che procedeva alle regole dell'arte diverso: infelice! vie meglio che al nostro disdegno vuolsi acomandare coluij alla compassione nostra. Voi poi Romanticisti dite lo spettatore, o non sentire, o tenere in nonnulla gli spazi dei tempi che il poeta stima necessari al suo scopo, non le variazioni di scena: sia. Ma s'ei non se ne accorge, non fate già in modo che per la stranezza dei vostri concetti sia sforzato ad avvedersene. Che tra un atto, e l'altro sia non già avvenuto un combattimento, ma sibbene tutta una impresa siccome tra il terzo, e il quarto atto del Conte di Carmagnola si vede: che una metà di un atto si passi a Brescia l'altra a Pavia (1), un altro a Verona (2), siccome nello Adelchi io per me credo troppo grande disprezzo dell'unità sia questo, che dove possa acconciamente condursi, non avrò mai in conto di difetto, ma sì di bel pregio. Sopra tutto vi prego non mutate la scena a vista di popolo. Quello sparire della sala del Consiglio di Venezia, e sostituirvi la casa del

(1) Adelchi. At. 4.
(2) Adelchi. At. 5.

Conte di Carmagnola (1): quel trapasso a vista dal campo del Duca Filippo a quello della Repubblica Veneziana (2): quel dalla sala del consiglio alla tenda del Conte (3), con altri molti che in questa stessa tragedia, e nell' Adelchi potrei noverare non sono savio intendimento. Questo volgere in Bacchiglione l'Arno, (4) questo accartocciarsi, e nascondersi su pe' cieli del Teatro foreste, giardini, palazzi, e bene anche intiere città malamente percuotemi, l'azione si raffredda, gli Attori non si trovano mai in punto : è d' uopo percorrere uno spazio, lasciare in prima sia tutto scomparso lo scenario, e principiare tal discorso che già dovea aversi per cominciato. Questo lento strascico allorquando l' azione è più fervida e più precipita al fine noi, pur lo diremo è anzichè no grave, e tedioso.

Ma questa unità di azione, cosa ella è mai? dove sono i suoi termini? Io per me credo ardua cosa il definirla. In un fatto principale sonci di tali circostanze che di per se stesse considerate formano altrettante piccole azioni. Allora il Classicista grida alla croce, duplicità di azione. Lo niega asseverando il Romanticista, e dice, queste secondarie azioni far capo all'azione principale, in somma per

(1) Conte di Carmagnola At. 1.
(2) Conte di Carmagnola At. 2.
(3) Atto 4.
(4) Modo proverbiale derivato dal „ Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. „ V. Dante Inf. 15.

esprimermi se mi vien fatto a guisa dei Loici, queste circostanze scevre da ogni altra cosa formare altrettanti generi, convenendo ad un capo maggiore, divenire specie. E qui arrostansi, arrovellansi nella disputazione. Pace per Dio! Chi di loro hassi torto? chi la ragione? Come accade sovente nelle contese, ambedue. Noi confortiamo il Manzoni anzichè inviluparsi in siffatte disquisizioni, e perdere un bel tempo, e Dio sa se ce ne duole, a fare, come suol dirsi, a sassi pei forni, volerci render lieti di alcune sue composizioni novelle: scelga più presto farci piagnere, e a maraviglia commoverci co' suoi canti ispirati. Vana gloria è quella ch' emana da siffatte contese e dicendo a se, pecchino o no nelle regole dell' arte i miei drammi poco importa, ciò non pertanto vivranno eterni siccome quelli di qualsivoglia più illustre, sdegni i clamori, e proceda con la buona ventura nel bene incominciato sentiero.

Noi nondimeno avremo in conto di preziosissima quell' opera, che con le bellezze del Manzoni possa mantenere una certa regolarità di condotta, e se pur si voglia di unità di scena, e di tempo. Se per la materia trattata non si potrà conseguire, non la tacceremo già di difettosa: ma per tale avrem quella che ha piuttosto amato racchiudere cose da ogni credenza diverse, che dismettersi da questo incomodo impaccio di un sol giro di sole. E noi poichè il destro ne s' offre non ristaremo dal porre sott' occhio di quali inconvenienti,

nella nobilissima tragedia dell' Oreste, scritta pel Conte Alfieri eterno onore del Teatro Italiano, sia stata cagione la male augurata unità di luogo: spiacemi tornare sì spesso su questo dramma, che l' Autore stimava il più perfetto dell'opere (1) sue; ma eppure ella è così. L' Autore per conservare le bellezze che aveva già divisato diffondere per entro il suo dramma nè volendo dipartirsi dal canone delle unità fingeva la tomba di Agamennone nella reggia d' Argo, nè s' accors' egli delle incovenienze alle quali si faceva incontro. Io per me son di avviso per quanto si fosse iniquo Egisto, pur mai dovesse amare conservassersi nelle domestiche mura le ceneri di un ottimo Re qual Semideo universalmente tenuto, ed in ispezie in quel luogo dove sudditi, e stranieri convenivano (2). Forse avealo colà eretto il Tiesteo quasi trionfo? Mai no, che lo scellerato ben sente il peso del misfatto, e pone ogni studio in sopprimerne le vestigia. Ma e supposto ancora che nol rimordesse la colpa, un riflesso di quella paurosa prudenza pur troppo nota a un tiranno dovea indurlo a tor via ogni memoria di sì egregio regnante, onde non accadesse, che in vedendo quella tomba le sue con le qualità del trapassato Atride paragonassero, e lui chiamando tiranno non si levassero i cittadini a romore. E Clittenestra pure

(1) V. Parere dell'Autore.

(2) Nell' Atto 4. Pilade, e Oreste in qualità di Ambasciatori vengon quivi accolti.

dovea far ressa di quivi rimovere quel simulacro di delitto, avvegnachè dipingendosi qual donna cui morde la rimembranza dei falli commessi, male avrebbe patito guatar sempre quell' avello che ad ogni ora rinfacciandole l' atroce parricidio l' avrebbe fatta fremere di disperazione, e di orrore. Nè meno strano a noi sembra Oreste, e Pilade comparire, nella reggia, o nel di lei vestibolo (1). Come mai poterono due stranieri scender sul lido, trapassar la città, e penetrar nella reggia senza essere notati? In una città popolosa, e per quanto correvano i tempi sopra ogni altra di Grecia al civile vivere ordinata? In una città al cui governo presiedeva un tiranno, che come quivi si legge sia vaghezza, sia timore è sempre uso a spiare l' opere, e i passi di ogni uomo (2)? Di quell' Egisto che avea già posto, come si ricava dall' Odissea di Omero (1) con la promessa di quattro talenti un' uomo alla vedetta perchè gli annunziasse l' arrivo di Atride, e così meglio potessegli accomodare le insidie? Non era egli lo stesso uomo Egisto? Non dovea meglio di Oreste nudrito nella vendetta, che di Agamennone per nulla di lui sospettoso temere? A noi par dunque la male eseguita unità aver in questa opera che onora lo umano intelletto siffatti sconci prodotto, che per avventura non sono i soli,

(1) Atto 2.
(2) Atto 2.
(3) Lib. 3.

e dove forse altramente operato si fosse, sarebbe una delle più perfette stata che mai siasi per me conosciuta.

Tempo è omai di por fine a questi argomenti. Forte invero temo poichè l'umana natura è testereccia, ed ostinata essermi travagliato indarno, e certo non si vorrà deferire a tal tribunale di cui in niun modo è conosciuta la competenza. Il popolo sarebbe per avventura buon giudice. Ma questo da rimoto tempo instruito nell' arte difficile del Teatro, nudrito nel bello e nel buono dovrebbe quella squisitezza di gusto avere che levò in tanta fama gli Ateniesi. Il popolo italiano da vilissimi strioni corrotto, e da pessimi direttori guasto, applaudente a sucide traduzioni di drammi stranieri, e questi non mica di gravi, e lodati scrittori, ma si di quelli che in lor gergo van dicendo « da levare spolvero » non può in verun conto tenere la posta; e gli Ateniesi ormai da lungo tempo fatalmente consegnati nelle Storie, se umano antivedere non s' inganna, non sono per uscir più dalle memorie per ridivenire immagine vivente del dove possa pervenire un popolo in fatto di gusto, e di gentile acume nella conoscenza del Bello, allorchè sia da valorosi scrittori, e da buoni filosofi della patria amantissimi ammaestrato, e nudrito.

PROSA SECONDA

SU LA LINGUA

Quelle genti elette stesse,
Cui benigno il ciel concesse
La più vaga, dolce, e bella,
E più armonica favella,
Che quaggiù mai fosse in prezzo,
La deturpan per tal guisa
Con ischifo estranio lezzo,
Che in lei più non si ravvisa
Dell' antico suo candore
Niuna traccia, niuno odore.
(L' usignolo ben giudicante di Angeloni)

Questa terra beata, che il severo Allobrogo (1) scendendo dal nevoso Appennino salutava dicendo « Deh che non è tutta Toscana il mondo! » Questa terra se non con vera almeno con leggiadra derivazione da Thus chiamata Toscana (2) avvegnadio, e la freschezza dell' aere che spira dai nostri colli, e l' odore che le piante di questo bel suolo tramandano bene dimostrano quanto di aver nome comu-

(1) Così vien chiamato Alfieri dal Parini nell' Ode. Il Dono.

(2) E Toscana ebbe nome il paese, e provincia perochè vi furo i primi sagrificatori agli Dii con fumo d' incenso. Gio: Villani. T. 1.

ne con lo incenso sia degna, e incenso nobilissimo è ella, incenso grato al Dio della Natura, perocchè tenghiamo per fermo più che altrove sorridere Egli benigno a questa nostra contrada. È qui che il pellegrino maravigliando sta in forse, se più del giorno debba invocare la notte: che se quello con tiepido sole lo scalda, e gli mostra di suo lume vestiti i campi eternamente verdi, e gli edifizi sacri per la fama delle cose che dette, o fatte vi furono, e gli rimembra esser quel desso che da quelli stessi monti sorgendo illuminava il giorno in cui Pier Capponi fe' l' atto, che d' inclito ardire, e di santissimo amore di Patria doveva esser maestro alle genti future; questa non meno pei suoni che in ella diffondonsi, e pei canti, di che maniconoso poeta fece eterni i nomi dei campioni morti per la fede di Cristo lenemente lo toccano, e quei lucidi astri che innumerevoli gli pendono sul capo, gli dicono esser que' dessi che già furono osservati dal gran Galileo.

Questa mia bella Toscana dimentica le glorie passate, anzichè obietto di vana iattanza dover esser a nuove altissimo incitamento, va beandosi in quello che fu, e vive per entro il passato. Infortunata! che non rimembra quello che dell'andata gloria cantava il suo Poeta!

Ben se' tu manto che tosto raccorce
Si che se non si appon di die in die
Lo tempo va d' intorno con la force (1)

(1) Paradiso. C. 16.

La favella toscana, quest' inclita matrona a cui ordire pomposo, e variato il manto, onde vaga apparisse al paraggio della latina, e della greca, sudavan le fronti coloro che non saranno senza fama se prima non si dissolve l' Universo (1), ora è quasi dagl' ingrati suoi figli cacciata in esiglio, ed in sua vece accarezzano una putta svergognata sozza il volto di fango, lurida di stupri stranieri, e quella casta non senza pianto dipartesi, e non senza volgersi con gemito alla sua terra natale, ricorre laddove gente amorosa le apprestano splendidissima sede, e i Cigni intanto, cui naturale bevanda era la linfa dell' Arno, amano adesso più che altrove sguazzare su per le acque del Po, e noi dispettosi chiudiamo lor dietro la porta, non altramente che se quegli oltracotati spiriti che già contesero al Poeta il varco per a Dite si fossimo (2). E se pure alcuna fiata, tocca dal disio dell' antico nido fa prova mover passo ver ello, non già scortata dell' Angiolo, ma fuggiasca come il ladro soggiorna alcun poco presso que' generosi, cui non calse soli farsi incontra alla folla.

Egli è pur troppo vero la corruzzione della favella essere il più acerbo resultamento del servaggio di un popolo. Ed io non so per quale strana malizia dei tempi, or che in ogni altra parte d' Italia cotanto studio si pone a

(1) Canzone. Spirto gentil.
(2 Inferno C. 8.

mondarsi dalla francica scabbia, voglia la Toscana rimanersene nella barbarie. O Firenze, Firenze, tu innalzi un monumento al tuo Poeta, ma egli è ben cenotafio, che ospite non se ne fa il dipartito suo spirito.

Ecci più che altrove in Toscana un gregge di gentame che in mancanza di veri sapienti è tenuto sapiente, che sta sul mille, e va dicendo: questi essere i tempi della filosofia, questi i tempi nei quali è chiarito essere ai fievoli, e pedanteschi ingegni addicevole lo studio della lingua, le cose sole apprezzarsi, ogni altro dover porsi in nonnulla, vieta favella essere quella del Boccaccio, e di Dante, barbara quello di Carlo Botta; l'uso solo doversi attendere, siccome unico arbitro delle lingue parlate; dovere la favella camminare col secolo; allargare i confini, nè starsi nelle antiche cerchia di millant'anni fa. Male avvenga a voi tutti meschini saccentelli che ite così mescendo il vero col falso, e possa darvi Iddio la mal'ora, e il mal' anno. Ora vedete novella filosofia di questi valenti uomini. E se ci verrà fatto confonderli ciò voglia meglio alla buona causa, che non all' ingegno di troppo fievole attribuirsi.

Dite di grazia, quali son quelli, che più cose abbiano scritto del Galilei, del Redi, del Cavalieri, dell' Alberti, di Lionardo da Vinci, e di mille altri? Scrissero elli nel gergo vostro turpissimo, o bevvero ai puri fonti della lingua? Quell'ingegni benigni che ora abbellano l' Ita-

lia, quel Perticari (1), quel Monti, quel Grassi, quell' Ugo Foscolo, e tanti e tanti, cui non fa d' uopo andare onorati per queste carte scrivono elli siccome voi fate? Sprezzate lo studio della lingua, e non sapete essere basi di tutta quanta la civiltà il governo, e la lingua »? (2) Ignorate voi i bei concetti dove non sieno di convenevoli forme vestiti siccome gravosissime cose lasciarsi cadere in obblio? « Funesto principio scrive un nobilissimo Autore, esser questo, quasi se a dire acconciamemente le cose non occorressero le parole acconce, e come se le parole non fossero cose. Strano abuso di dottrina, la quale ci condurrebbe ben presto alla barbarie, se non avessimo per nostra buona fortuna innanzi gli occhi l' esempio di quegl' Italiani che

(1) In una certa opera intitolata Dante rivendicato esaminata nel Giornale dei Letterati Pisani leggesi contra del Perticari: il Trattato degli Scrittori del Trecento essere un lavoro senza utilità. L' opuscolo dell' Amor Patrio di Dante cicalata scherzevole, piuttosto che seria apologia del Poeta, ed altre molte, e più incomportabili cose che altamente disdegno trascrivere. Noi comecchè avversi alle dottrine del Conte ci adonteremmo di siffatto procedere. Qualunque siasi l'autore di quella, che noi non conosciamo, nè si curiamo conoscere, sappia che l' assomigliamo ai calci di che l' asino di Esopo volle macolare la fronte del generoso lione che senza difesa stava presso allo estremo anelito.

(2) Ferruzzi, Prefaz: all' Opere del Perticari.

da cinque secoli seppero dire alte cose con eloquenti parole, ed ebbero eterna fama appresso i posteri, se non stesse pure su gli occhi la sorte che toccò a quel grande ingegno del Vico, e di alcuni altri filosofi nostri i quali giacciono inonarati appunto perchè si occuparono delle cose sole senza l'amabile compagnia delle parole, le quali imbalsamano i concetti, e gli preservano dalla corruzione (1) » Quella evidenza di porgere i concetti pensieri, quella brevità eloquente, quell'ordine, quella chiarezza, credete voi potersi conseguire senza un lungo studio nell'arte del favellare?

Le parole voi dite essere i segni delle idee, e vi apponete: ma quando predicate il retto ordine di queste, perchè volete i segni che stanno a dimostrarle in incerto, e in confuso? Questo sarebbe come colui che ammaestrasse a bene immaginare una pittura, nè poi si curasse renderne sperti nell' arte del disegno e dei colori onde farla altrui manifesta. Onde quel gentil Perticari (2) punto dubbiò a dire: « esser mestieri sovra ogni altro ai filosofi l' essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l' esser filosofi, perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro, e dall' altro canto non si può credere un uomo sappia bene, e distintamente

(1) Grassi. Tratt. dei Sinon.
(2) Perticari. Trat. intorno agli Scrit. del Trec.

filosofare ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come dei segni loro ». Che vieta, e spregievole sia la favella del Boccaccio, e di Dante non dite. Havvi in ogni ramo delle umane bisogne una tal cima oltre la quale non potendo procedersi, forza è che l'uomo indietreggi, e la massima del Parini in morale (1) è lo stesso che la curva del Boscowich disegnata a denotare l'eterno corso che tengono le scienze, e l'arti: avvegnadio tutte cose hanno un secreto vincolo di relazione tra loro, ed alcune massime generali a tutte ugualmente si affanno. Questa cima è pure nelle lingue, e voi credete esser questa a' dì nostri? Ciò non crede però il Professor Costa (2), e sebbene conceda per le opere dei Francesi essersi introdotta la filosofia in Italia, e aver cessato di delirare il secento, nondimeno apertamente dichiara, « la lingua che anche durante la corruzione dello stile si mantenne purgata, ed ingenua farsi licenziosa, e bastarda .... Il Varano, il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, e il Monti si sforzano di ricondurre all'onore il secolo decimottavo, ma è tanta la frenesia dei novatori che l'Italica lingua precipita nella barbarie ».

(1) Povertà fa industria, industria fa ricchezza, ricchezza nobiltà, nobiltà superbia, superbia ozio, ozio vizio, vizio povertà. V. Ser. di V. e Rit. Vit. Parini.

(2) Costa Elogio del C. Giul. Pert.

Intendete ? di barbarie qui tiensi proposito non già di cima.

Nè solo la Toscana, ma sibbene anco ogni altra favella si ebbe il periodo nel quale meglio che in altro tempo si scrisse, e parlò. Questo, con l' orrevol nome di secol d' oro distinto, ha fatto legge per gli anni futuri. Fu in Roma, per ciò che ne dice Seneca (1), il tempo di Cicerone quello in cui al sommo salita la lingua del Lazio decadde. « Io non so, scriveva quel Filosofo, per quale malvagità della natura vada la eloquenza a ritroso: tutto ciò che la romana facondia poteva porre all' incontro, o bene in avanti alla insolente Grecia fioriva intorno ai tempi di Cicerone...... Da quel dì in poi di male in peggio è ita sempre miseramente precipitando ». Ed in Francia pure, siccome ben nota Carlo Botta (2) chiunque vuolsi acquistar fama di forbito Scrittore è d' uopo facciasi a meditare incessante su le Scritture che resero il secolo di Luigi XIV un secolo di quanto in fatto di leggiadria, e di profondi pensieri è dato a mente umana di concepire.

(1) Nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quidquid romana facundia habet, quod insolenti Greciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit. ec. In deterius deinde quotidie data res est. Seneca in Contro. L. 1. cit. in Ercol.

(2) V. Carlo Botta nella Prefazione alla Storia della Guerra Americana

Or dunque per la Toscana, anzi per l'Italia nostra secol d'oro si è quello nel quale vissero quei tre singolari ingegni Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. Maraviglia certo ad udirsi, che dopo tanti avvolgimenti di secoli, e di vicende, rimangano tuttavia maestri venerati coloro che se non crearono, furono certamente i primi che dirozzassero il nostro idioma, e lo educassero a camminare con salde orme.

Ma poichè ad alcuno potrebbe sembrare strano il dir nostro, piacemi confermarlo con le autorità non già di antichi Scrittori, ma si con quelle dei moderni che sprezzato ogni subuglio plebeo tendono con certa orma ad infallibile scopo. E primamente quel Carlo Botta onore dell' Italia, Guicciardini negli scritti, Aristide nell' anima ne fa accorti: « la lingua pura è schietta d' Italia esser d' uopo cercare negli Scrittori del tempo di Dante, e del Boccaccio (1) » E meglio quel caro Perticari parlando degli Scrittori del trecento: « quantunque Autori ornati di ogni sapienza, e fioriti, da quel secolo fino a noi abbiano cresciuto, ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e di un certo candore di voci nate, e non fatte, in una certa breviloquenza, e leggiadria, in che sono singolarissimi da tutti. Imperciocchè

(1) V. Carlo Botta Pref. alla St. Americ.

stoltissima è al fermo quella gente, che vorrebbe, che i buoni Autori tutto innovassero, affrettando con l'aiuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie dei parlanti, non bastasse, ed anzi non fosse principale officio degli Scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. » E quantunque a noi paia, e sia gravoso l'officio di compilatore, poichè in cotali disquisizioni non altramente possiamo camminare che con le altrui autorità, molto più che a noi non sarebbe per la giovanezza nostra, e pel sospetto d' inesperienza agevolmente concessa fede, piacemi allegare un altro valorosissimo Scrittore moderno: (2) « invano cercheresti negli altri Scrittori de' secoli posteriori quella semplicità di costrutto, quella ingenuità di modi, quella sveltezza di forme, quella vena spontanea a un tempo, e spiritosa, onde il volgare italiano sopravanzò di tanto le lingue moderne: spicca in quelle prime scritture un tal giro di frasi, una sì bella, e sì nuova movenza di periodi, da potersi anzi sentire che immitare. »

Onde a noi sembra pur troppo vero quello, che nel suo Ercolano scriveva l' ottimo Varchi (3), che spenti Dante, il Boccaccio, e il Petrarca cominciasse di modo a variarsi la lingua, e mutarsi di sorta, che di male in peggio procedendo sia giunta al punto da non

(2) V, Grassi Trat. dei Sin.
(3) Ercolano T. 2. p. 182.

riconoscersi più, sebbene immensa laude meritino, nè meno di quei primi incessante meditazione, i valentuomini, che giusta a' tempi di Benedetto Varchi, od in quel torno fiorirono, siccome il Macchiavello, il Bembo, il Caro, e molti altri che insieme uniti formarono il maraviglioso secolo di Leone X, e di Clemente VII.

Si dunque anco una volta vostro malgrado lo udite, nullo confidi salire in fama di leggiadro Scrittore che da que' sacri insegnamenti dipartasi: imperciocchè fondati su la chiarezza, su la semplicità, e su la venustà, principi dalla stessa invariata Natura constituiti per la formazione del Bello, mostruoso apparirebbe colui, che facesse pur cenno dilungarsene alquanto.

Ma non si ristanno pertanto gli avversari nostri, che anzi con sembianza di vero più imperversano dicendo: l' uso solo essere arbitro, e sommo imperante nelle lingue parlate. Ed è questo così in astratto per avventura non falso. Già il buono Orazio avea detto: » molte voci cadute rinascono, molte anco di quelle che or fanno orrevol mostra cadranno: sta nell' uso l' impero, sendo egli di qualsivoglia favella, l' arbitro, il diritto, la norma. (1) »

(1) Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi. Poet. v. 72.

Ma se poi si discenda all' applicazione di questa sentenza scerniamo altra esser la cosa, nè consentanea ai principi del vero. E comunque in ben molte discipline, laddove posto un vero principio, se quinci con acconcio artificio derivinsi conseguenze fallaci, fatigosa opera essere sappiamo, e fors' anco a più generazioni malagevole il ritornare su lo smarrito sentiere, pur noi confidiamo sia per procedere in questo la bisogna altramente. E vaglia il vero, qualora, siccome la gente di legge fanno, distinguasi l' uso dall' abuso, che quello adopera delle cose il tanto che al sostentamento, e ad un cotale agio della vita è necessario, questo poi ogni cosa struggendo non ristà fino a che lasso non cade su mucchio di miserabili rovine, qualora, dico, pongasi l' animo a questo pensiero, diverremo accorti non ciecamente, e a guisa di pecore, ma si con savia e moderata critica doversi discernere in che quest' uso consista.

Quelle voci che imbrattano le odierne vilissime scritture, io per me non veggo adoperate sieno in altri scritti che in quelli nati morti dal torchio, ovvero avvolgersi per le bocche della plebe corrotta della città. Sarebbe egli questo il vostro uso? La lingua scritta è stata mai sempre distinta dalla parlata. Occorrono in questa idiotismi senza numero, fallacie di costrutto, sincopi viziose, ed altri falli infiniti, parte per ignoranza, parte per conseguire una maggiore speditezza di favella. E ben era di questo avviso Benedetto Varchi

(1) quando lasciò scritto « essere falsissima l' opinione di coloro che tengono doversi scrivere appunto siccome si favella. » Ed in vero se il plebeo uso dovesse esser quello, che da regola, e norma agli scritti degli uomini, chi è che non veda, che per avere ogni speziale città il suo peculiare uso, ne andrebbero le fondamenta della lingua in rovina, ed una maravigliosa confusione sparpaglierebbe in breve ora il purissimo ordito della favella nostra?

Uso pertanto di scrivere non è il parlare del volgo, non lo stile di quelle scritture, delle quali per meno dire, bello è il tacerne, ma si di quelle che il mondo predica grandi, imperciocchè il mondo in giudicare le cose di fatto non s' inganna, nè in dar fama a quello che veramente n' è meritevole. Quindi oggidì dobbiamo starcene all' uso introdotto dal Perticari, dal Botta, e da molti altri che per brevità non iscrivo, siccome nei migliori tempi della lingua latina, secondo quello che ne racconta il Salviati (2), sendo nato dubbio su di alcun modo di favellare, quei che l' ebbero non alla plebe, ma per sentenza comune a Cicerone ricorsero.

Rimarrebbe adesso purgare il Botta della taccia di barbaro, ma io penso difesa chiedere chi ha colpa, non ci che nulla che buono, e commendevol non fosse non iscrisse mai. Certo è bene, che quando tutto pieno di

(1) Ercolano V. 2.
(2) Avvertimenti V. 2.

caldissimo affetto si faceva a rivilicare per li Toscani Scrittori, quivi cogliendo i bei vocaboli non solo, ma le forme del dire, e i modi proverbiali eziandio, non si avvisò ritrarne taccia di barbaro dagli toscani uomini. Nuova riconoscenza, e non sola, a lui dalla tristizia, e dalla malvagità degli uomini derivata, ma ch' egli forse col ghigno dell' uom grande compassiona, contento della gratitudine, che gli sanno que' pochi, cui il buono piace, e commendano.

Bene invero è però, molte voci di arti, e di scienze mancare al Vocabolario della lingua. E già co' voti, e con la voce vanno concitando tutti i buoni i custodi di quel Santuario onde vi sieno intromesse: nè lungo andrà che lo fieno; così almeno giova sperare. Nuove idee, nuovi segni: ma dove i segni sono, vuolsi por cura a rigettar le quisquilie; e che scrivasi pendente per durante da pendant (1), a lusingare concedasi il significato del verbo francese flatter (2), a travagliare quello di travailler (3), a sortire quello di uscire (4), e che per sopra più voglia dirsi, siccome io stesso ho inteso, regrettare, e abusato è troppo grave cosa, e ai generosi animi incomportabile.

Bello è lo studio delle favelle straniere della francica spezialmente, siccome quella che

(1) Grassi Trat. dei Sin. p. 45.
(2) I V. p. 69.
(3) I V. p. 87.
(4) I V. p. 131.

in ogni ramo dell' umano sapere si ebbe valorosissimi autori; ma al modo stesso, che segno di mente vigorosa è non confondere le nozioni, e le idee, ma così in bellissimo ordine disporle, di modo che tu le scorga limpide, non altramente che la tua immagine per entro uno specchio tu appresentassi, non meno cenno di siffatto animo è non confondere i segni delle lingue tra loro, ma dare a quelli determinati confini, ed esercitarvisi incessanti all' intorno, onde o per mala dimenticanza, o per inscienza non vengano ad oltrepassarsi.

E Dio sa se di semplici voci qui sarebbe quistione, o si bene anche di costrutti, e d' intera sintassi. Certo sappiamo aver voluto il Boccacci innalzare la vulgare nostra alla dignità della latina favella, ma quei giri di periodi appaiono più presto penose contorsioni che spontanee bellezze, « e l' esperienza ha dimostrato ch' ella non vi si presta (1)». Ciò non pertanto non soffriamo difetto di nobilissimi scritti. Ma cosa manifesta è, che se la latina sintassi non si addice al sermone nostro, molto meno confarsi la francica, che regna comunemente nelle odierne scritture. Lo che devesi attribuire in gran parte alle sucide traslazioni di tali opere che nel loro idioma freschissime, ci vanno di tal panno rivestite tutto giorno infestando, ed in gran parte non

(1) Pignotti Sag. su la Lin. Italiana.

meno alla gente di legge (1), quasi sia fisso destino di colassù spettare al postutto ai Dottori menare alla barbarie le lingue. Imperciocchè qual si è quegli che ignori aver gli antichi ferocemente straziata la latina lingua, siccome gli odierni la toscana? Onde motteggiando, ma veramente rispondeva il buon Varchi (2) a quel Conte Ercolani che domandavagli alcuno esempio di barbaro latino, « leggete Bartolo », cui il Conte, « cotesto non farò io che amo meglio di credervi. » Veracemente corbi che di altro non godono che carogna non sia. E ben son questi, e non già i tempi del Cardinal Bembo, nei quali null' altra cosa fu tanto tenuta all'acconciamente favellare toscano esiziale quanto l' esser nato in Toscana (3). E quando mi faccio a considerare quel detto di Platone meglio essere perdere la libertà che la lingua, discerno avrebbe per avventura detto il vero se fosse loco alla scelta; ma la perdita dell'una è così strettamente vincolata all' altra, che non possono procedere scevre. Onde noi quantunque l' alterno girare delle sorti ci abbia ricondotti sotto l' antico, soave domi-

(1) Ciò non s' intenda mica senza le molte eccezioni. E comecchè non rammentato niuno è che dubiti nulla avere con siffatta geldra di comune il ben parlante, e il meglio scrivente Avvoc: Lorenzo Collini.

(2) Ercolano t. 2.

(3) Bembo Prose t. 2.

nio, e sciolti da coloro che irrompendo dalle mal vietate Alpi ci aveano tolto, tranne la memoria, tutto (1), serbiamo nondimeno pressochè intera la impronta del giogo, e ciò perchè il servaggio è tal suono che profondo si addentra, e dura per la mente, e pel cuore sebbene si ristia, e perchè al dire di Omero, Giove il dì che fa l' uomo schiavo, gli toglie la metà del senno.

Ciò non pertanto non si abbia mica credenza, che molti tra Toscani, siccome il tristo villano fa che visto irrompere il fiume, anzichè affrettarsi al riparo, sta piangoloso dandosi delle pugna nel capo, si rimangano a contemplare lo strazio, no, che il cielo non consente tanto avvilimento, ed ecci pur troppo in questa felicissima Toscana di quelli che sorgono a fare argine, ecci per nostra somma ventura di quelli cui sta a cuore il candidissimo giglio della nostra favella con tanto amore dagli Avi nostri educato. E noi abbiamo per lettere del fratel nostro il Professore Nenci che onora dei suoi dipinti la patria dare incessante opera allo studio della lingna, e delle amene lettere e di ciò gli sieno eterne grazie. E a noi duole pur troppo di non trovare nella fantasia nostra que' gentili concetti che tanto caramente gli fecero immaginare le ombre degli antichi eroi e delle antiche eroine assembrate agli Elisi pender dal canto di

(1) Ugo Foscolo Sepolcri.

Saffo, e di Alceo (1), che dove ciò non fosse, vorremmo con arte sorella a modo nostro descrivere un Paradiso, e lui porre in nobilissimo seggio. Imperciocchè tenghiamo per fermo Dio ricompensare altamente coloro che di santo amore dilessero la Patria, e lei come meglio poterono con la mano, o col senno onorarono. Nè a questo osterebbe esser lui vivente; avvegnachè se fu dato all' Alighieri il porre Branca d' Oria (2), e al Monti con assai meno ragione Rainallo, che ancora beveano la luce per gli occhi, (3) giù per le male bolge dell' Inferno, io non vedo perchè a me sarebbe conteso. Forse l' eterno giudice è più a cruciare i misfatti, che a compensare i generosi inchinevole? Questo pensiero rifugge dalla mente nostra siccome quello che sarebbe bestemmia.

L' ordine di questo discorso ci ha portato a toccare su tante questioni che appariranno per avventura soverchie. Nondimeno a noi, comecchè forte dubitosi questo toccare dei cofani non sia per produr qualche sconcio, non sarà grave alcuna cosa discorrere su le ragioni dell' Idioma nostro. L' essere dispar-si que' giorni nè quali pareva l' ire del parteggiar cittadino orbate di arme si trasfondes

(1) Disegno premiato nel Consorso di Figura del 1805 nell' Accademia di Belle Arti di Milano.

(2) Inferno Can. 25.

(3) Basvilliana Can. 4.

sero intiere per gli scritti degli Italiani, nei quali il dire apertamente il vero fruttava pugnalate, siccome al Varchi, quel colui, che l' ottimo uomo (1) perdonando, non volle disvelare giammai, e il ben promettere negli studi faceva spegnere a ghiado da invidioso rivale, siccome è fama facesse per sicario Ludovico Castelvetro contra Messere Alberigo Longo (2); l' essere scomparsi quei dì, e subentrato tal tempo in cui non ira, ma amore, non istudio di principesca grazia, ma desiderio di gloria, non soffismi, ma veraci argomenti governano le scritture, e il fallo non acremente deriso, il tenzonare gentile, e il detto comunque infesto se ingegnoso applaudito, ci conforta a dar lietamente principio a questa gravosa opera.

Sentenza dei filosofi è l' uomo volere diffondere in molti quello che a se solo non può conservare. Quindi nelle passate contese d' indipendenza vedemmo far professione di libertà que' tanti che non potendo sedersi sul seggio del potere tentavano sott' altro reggimento esercitare su i popoli alcuno degli officì che trovansi in quello assembrati; e poichè l' umana natura in qualsivoglia negozio ugualmente si manifesta, il Pesarese, il Ferrarese, e quel da Milano vonno la lingua

(1) V. Prefaz. di Monsignor Bottari all' Ercolano, e la vita del Varchi scritta per Don Silvano Razzi.

(2) Varchi Ercol. Caro Lettere t. 2.

toscana, italiana, dacchè pesarese, ferrarese e milanese aver non la possono. Nel cinquecento bollì più che mai riottosa cotanta quistione. E siccome l'uomo non vuole delle cose il tanto, più di quello al suo proprio bene convenga, e sdegna più di quello che non è mestieri comunarle tra molti, epperò vedemmo amar sempre i patrizi aristocratico reggimento, amarlo il popolo democratico, così Claudio Tolomei sanese mal soffrendo il primato della lingua a Firenze, ed esclusa la Patria, e d'altronde sdegnando allargare di troppo le cerchia, la sostenne toscana. Messer Giovan Giorgio Trissino da Vincenza, e Messer Ieronimo Muzio Veneziano dacchè vicentina, e veneziana aver non la poterono la predicarono italiana.

Or seguendo nostro ufficio narriamo, questa disputazione che sembrava sopita, e o per difetto o per istanchezza dei combattenti quasi obbliata, risuscitò dalle ceneri, e venne più che mai minacciosa ad oppressar la Toscana. Al Conte Giulio Perticari Pesarese uomo di finissimo gusto, e di molta erudizione fornito piacque esser avverso a Firenze: per accertarsi in questa disputazione la vittoria conduceva Dante contra alla Patria. Egli dunque dimostrato primamente essere l'Alighieri stato caldissimo amante della sua terra natale, purgatolo con le sentenze dei filosofi dell'odio che contro quella nella divina Commedia manifesta, asserito che nulla disse, o fece giammai che in suo maggiore decoro non rinver-

gasse, si fa a provare ben' ei veracemente non meno che con profondo intendimento avere parlato, allorquando in quel suo libro della Volgare Eloquenza lasciò scritto se avere adoperata tal lingua che in nessuna città ritrovandosi è comune a tutta la Italia, e che però Illustre, Cardinale, o Curiale dee dirsi. Questo libro fu ago magnetico per gli avversi a Firenze. Non è da dirsi s' egli ebbe le grate accoglienze, e s' ei fosse levato a cielo, e più se poteva. Leggiadrie di favella, accorgimenti quanti altri mai gli antichi, o i moderni filosofi abbiano fatto migliori, ampiezza di dottrine, giustezza di critica, e che non ebbe mai in sorte quel libro dell' eloquio volgare? E se il giudicio delle genti non ostava, Dante non per la maravigliosa Commedia ma per un libello cui per avventura disdegnando non dava compimento si trovava in seggio della fama.

Questo libro comparso nel 1529 tradotto fu per un tempo tenuto in nonnulla siccome apocrifo, (1) e fatto come dai legisti si dice a comodo di lite. Veramente se ne aveva la testimonianza di Giovanni Villani, che parlando di Dante lasciò scritto (2): « Altresì fece un libretto che lo intitolò de vulgari eloquentia, ove promette far quattro libri, ma non se ne trova se non due per l' affrettata sua fine.»

(1) Varchi Ercol. t. 2 Pignotti. Sag. su la Lin. Ital.

(2) Istorie fiorentine lib. 9.

Ciò non pertanto ristavano gli oppositori, quando la quistione venne tagliata da Pietro del Bene fiorentino che trovatone il Testo lo fece imprimere a Parigi. Il Varchi avea portato sul merito di questo libro tal giudizio che a ben molte bocche potrebbe saper d'agro, molto più dove non sia acconciamente dichiarato. « Vi sono molte cose parte ridicole, e parte false, insomma tutta quell' opera insieme, è indegna non che di Dante di ogni altra persona ancora che mezzanamente letterata (1)». Noi senza dare il nostro giudicio per via di sentenza, andremo considerando alcuni Capitoli adoprandovi su un cotal poco di lima dialettica, non ammettendo egli un serio disquisir filosofico, onde nessuno abbia a sacramentare nelle nostre parole, ma abbia a giudicare di per se stesso.

La Città nostra, in cui le armi sono per legge scritta difese, i libri poi per immemorabile consuetudine, non offre ai suoi figli niun luogo dove consultare gli scritti degli uomini. Quindi a noi non è venuto fatto di trovare se non che una versione del libro del Vulgare Eloquio; ma di tanto n' è stata la fortuna cortese, che questo volgarizzamento è quel desso, che fu fatto per Giovan Giorgio Trissino, anzi la prima edizione che se ne imprendesse per opera sua in Vicenza nell'anno 1529. In ello scorgonsi le lettere greche con maravigliosa disarmonia della vista, che que-

(1) Varchi Ercol. t. 2.

sta mente bizzarra voleva introdurre nell' Italiano alfabeto, e di ciò fe' ressa a Clemente VII. Ma i tempi correvangli avversi. Agnolo Firenzuola coll' opuscolo del Discacciamento delle nuove lettere dava a tal pizzicore sufficiente ripicco. Noi abbiamo voluto queste cose avvertire onde non ci venisse addosso la taccia di trascurati investigatori del testo, manifestando le osservazioni essersi fatte sul libro volgarizzato per Messere Giovan Giorgio Trissino (1).

(1) Monsignor Fontanini avverte avere il Trissino a suo piacimento qualche fiata alterato il Testo. V. Vita di Dante scritta dal Tiraboschi. Stimo esser buono avvertire altrui, in questi giorni essere stato per me il Calzolaro Crespino per ragione di suo mestiere. Posto ginocchio a terra - recatosi in collo il piè trasse una carta. Qual si; è colui che non osserva gli involti stampati onde conoscere ove rifiniscono gli scritti degli uomini? Io per me son di ciò curiosissimo. Osservata la carta vidi essere il Credo di Dante. Io scrissi già d'amor più volte rime. Dond' esto foglio Crispino? Da un libro che tengo in bottega. Il figiuol mio quando sapeva leggere, compitò il frontespizio, e diceva Opere complete di Dante Alighieri. E perchè conciarlo così? Un lunedì volli venderlo, ma dissermi, essere un dei libri che non si leggono più. Come risposi, se Dante va per la bocca di tutti? Già il nome. Ma e la Francesca da Rimino? -- Si, e poi? -- E il Conte Ugolino? E poi? In verità null'altro ch'io sappia, ma vi fan su tante quistioni. E portano la lanterna accesa di mezzogiorno: parlan del chiaro per da-

Questo scritto doveva essere in 4 Libri distinto, ora siccome dicono il Boccaccio, e il Villani (1) fosse soprappreso da morte, o che altro non si vede al suo termine condotto.

Nel Cap. 1 del L. 1 dopo non lungo proemio nel quale si propone non solo prender bevanda in siffatta disquisizione *dall' acqua del suo ingegno* ma si andare compilando nei migliori Autori le migliori cose, onde dare a bere *un dolcissimo idromele*, ci narra altro essere il vulgare, altro il linguaggio gramaticale. Noi prescinderemo dal discutere, se, com'egli asserisce in appresso, sia quello più nobile di questo perchè comunemente si parla. Basti il dire essere questa sentenza non falsa laddove non se ne derivino lontanissime conseguenze. Ben è vero la lingua grammaticale non apprendersi senza spazio di tempo, ed assiduità di studi; ma

re a credere che intendon lo scuro. Sia, io non so di tante novelle: quanto date? — Quanto Crespino? — In verità tanto da distorre un Calzolaro in Lunedì da far il Giuda con Dante. E scegliesti prender misure con — Io scrissi già d' amor più volte rime? — So io, ho pensato fosse più facil farlo entrar nella mente degli uomini per li piedi, che non per la testa. Ho quindi sottratto questo Dante da tanto basso destino, e confrontato il volgarizzamento del Trissino col testo, ho trovato quello esser fatto a dovere, e senz' ombra di malizia, come erasi un tempo malamente dubitato.

(2) Villani loc. cit. Boccacio in Vita di Dante.

non lo sarà ugualmente il contendere da un certo vulgare, come il fiorentino, sia più agevole che (per cagione di esempio) dal bergamasco far trapasso al linguaggio grammaticale. Questa è cosa manifesta: ai soli fisicosi dubbiosa. La ragione possiamo per avventura trovare nel Paradiso di Dante medesimo:

La Gloria di colui che tutto move
Nell' Universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove. (1)

C. 2. L. 1. « L'uomo solo avere il commercio del favellare». E vera sentenza è questa dove per favellare s' intenda significar per parole una serie d' interni pensieri. « Non essere agli Angioli neccessaria siccome quelli che tutto veggono in Dio. Non ai Demoni perocchè si conobbero innanzi il bando dal Paradiso, e sendo ormai la perfidia loro fin da quel dì manifesta null'altro hanno da chiarire per verbo ». Lo che discorrendo a mo' dei Teologhi è mala ragione, imperciocchè conservano quei caduti ogni angelico intendimento, comunque lo volgano mai sempre nel male, epperò sendo quel loro ingegno non punto mozzato rugumano tutto dì nuove perfidie, e tenebrosissime fallacie. Infatti dopo la caduta dal cielo non erano eglino dessi che a gran misfatto menavano i primi genitori onde anzichè nati ci danna la divina giustizia a fuoco pe-

(1) Parad. 1.

nace? E Milton; e Klopstock ch'erano buoni teologhi anch' essi fan tenere di ben lunghi dibattiti tra Satano, Belzebub, Molocco, Chemose, Adramelec, Belielel, Gog, Mogog, ed altri molti sur un lago di fuoco distante dalla luce del cielo tre volte tanto è il centro della terra dal polo dell'Universo (1). Agli animali non fu di mestieri perchè se della medesima spezie hanno le medesime passioni, se di diversa sarebbe loro dannoso, sendochè non v' abbia amicabile commercio tra essi. Lo che è pure mala ragione: imperciocchè se cagione di favella fosse fratellevole commercio, io non vedo perchè favella dovessero avere quell'Hastighs e quei traditi Indiani, quel Pizzarro e quei miseri abitatori del Perù; se pure amicabile commercio non sia lo sgozzarsi, o quello che ha il lupo con l' agna. Ma il Serpente, e l' Asina di Balaam (si obbietta l' Autore) non parlarono essi? In questi cammina la bisogna altramente; che in quello fu opera diabolica, angelica in questa; ma nodi digni vindice deo, eventi soprannaturali non vonno disputarsi nelle umane scritture. Mal possono i fievoli intelletti degli uomini addentrarsi tant' oltre. E di ciò tanto.

C. 3. l. 1, L' uomo solo avea mestieri il parlare, perchè guidato dalla ragione, che varia in ciascheduno individuo, ha d' uopo per essere espressa di un segno visibile.

C. 4 l. 1. Qui si fa a discutere qual dei due l' uomo, o la donna si fosse primo a sno-

(1) Parad. perduto l. 1. La Messiade l. 2.

dare la lingua; che in prima dicessero; qual lingua parlassero. Scrive apparir dalla Genesi essere stata Eva la prima a parlare al Serpente; il che scerniamo chiaramente esser falso. Imperciocchè dalla Genesi si ricava primo parlasse Adamo sul veder che fece Eva nella nota sentenza: ecco l' ossa dell' ossa mie, e carne della mia carne; vergine sarà detta innanzi che tolta in moglie dall' uomo; quindi egli lasciando, il Padre, e la Madre si unirà con essa (1). Di questo pertanto dimentico, si arrosta a provare che primo parlasse la donna, l uomo in appresso, e la prima parola fosse *El*, o Dio. Confido le femmine, siccome gentilissimi spiriti, non saranno per isdegnarsi contro queste ricerche. Chè se parlarono seconde, bene dimostrano, quanto lor tardi rimettere il tempo perduto, e quanto meglio avrebbero meritato parlare le prime. Ma tornando al subbietto poichè le dottrine di Cartesio ebber commiato dal mondo dei filosofi, non può più sospettarsi aver l' uomo prima di ogni altro oggetto chiamato il suo Iddio. Questa idea sublime, astratta, metafisica non può che conseguirsi da lontano ragionamento, e profonda meditazione. La prima idea pertanto è quella dell' obbietto più prossimano, e più ovvio. Onde il cittadino di Ginevra alla statua di Pigmalione appena animata fà dire: » Sono io? » il che fu bello intendimento, imperciocchè l' uomo si ripiega sopra se, e la

(1) Genesi Cap. 2.

prima cosa che anela, e ch'è pure la sezzaia a conoscere è se medesimo,

C. 7 L. 1 Trapassati alcuni Capitoli che non vonno fermata dove si tiene proposito della torre di Babel, e della divisione della lingua degli Ebrei, la quale si stima essere quella, che adoperasse il primo uomo, conservata poi per opera dei discendenti di Sem, che per eterno consiglio si astenevano dall'opera oltracotata, onde parlasse il Messia la lingua della grazia, e non quella della confusione (1), le quali cose ne sembrano in parte asseverate senza l'Autorità dei Padri della Chiesa, si fa a sporre siccome le nazioni di Europa fossero distinte giusta un verso della divina Commedia

« In tre melode, che suonano in tree »

Lingua d'Io che si parlò dalle foci del Danu-

(1) Una discrepanza si manifesta tra questa Sentenza del lib. del vulgare eloquio, e l'altra che nella divina Commedia pone il Poeta sul labbro di Adamo.

La lingua che io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta. Par. 26

Dunque non fu per lo Messia conservata. Anzi quivi spone non essere punto stata favella di grazia, ma umana opera, e come tale lievemente mutabile.

bio ai confini occidentali terminati dall'Oceano, dall' Inghilterra, e dalla Francia, e dalla Italia. Altro idioma cominciando dagli Ungari distendersi per Oriente. L' altro finalmente che comunque tripartito in Francese, Spagnuolo, ed Italiano, o come si dice in lingue d' oc, d' oui, e di si, si riduce ad un solo capo copre il rimanente della Europa, conciosiachè v' abbiano in queste tre favelle di tali parole che presso a poco si esprimano co' medesimi vocaboli. Noi ci asterremo confutare seriamente siffatti ragionamenti, avvertendo solo la distinzione male essere disposta avvegnachè se la somiglianza di alcuni vocaboli combina le lingue, non meno che le tre mentovate quelle di Lamagna, e d' Inghilterra debbonsi unire in un mazzo, che le molte parole in se tengono alla Francica, all' Italica, ed alla Spagnola somiglianti. La qual cosa crediamo non aver mestiero d'esempio per chiunque sia comecchè mediocremente versato nello studio delle lingue straniere

Cap. 18. L. 1. Dove si da ragione dei nomi che a questo vulgare si attribuiscono e spiegando quello di Cortigiana, dice Cortigiana null' altra cosa essere se non pesatura, la quale pesatura, o ponderazione precipuamente suol farsi nelle Corti: dipoi obbiettandosi corte non essere in Italia, risponde esservi bene le membra. Difettare il Principe a far centro. Che anzi neppur esso difettare, conciosiachè il grazioso lume della ragione le tenga insieme vincolate. Il che quanto lontano sia

dal vero apparirà con arma tolta, come suol dirsi, dalla sua stessa officina. Varia sostiene essere al Capitolo 3 la ragione nell' uomo, o per separazione, o pel giudicio, o per la elezione. E noi di leggieri il crediamo: onde non si può comprendere come tanto variabile cosa possa essere vincolo di unità. La ragione, o per avventura meglio la passione dell' uomo di ciascun municipio griderebbe dei vulgari italici essere l' ottimo quello ch' egli ha, ogni altro contennendo, il suo doversi seguire. Disdegnoso di freno irromperebbe sconsigliato, ed in breve ora sarebbe rovesciato l' edifizio della lingua, e forse anco le fondamenta stesse in incerto.

Ecco il libro che agli Avversari nostri è vessillo. A me giovane inesperto non si addice pronunciare sentenza, che dove è discorso di tanto uomo, giusta il consiglio di Quintiliano, non dessi agevolmente procedere a giudicare, onde non avvenga che sia per noi condannato, quello che forse non abbiamo inteso: giudichi pertanto il Lettore.

Videro gli Avversari nostri siccome per correre fama essere stato Dante della sua Patria nimicissimo, e per essere quel libro stato composto nell' esiglio, non lieve cosa era il sospetto, anzichè filosofica speculazione avere avuto la vendetta per madre. Quindi Perticari con quanto ha la dotrrina di più gentile si fece a purgarlo di accusa siffatta. Osere-mo noi svolgere gli scritti degli uomini per farne manifesto il delitto? Oseremo, poichè

sì sovente accediamo a quel santuario di scienza ammirando, e reverendo, accostarsi pure una volta rigidi osservatori delle peccata? O Conte Giulio era pur meglio non toccare questa corda, e sparmiare al Toscano il gravoso incarico di trovare nel suo Poeta l' acerba messe della vendetta, che invero trasse semenza dalla ingiustizia de' suoi. Se voi lo volevate Temistocle, se voi volevate suaderne essere egli ben tale, a che il conduceste voi ai danni della Patria? Voi ci avete astretti a conoscere quello che di lieto animo dannavamo alla dimenticanza. Il tempo avea sparso tenebre su la fralezza dell' uomo, e il nome di Dante suonava nome angelico. Si abbiano or dunque in niun conto le domestiche autorità; nulla dicasi delle sue costumanze, da un suo vicino contemporaneo trasmesse alla posterità: « Questo Dante fu per suo sapere alquanto presuntuoso, e schifo, e isdegnoso, e quasi a guisa dei filosofi malgrazioso non bene sapeva conversare co' Laici » (1). Cui arrose il suo voto il Petrarca (2). Nulla di quella smodata superbia con la quale oppressò tuttti i suoi Concittadini allorchè trattavasi inviarlo ambasciadore a Bonifazio VIII: « Se io vo chi sta, se io sto chi va « (3). Vedasi quel Pietro Bayle (4) dialettico investigatore dei casi, e delle

(1) Giovanni Villani Storie Fiorentine
(2) Petrarca lib. 4. De reb. memor.
(3) Vita di Dante scritta per Landino
(4) Dictio. Art. Dante.

disputazioni degli uomini: immenso, scriv' egli parlando del suo esiglio, ne fu lo sdegno, e ben cercò via di trarre vendetta a spese della Patria. E certo non fu per lui che non rimanesse esposta ad una guerra sanguinosa. Concitò Cane della Scala, ed Enrico VII a portarle incontra le arme. La lettera che scrisse ad Enrico per confortarlo a questa impresa tuttavia esite (1) Gli storici narrano siccome

(1) Noi non l' abbiamo peranche veduta. Odasi quello ne scrive uno Storico « È scritta con una « certa fierezza, ch' era il carattere di quell'uomo « la quale conservava anche parlando ad un Im- « peratore: vi sono delle espressioni che sento- « no del rimprovero su la sua lunga tardanza a « Milano: lo invita contro Firenze indicandogli « che la vera testa di quell'Idra di ribellioni, « che pullulavano l' una dopo l' altra in Lombar- « dia era Firenze, nè si ingannava. Se lo scritto « sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno « saperglisi grado che la generosità lo trattenes- « se dal portare le armi contro di essa quando « l' Imperatore ne faceva l' assedio » Quale Generosità!

Nella copia dell' Opere di Dante da me acquistata dal Calzolaro Crespino ho letta la famosa Pistola del fiero Partigiano allo Imperdore Arrigo di Luzimburgo. Chiunque bramasse conoscere siccome questo buon cittadino (al dire del Perticari) della sua patria amatore caldissimo, parlasse di lei col suo nemico, legga queste parole che qui si trascrivono. « Tu così vernando, come tardando, a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento dei capi la velenosissima Idra?.....

ci fosse in Arezzo uno dei dodici Consiglieri dei forusciti contra a Firenze. Ben' è vero, nè vuolsi già revocare in dubbio Fra Guittone, Giovanni Villani, Dino Compagni, e il Boccacci aver detto le male parole al popolo fiorentino. Ma chi è che non vegga quello gar-

. . . .

In verità non nel corrente Pò, non nel tuo Tevero questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume di Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai Firenze? Questa crudel morte è chiamata: questa è la vipera involta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata, ed empia la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale rifiutato il fatale matrimonio, non temè di prendere quello genero il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale fece di sua immagine, e similitudine ec. » E così segue con cose parte nefande, parte burlevoli fino alla esortazione. » Adunque rompi le dimoranze, altra schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo signore Dio Sabaoth, dinnanzi al quale tu adopri, e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e con la pietra della tua fortezza abbatti: perochè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito dei Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra la quale senza intervallo piagniamo esserci tolta in-

re essere di un Padre nelle domestiche mura, onde i figli se di perduta vita divengano buoni, se buoni migliori; ma se gli avviene poi tenerne proposito fuor di famiglia ne commenda agli strani l'indole, ne compassiona i difetti. Ma il suono di quel fiero Ghibellino empiva la Italia; a quelle maledizioni facean eco l'aule degli Avversi alla patria. Quelli onorati, e tenuti in conto da' Concittadini loro, null'altra passione che buona non fosse, non poteva animare il lor dire. Questi ramingo, col peso della miseria sul dorso, da ingiusta sentenza condannato ad essere abbruciato vivo (2) po-

contanente ci sarà restituita. Siccome noi ricordandoci, che noi siamo di Gerusalem santa in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace et in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì XVI. del mese di aprile MCCCXI. nell' anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo Arrigo.

(2) La sentenza per la quale viene condannato al fuoco insiem con altri fuorusciti è riportata dal Tiraboschi nella Vita di Dante: prezzo dell' opera è trascriverla intera.

Nos Cante de Gabriellibus de Egubio Potestas Civitatis Florentiae infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis
Dominum Lapum Saltarelli judicem
Dominum Palmerium de Altovitis
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus

teva mai in quei giorni di vendetta, e di sangue volger la mente al pacato instituto di far migliore la Patria? A noi duole trarre dalla sua sventura argomento contra lui; ma la sventura pur troppo è a bollente spirito rabbiosa istigatrice a vendetta. Quelli dicevano a

Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum del Sextu S. Petri maioris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Domini Alberti Ristori
Iunctam de Biffolis
Lipum Becchi
Dantem Allighieri
Orlanduccium Orlandi
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curiae nostrae factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curiae nostrae pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine et occasione, baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentiae citati et requisiti fuerunt legiptime ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a praemissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi pubblicum

viso aperto il vero, mostravano i falli, esibivano i rimedi, quindi con dolci parole raumiliandola tutta soavemente la confortavano a ben fare. In questo qual cosa è mai che di amaro sarcasmo, e di trucissimo fiele non sia ripiena? Quei terzetti

Godi Firenze perchè sei sì grande
Che per terra, e per mare, batti l'ale,
E per lo Inferno il tuo nome si spande. (2)

Bapnitorem posuisse in bapnum Communis Florientiae subscriterunt (ita) in quod incurrentes eosdem absentis (ita) contumacia innodavit, ut haec omnia nostrae curiae latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum Communis et populi civitatis Florentiae, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure quibus melius possumus ut si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic ut moriatur, in hiis scriptis sentialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem praedictum pro tribunali sedente in Consilio Generali Civitatis Florentiae, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo trecentesimo secundo. Indictione XV tempore Domini Bonifatii Papae octavi, die decimo mensis Martii praesentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino, Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

(2) Inferno. c. 9.

La tua città che di Colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore
E di cui è la invidia tanto pianta.
(1)

Io che era al divino dall' umano,
Ed all'Eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza, in popol giusto, e sano.
(2)

Come si spiegano eglino? ... Ma l'ingegno si ricusa a tanto penosa opera. Perdono chieggo per questo, che sobrio, e a malincuore fu scritto. Nessuno prego voglia seguire l'esempio: imperciocchè è delitto svolgere le memorie dei Padri in cerca del documento, che provi nell' uomo grande il delitto. (3)

(1) Par. c. 9.
(2) Par. c. 31.
(3) Comunque per noi si dimostri non ottime costumanze essere state sempre in Dante, a Dio non piaccia volere a sconoscenza, piuttostochè ad una cotale altera fierezza attribuire quello che diceva a Cane della Scala, che lo iterrogava, perchè fosse meglio aggradevole intrattenersi con certe sollazzevole, e nuovo uomo che teneva in corra che con esso lui il quale tanto sapiente uomo era. Cui il Ghibellino tostano rispondeva: nè io mi maraviglio, nè tu ti maraviglieresti dove sapessi simiglianza di anima partorire intrinsechezza. Nè meno sia che avendo noi tolto ad aprire alla gente le veraci male opre di Dante contenda questo a purgarlo di quelle che falsamente gli si oppongono. Giova quindi far manifesto Domenico Maria Manni nella vita di Cecco di Ascoli acco-

Pace dunque sia a Dante, ed oltre procedendo facciamsi ad alcuna cosa disaminare delle dottrine del Perticari. Perduta opera sarebbe lo investigare le origini della favella italiana. Gli antichi principi delle cose appaiono sempre nebbiosi, e l'uomo è allora qua-

lognare insieme con Guido Cavalcanti l'Alighieri nostro siccome rei di aver causato con cortigianesche arti appo Carlo di Calabria la morte di questo sventurato uomo. Cecco di Ascoli era per ben due volte processato e punito dall' Ufficio della Inquisizione, la prima in Bologna nel 16 Dicembre 1324 per fra Lamberto del Cordiglio Inquisitore dell' eretica pravità, a confessarsi entro 15 dì, e recitare in ciascun giorno 30 pater nostri e totidem ave maria ec. ec. la seconda per la quale venne abbruciato vivo in Firenze nel 1327. E' pure da sapersi per testimonio dello stesso Manni, Carlo senza terra non essere stato in Firenze innanzi i 30 Luglio 1326, dove avendo chiamato Maestro Cecco, e questo essendovi venuto, dopo alcuna dimora venne sollecitato a gran ressa dalla moglie di Carlo a trarre l'oroscopo su lei, e su la sua figlia in allora nata da due anni. Ricusava l'Astrologo: sforzato a malincuore piegavasi, e per influsso di pianeta chiariva madre, e figlia rotte ad ogni atto di libito vituperevole. Nè l'evento smentiva la sorte tratta che la figlia fu la famosa Giovanna I. reina di Napoli, e la madre anzichè di colomba lasciava memoria di corvo. Questa risposta arroge l' Istorico Manni diede occasione a Dante Alighieri, a Guido Cavalcanti ec. vicini di abitazione, e veggenti co' propri occhi che in alcune contingenze il Duca preferiva Maestro Cecco ai veri litterati, di fare in modo che

si sempre singolare nel modo di portarvi la luce. Ma ossia, come alcuni pretendono, esistesse il vulgare nostro tra i rustici, e la plebe del Lazio nei tempi meno felici di Roma: ossia come sembra più consentaneo al vero si formasse delle lingue latina, e barbare per

ei venisse bandito di Corte, ed abbandonato al potere del Santo Uffizio. Questo dunque accadeva nel 1327 od in quel torno. Guido Cavalcanti moriva sul finir del 1300 a Serazzana, o Sarzana in esiglio impostogli allorchè Dante era dei Priori, e l'Alighieri a Ravenna nol 1321 esule anch'esso dalla Patria. Voltaire che morde Bayle di averlo fatto nascere nel 1265 mentre li suoi concittadini (lo che cammina tutto all'incontro come sovente accade nelle citazioni di Voltaire) lo dicono nàto nel 1260 concorda con esso lui su l'epoca della morte; onde come l'uno morto da 27 l' altro da 6 anni innanzi abbiano potuto influire su la morte di Cecco di Ascoli accaduta nel 1327 noi non sapremmo agevolmente definire, se non che concludendo essersi fatto brutto errore nella cronologia, e nelle persone imperciocchè non Carlo di Calabria, ma Carlo di Valois fosse in Firenze ai tempi di Dante stato. Narra Pignotti ardua cosa essere di rettamente quali fossero i delitti di Cecco di Ascoli: a noi sembra che non sieno state al mondo due sentenze che così chiaramente quanto quelle che sul reato di Maestro Cecco ci rimangono abbiano manifestato il misfatto che imprendono a punire. Nella prima: « quia male sententiavit, et inordinate locutum fuisse de fide catholica. » Nella seconda: perchè a pericolo dell'anime spargeva molte, e diverse eresie nella città di Firenze, e quello ch'è più destabile in cer-

fortunosi casi assembrate, non può revocarsi in dubbio essere un tempo stato nel quale una favella, comecchè barbara, fosse comune nella penisola nostra. Il Conte Giulio più oltre si arrischia, e fa pruova di mostrare una lingua comune, ch' ei chiama Romana favellarsi in tutti i paesi conquistati per Carlo Magno. Per confermare il suo avviso cita una carta di Ridolfo monaco di Fulda nella vita di S. Lioba nella quale si narra come certo Spagnuolo colpito da parlisia venisse a Fulda, scendesse nella grotta occidentale dove dorme Bonifazio martire, ed ivi orando, ricovrasse la smarrita salute: su di che addomandandolo Firmundo monaco venerando, gli fosse per lo Spagnuolo sposta certa visione, che aveva avuta. Nella qual carta si arroge, Firmundo avere lo Spagnuolo inteso, perchè era Italiano. (5) Noi non porremo in dubbio l' autenticità della

to suo eretico libretto composto da se, dettandolo il diavolo per sua dannazione sopra la sfera contro promessa fatta con suo giuramento, e lo dettava come maestro per le scuole, facemmolo ardere alla nostra presenza, e confessò, che mentre fu citato, ed ebbe giuramento, che un uomo poteva nascere sotto una costellazione, che necessariamente lo costringeva, e confessando molte eresie, che qui lungo sarebbe raccontare, togliendo a Dio la potenza, e all' uomo libero arbitrio .... E così, che Dio ci aiuti, oggidì scrivonsi storie!

(5) Pertic. Amor patrio di D: p. 2.

carta, ma il voler trarre da siffatta espressione una favella comune fosse allo Spagnuolo, ed all' Italiano è modo per lo meno molto dubbioso; ed in siffatti argomenti vuolsi camminare ben certi onde non avvenga di sostentar le volte co' nuvoli. Questa materia del dire comune (procedendo con le dottrine del Perticari) ingentilita dagl' innamorati cavalieri della Corte Siciliana, assunse quelle forme, che dipoi si ammirarono nei Fiorentini Scrittori. Se noi non procediamo intieramente d' accordo con questa sentenza non possiamo non concederla in parte. Imperciocchè comunque vero sia quello che Dante cantava nel Paradiso (1)

Opera naturale, è ch' uom favella
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella

avvegnadio « le parole non derivino già da una necessità fisica, ed interna ma sibbene dalla instituzione dell' uomo (2) » pure abbiamo osservato la natura avervi sempre una cotale influenza. E di ciò prova sia esser le meridionali lingue più liquide, e meglio spedite che quelle di settentrione non sono. Alla quale osservazione se voglia aggiugnersi che sendo Amore, dove santamente nudrito bella, e leggiadra affezione di nessuna cosa può essere

(1) Paradiso c. 26.
(2) Puffendorfio De Iu. Nat. et Gen. I. 4

padre che bellissima a un tempo, e leggiadra non sia, agevolmente potremo persuadersi i modi tenuti dai Siciliani Cavalieri in quelle loro amorose canzoni, onde vie meglio potessero ai dolci accordi del liuto sposarsi, e così scender soavi a toccar l' anima delle donne amate, per avventura consonassero con quelli dei Poeti Fiorentini del trecento che per soavissimi universalmente si tengono.

Questo chiariva il Perticari essersi fatto, non già come erasi fatto. E qui giovi osservare, una buona causa dove da ogni lato si fornisce materia al bene sostentarla, non volersi con male citazioni soffolcerla. A comprovare pertanto che primi fossero i Siciliani a dare cominciamento alla italiana favella si trascrive nel libro dell' Amor Patrio di Dante questo passo del Petrarca, (1)

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che già fur primi, e quivi eran da sezzo,

dove a chi ben guarda, non tiensi punto proposito di lingua, ma di Gente che ragionarono in tutte lingue di Amore, ed ora andavano su per fiorita spiaggia con favella che forse l'Eliso consente a' morti comune intrattenendosi di amorose avventure.

Queste stanze di Pier delle Vigne ne sembrano in egual modo sospette. A noi la

(1) Petrarca Trionfo di Amore.

fortuna contende verificarle al Vaticano, donde le ricavava lo Scrittore: ma la ragione ci basta in questa osservazione. Tutte le Stanze rimano come la presente:

Oh potess' io venire a voi amorosa
Come ladrone ascoso, e non paresse.
Ben mi terria in gioia avventurosa
Se amor tanto di bene mi facesse.
Io ben parlante donna con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo e Tisbe, e lungamente
Io v' ameraggio finchè vivo ancora.

Nella seguente l' ordine falla.

Vostro amore mi tiene in tal desire
E donami speranza, e si gran *gioja*,
Che non avrò sia doglia, sia martire
Membrando l' ora che vengo da *voi*.

Agevol cosa è vedere che gioia, o come in allora scrivevano *yoi* doveva rispondere a *voi* Il modernare yoi ha falsato la rima. Ma da ciò prescindendo non lieve maraviglia ci apportarono queste stanze di così forbito linguaggio. Forte dubbiavamo non fosse già quello del 1250. Di vero leggemmo aver loro prestato l' Autore i suoi buoni uffici: oh sotto la mano di tanto Artefice, niuno è che dubiti qualunque sasso farsi la testa di Giove! Ciò non pertanto ci sembra la sua causa men giusta. Nè i fiorentini uomini gridimmi alla

croce perch' io sia stato di tanto cortese a questo ingegnoso Avversario: imperciocchè se non fummo la prima radice della lingua ben fummo il ventilabro che la buona messe scevrava dalla pula, noi Callimaco che dalla tegola, dal canestro, e dall' acanto di che la pia nudrice ornò la fossa alle vergine Corintia, immaginava quel magnifico capitello, onore delle case degli Dei, e dell' aule dei Regnanti. E qui poichè stimiamo il contradirsi vituperevole cosa essere, avvegnadio faccia segno tutt' altro che dal cuore derivare lo scritto, ci giovi avvertire che dimostrando essere l' uso del vulgare nostro il men reo di ogni altro, e più di ogni altro al linguaggio illustre accostante non intendiamo punto disdirsi dal detto dover essere l' uso del favellare diverso dal modo dei letterati nello scrivere. Non arduo sarebbe dar prova chiarissima, un vulgare di buona, e dolce lega favellarsi innanzi i tre Grandi Scrittori Toscani in Firenze. A noi fallano il tempo, e il modo di rivilicare i vecchi archivi per appostare alcuno squarcio, che dimostri il nostro concetto. Migliori ale ci portano. Egli è certo le cose innanzi che giungano alla perfezione loro percorrere un periodo nel quale elleno sono a mano a mano men ree. Minerva sola balzava armata dalla testa di Giove. E il popolo fa le lingue, e l' uom di lettere le ripulisce. Or dunque se Dante, e il Boccaccio sono i termini della perfezione della toscana lingua, Dio sa fin dove rimonta il principio del vulgare, che

essi a tanta altezza levavano. Imperciocchè seguendo quello che il Perticari ha scritto di Guido Guinicelli, sarebbe ridicolo il dire potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento. Ma diremo che lo aiutassero le buone condizioni della Città dov' ei nacque (1) Ma anzi e neppure gli esempi mancano, e non già di poche parole ma sì di opere intere. Guittone di Arezzo viene condannato da Dante (2) qual vile, e plebeo scrittore siccome quello che di forme cortigiane di favellare non fu vago giammai. Questa sentenza era confermata dal Perticari; pure questo inculto Scrittore, che non si dilettò che di cose plebee odasi come arringava il popolo fiorentino: « Vedete voi se la vostra terra, città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete savere che città non fanno già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi: ma legge naturale ordinata, giustizia, e pace, e gaudio che fa città, e uomo, ragione, e sapienza, e costumi onesti, e retti bene (3) ec. ec. E' egli questo un favellare da plebe? Sia. Ma convien dire che non così sempre scrivevano gl' illustri. Le storie fiorentine di Giovanni Villani che per la semplicità, e la grazia vengono celebrate quanto il Boccaccio per la magnificenza della lo-

(1) Perticari Amor Patrio di Dante P. 2
(2) Dante Della Vul. Eloquen. l. 13
(3) Fra Guit. cit. dal Pert. Am. P. di Dan l. 2

cuzione, sono scritte nel vulgare del popolo fiorentino. Questo buono Scrittore chiaramente lo manifesta nel 1. Capitolo: « Epperò fedelmente narrerò per questo in piano vulgare, acciocchè i Laici siccome gli Alletterati ne possano ritrarre frutto, e diletto »; con quello che segue. La qual cosa dimostra esser' elleno nello stile del popolo ignorante conciossiachè in que' tempi i secolari erano di ogni gentile studio digiuni, e solo qualche lume di scienza serbavasi appo i Chierici per cui, siccome per antonomasia, furono detti gli Alletterati. Taccio di Dante, e del Boccaccio che apertamente quegli nella divina Commedia (1), questi nel suo Decamerone

(1) Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun che al fatto, o al nome si cononsca,
E l' occhio sì andando intorno movi.
Ed un che intese la parola tosca ec.

Inf. C. 23.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil Patria natìo
Alla qual forse fui troppo molesto

Farinata a Dante. Inf. C. 10.

Io non so chi tu sie nè perchè modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo --

Ugolino a Dante. Inf. C. 33.

(2) ne avvisano scrivere il fiorentino idioma. Questo non è lo scopo nostro. Vuolsi per noi chiarire che se alcuna cosa meritarono i Fiorentini coll' Italia, e tal dolce vulgare conseguirono da esser chiamati Maestri delle Genti, questo essere stato dopo Dante, e il Boccaccio.

Avendo que' magnanimi innalzato questo solenne edificio, niuno fu nella Toscana di sì poco animo che con ogni potenza non vi si esercitasse per entro. Si raffermarono gli ordini della loquela, e dato un certo moto verso ello presero a inchinare gli animi dei generosi. Non è da revocarsi in dubbio la Toscana non avere avuto più mai tale, che non dico, potessesi chiamare a paraggio di Dante, ma nè manco degno di sedergli secondo. Il che vuolsi attribuire od alla stessa Natura, che

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta
Rispose a me, che parlandomi tosco
Parche del buon Gherardo nulla senta

Marco Lombardo a Dante. Purg. C. 16.

E più altri che quì si tacciono. Il Boccaccio afferma avere steso il suo poema in idioma fiorentino. Scrivendo di lui al 13 della Geneal: degli Dei dice « Ma che più cose ? Quale egli si fosse l' opera inclita da lui scritta con maraviglioso artificio in lingua fiorentina. ec. ec. »

(2) Il medesimo Giornata 4. « Il che assai manifesto può apparire a Chi le presenti novellette risguarda le quali non solamente in fiorentino vulgare, ed in prosa ec. ec. »

parve in partorendo quel Grande pressochè esaurita, o bene anche alla stessa incessante immitazione di lui, che ottima sentenza si è quella, il Genio bastare al Genio; e sarà uomo nuovo, e burlevole Colui che non nato cotale si caccia dietro le orme di quello. Ciò non pertanto la favella si atteggiava in maestoso sembiante. I tempi le correvano favorevoli. La Repubblica fiorentina reggendosi a popolare governo concitava la Gente a trattare su i pubblici negozi. La magnanimità, e un alto sentire di se, facoltà potentissime a levare la mente ad alte imprese, constituivano il nazionale talento. Non sia grave udire come gli uomini fiorentini parlassero a que' dì allogando ad Arnolfo di Lapo l' opera della Chiesa di Santa Reparata. « Attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni esteriori si riconosca il savio non meno che il magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello, o disegno della rinnuovazione di Santa Reparata con quella più alta, e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dalla industria, e potere degli uomini, secondochè dai più savii di questa Città è stato detto, e consigliato su pubblica, e privata adunanze, non doversi intrapprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che viene fatto grandissimo, perchè composto dall' animo di

più Cittadini uniti insieme in un solo volere.» Tale parlavano i Padri nostri. Date magnanimità di mente, e nazionali bisogne di un popolo crescente, quella fondamenta, obbietto queste a sublime eloquenza; niuno è che non vegga non molto potere procedere che di orrevol manto di bella favella non si ornino. Infatti il Grande Farinata, o vogliam dire Manente degli Uberti poichè ebbe con memorando valore sconfitti i nemici non pativa nel Concilio di Empoli distrutta la Patria, e con queste rusticane parole: Come Asino sape. Si va capra zoppa. Così minuzza rape. Se lupo non la intoppa (1) diceva non aver egli sparto sangue per la rovina della terra che lo raccolse infante. Che stesse; e dove altramente si disponesse, ei solo a viso aperto finchè anima gli bastasse, l' avrebbe con la spada difesa. Dieci anni dopo nel 1270 i suoi figli eredi della paterna fortezza in men aspro linguaggio esprimevanla. Perseguiti, nel fuggire da Siena arrestati, allorchè la fortuna volgendo a basso lo stato dell' infelice Corradino, innalzava Re Carlo, trascinati in quella Firenze, che il Padre aveva dagli estremi fati salvata, condannati erano ad aver mozza la testa. In andando alla morte Neracozzo interrogava il fratello Azzolino dicendo: Ove andiam noi? cui quegli tostamente (2) rispose: A pagare un debito che ci lasciarono

(1) Villani t. 2.
(2) Villani t. 2.

i nostri Padri. O guerre fraterne! quante anime sperse, che poi mancarono nel maggior uopo alla Italia.

Così dunque i Cittadini instruironsi. Il Contado s'instruiva anch'esso non meno; una cotale salvatichezza propria alla gente che si vive per le campagne, se loro contese possedere intera la cognizione delle più gentili forme del linguaggio, non permise d'altronde agevolmente corrompessesi nelle straniere invasioni, ond' è che in oggi t'occorre più che altrove nelle campagne trovare puro il linguaggio. Il mezzo pel quale si giunse a siffatti resultamenti a noi sembra essere stato questo. E' uso universalmente in Toscana adottato concedere le terre ai lavoratori non già a livello pel quale facciano proprio tutto il ricolto, dovendo poi corrispondere al Padrone di una prestazione in pecunia; ma sibbene a Colonìa. In questa il Signore corre risico col lavoratore, ed il ricolto è, o per meglio dire, dovrebbe essere ugualmente partito. La condizione delle bisogne mena sovente il Signore a'suoi campi, il Contadino alla Città. Nei bei giorni di Primavera nei quali la Città diviene obbietto increscioso rispetto alla fiorente Natura, il Padrone, e la famiglia si reca a salutarla, e ad ammirarla in Campagna. Nei giorni di Autunno vanno a raccorre gli ultimi doni della terra, e a darle un'addio per lo nuovo anno. Il Contadino s'incammina alla Città ora a consultare il Padrone pei miglioramenti della villa, ora

per apportarvi danaro, ora avvegnachè gentile addivenuto, a procacciarsi alcuna cosa che al maggior agio della vita si addice, o a far compra di vesta per la figlia che dee testè andare a nozze, o che altro per se stesso, o per altrui. « L' uomo, scrive un Autore moderno, (1) che dee fuori delle sue stanze vedere il sole, che dee tutto giorno maneggiare la zappa, e che la sera ritorna sonnacchioso, e stanco alla capanna non può da se medesimo provvedere allo ingentilimento dell' animo. Nè contro questa opinione è l' esempio dei Contadini Toscani, i quali sono civili benchè costretti ai medesimi esercizi. La loro civiltà è effetto principalmente della loro frequenza co' Signori. Le Contadine vengono spesso a trovare la Padrona che le accoglie con amore, e le tratta con gentilezza. Va il Padrone al podere, e siede tra i suoi contadini: ivi in dolce, e familiare parlamento discorre delle raccolte, delle semente, di bestiame; interroga se la famiglia è in buono stato, se i figli hanno disciplina, e spesso ha da abbracciare un giovanetto di cui è compare. Scambievoli doni mantengono l' amicizia tra il Signore, e il Contadino: i non partiti interessi obbligano il primo a trasferirsi in campagna, il secondo in città. Onde l' Agricoltore ..... è costretto a saper gli usi della Città, a parlare la lingua, e praticare le virtù del Padrone

(1) Viesseux Viag: anali: per Benci.

suo. » Questo buono Viaggiatore deriva la ferocia degli Agricoli del Contado Napolitano dall' uso di allivellare i beni siccome sopra abbiam detto. Siffatta osservazione potrebbe giovare, e meriterebbe essere ponderata qualora si avesse in mente in quelle felici terre tentare alcuna riforma per lo maggiore ingentilimento della nazione. Ed ecco, spero per ragioni dimostro il come la lingua illustre sia fattà comune vernacolo in Toscana. Nè l' Autorità mancherebbero a ciò confermare imperciocchè sappiam noi il divino Ariosto essersi ben sovente ravvolto trà il popolo fiorentino in cerca di alcun vago modo di favellare, ed esservisi pure avvolto per lo medesimo obbietto Pietro Bembo tuttochè lucido di Cardinalizio ostro. Giuseppe Grassi ottimo intenditore di favella apprese in andando per le vie di Firenze da un linguacciuto bottegaio la sottile differenza tra scalino, e gradino, ed in accarezzando il bambolo della Villanella di Barberino la gentilissima tra timore, e paura (1): ond' ebbe a dire in Toscana più che altri essere buoni maestri di lingua Monna Sandra, e Messer Pippo, e perchè tutti stringa in un solo, Vittorio Alfieri dopo lunga dimora in Firenze non intendeva la Nera Colomboli sua massaia, onde preso da quella lezione sclamava:

(1) Grassi. Trat. dè Sin. p. 122 e 55.

imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo, e non sapendo.
Tosco innesto son io sù immondo stelo (1)

Non so se il Ferruzzi visitasse mai queste nostre contrade, mentr' egli assevera i Toscani uomini pronunciare Stauta per la Statua, Indivia per Invidia, Pigghiare per Pigliare, Eunuco, per Venuto, e simili scorbj (2). Certo so io bene esservi stato il Perticari. Or se questi in citando gli scherzi Comici del leggiadro Zannoni, e in affermando (3) tale essere la favella del popolo fiorentino » o si canta la Lerminia di Troquato Sasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli: Iccanto della Lerminia i' lo so tutto a mente.

Lerminia intanto in vallombrose piante
D'antica serva, ed iccaallo ascorta ec.

avesse posto mente a certo ordine di reggimento fatto pei Fiorentini nel 1243 (4) col quale il popolo si divideva in Potente, in Mezzano, ed in Basso, divisione che comunque fatta col pensiero di escludere i Grandi dal Governo pure ne menava nuovo genere di Grandi, divisione fondata sovra lo invariabile ordine delle cose ; imperciocchè non dico io

(1) Rime P: 2 S. 54.
(2) Ferruzzi Not. al Pert.
(3) Perticari Amor. Pat. di Dante.
(4) Machiavello Storie l. 2.

già essere i Grandi necessari al buon governo di queste ma solo apparere, in un cumulo di uomini per opera naturale scevrarsi gli ottimi, li mezzani, e li sezzai. I primi, e gli ultimi sono i meno, più li mediocri. Il favellare dei primi non vuolsi portare in esempio, conciosiachè forniti dalla fortuna abbondevolmente di ogni agio della vita potendo spendere tutto lor tempo nei gentileschi studi sono, o per me' dire, essere dovrebbero universalmente instruiti: gli ultimi cui in ogni nazione, ed in ogni tempo pertiene il far guasto di qualsivoglia cosa lor cada tra mano si vogliono ugualmente sprezzare. Dai mezzani si devono dedurre gli esempi. E si che questo gli avea ben detto il suo Dante nel libro della Vulgare Eloquenza (1) parlando del Vulgar Siciliano « Se vogliamo pigliare il vulgare siciliano, cioè quello che viene dai mediocri paesani dalla bocca dei quali, è da cavarne il Giudizio. » Allora io dico sarebbe apparso ben chiaro il popolo fiorentino favellare siccome dimostra il Salviati volgendo nel vernacolo comune la novella IX della Giornata I. del Decamerone, che si vede tradotta in ben 12 dialetti d' Italia al T. III. dell' opere sue (2). Infatti

(1) Cap. 12.

(2) Eccone un Estratto.

In lingua Bergamasca -- Perzò au dighi ch' ai tep dol prim Re di Zipri daspò ol recuperamet che fes Gottfred de Baio de la Terra Santa, al se inbattè una fomma di sang zentil

quel gergo burlevole che il Zannoni è andato come per sollazzo appostando in Camaldoli, dov' anzi è fama conducesse a bella posta una casa per ciò fare, si fosse linguaggio comune come quei gravissimi Scrittori che testé rammentammo, sarebbonsi veduti pendere dalla

de Guascogna, che fes pelegrina, e andet al Sepulcher del Nos Signor per so devotiù.

In lingua Veneziana -- E ve voi donca dir che al tempo del primo Re di Ciprio quando el Signor Gottafreo dei Baioni se fese patron della Terra Santa conquistandola da un Tullio con spada, e brochier in man, l' intravenne, che una certa Zentildonna de Vascogna, mettendose indosso una schiavina, e un capello, se fese pellegrinà, e a quel muodo andete per so devotion, com' accade a visitar il Santo Sepulcro.

In lingua Furlana -- Io dij adonchie, che al timp dal prim Re de Zippri, dopò l' acquist fat da Tiarre Scente da Gottifretti di Buglion intravigni chu une zintildonne di Guascogne zi in pilligrinazz al Sepulchri.

In lingua Istriana -- Digo donca, che in toi tempi del primo Re di Zipro despò ii vadagno fatto della terra Santa de Gottofreddo de i Bajoi fo intravegnu ch' una zentildonna de Vascogna fo zuda in peligrazo al Sepurchio.

In lingua Padovana -- Adonca a vè dirè, che ai tempi del Primo Re de Ziprio, daspo che Gottafreddo Babion se fe paron della Santa Terra l' intravegne che una Zettaina de Guascuonia si se fe pellegrina, e si andè arvistitar el Santo Sepurchio.

In lingua Genovese -- Dico dunca, che a ro tempo dro primo Re de Zipri da puedro con

bocca di popolano fiorentino? Come il Muratori senza taccia di malaccorto Osservatore avrebbe detto: « Hanno bene le Città della Toscana, e specialmente Firenze il bel privilegio di avere leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri vulgari è imperfetto, e

quisto che fe de Terra Santa Giofrò Buglion intravegne, che unna gentildonna de Guascogna zè in peregrinaggio a visità ro Sepurcro.

In lingua Mantovana -- Ossù dig donca ch' in del temp del prim Re di Cipri dapo ch' Gotfri d Bulion quiste terra Santa, accaschè, ch' na zntildona d Guascogna ande in plgrinaz a vussità 'l Spulcr.

In lingua Milanese -- Adigh donca che al temp del prim Re de Cipr' de pou che Gofred de Bujon piè terra Santa l' accaschè ch' una zentildonna de Guascogna andè in peregrinag' al Sepolchr.

In lingua Napolitana -- Dico adunca che ne lo tempio de lo primmo Re di Cipro da po che fo acquistata la Terra Santa da Jufredo de Buglione 'ntravenne che una gentile donna de Guascogna io in pellegrinaggio allo Seburco.

In lingua Bolognese -- Adigh dunca che in tal temp dal prim Re d' Zipr dop l' acquist fatt d' la terra Santa da quel franzos che ij disevan Gutfrè d' Bujon l' intraviegn, ch' una zentildona d' Guscogna andò pligrinand al Sepulcr.

In lingua Perugina -- Dico donca chen sul tempo del primo Re de Ciprio doppo l' arquistamento fatto della terra Santa da Gottifreddo de Buglione viene, che una Gentildonna de Guascogna gi in pellegrinaggio al Sepolcro.

In lingua Comune fiorentina -- Dico dunche

che più facilmente degli altri può condursi alla perfezione? (3) » Come il buon Parini in ricercando le cagioni per le quali meglio che ad altrui a noi Toscani appartenga la lingua nobile d'Italia, dopo alcun pensamento concorda, le qualità del favellare nostro non potersi verificare negli altri che comunque in parte pregevoli non possono in verun modo venire al confronto del Toscano? (4.) E se alcuno ne addimandasse, come ciò avvenga, essere tanto dal cielo diletto il paese toscano, noi anzichè svolgere le teorie del clima, o che altro, risponderemmo non sapersi; ma ben aver fatta questa osservazione l' Alighieri nella Vulgare Eloquenza (5) avendo per avventura di mira il paese natio allorchè disse « poter' ella più in una Città, che in un altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanze che è Dio il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie.»

che al tempo del primo Re di Cipri dopo che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, che una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco.

G. Boccaccio -- Dico adunque che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una Gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro.

Notisi i Vernacoli trascritti esser stati tali a' dì del Salviati.

(3) Muratori. cit: dal Pert.

(4) Parini. P. 2. l. 3. Prin. Gen. di belle arti.

(5) Cap. 16.

Or dunque certa cosa è, nè dai discreti punto disputabile, checchè di sopra l' amore della patria ci abbia fatto dire su le condizioni della favella toscana, che dove le città di Italia vogliano tenere consulta su le ragioni, e sulle bisogne della lingua, ed ordinarsi a similitudine dell' antica Grecia in Assemblee Anfittioniche, ciò in nessun' altro luogo doversi fare che nella bella Firenze. In essa nacque, e cominciò a cantar Dante, ella dava i Parenti, e l' Idioma al Petrarca, e al Boccacci (1): Figli di lei erano quelli che nel secento intrapprendevano a por mano a quel grande edifizio della Lingua, che ora anzichè proverbiare vorrebbesi accrescere. « In lei finalmente si conservano le memorie dell' Italia moderna siccome in Roma quelle dell' Italia antica « (2)

Queste cose dicemmo non già per istudio di parte, o di vittoria su gli Avversari nostri. L' uomo sappiamo essere per natura fisicoso, e ostinato. Onta gli sembra confessare l' errore; quindi singolari sono quelli che si ricredono, ed anco tra questi è men raro chi ama dirlo all' orecchio, di lui che ama apertamente significarlo. Parlammo ai discreti : a questi lontani dal parteggiare agevol cosa è riscontrare il vero. Al Giudicio loro pertanto vogliamo in tutto rimettersi.

Rimarrebbe alcuna cosa indirigere ai Lom-

(1) Ugo Foscolo Sepolcri.
(2) Grassi. Ttrat: dè Sin. Pref.

bardi, e dir loro, ch' era pur meglio non smovere sì grande bisogna; già le toscane orecchie udivano senza sdegno la loro lingua dirsi italiana, e tuttavia odono: dover bastare tanta mansuetudine. Mala via essere, e piena di pericoli lo spossessare del campo, che favorì la Natura, e l' arte rendeva migliore, l' antico padrone. La legge agraria essere cagione stata di mala morte ai due Gracchi. Questo chiamarsi non già un ispegner la maleaugurate gare municipali, ma un aizzarle, un nudrirle. L' amore verso questa lingua consistere non già in strapparsene ringhiosi di mano il possesso, ma sibbene in pulirla, vagheggiarla, ed accrescerla. Facciasi mo la pruova foggiarla a guisa del pome dell' oro, nè il getti già la Discordia, ma gentilezza, ed amore. All' intorno s' incida « A chi meglio la forbirà. »

Noi pertanto si siamo ingegnati per quanto dalla scarsa capacità nostra n' è stato concesso tenerci bene stretti a sì tante vestigie. Venia preghiamo pei falli, che noi, non volenti, sono occorsi, sperando anzichè a malizia all' ignoranza nostra attribuirli. Protestiamo saremo grati, avvertiti, e aversi in mente, noi non mica essere un battagliero di tutto punto armato, che la poca sperienza, e i non lunghi studi il contendono, ma si della gloria del paese che sorte concedevami a patria amatore caldissimo, e qui per mia patria intendo l' Italia universa, dov' ella me non isdegni per divoto cittadino suo. Confidiamo pure non sieno per sa-

perci malgrado, se più di quello che per avventura non facea d'uopo si siamo dilettati di vocaboli di latina derivazione, poichè stimammo non essere dannata impresa ricorrere talora alla lingua madre bellissima della bella nostra, siccome i più valenti ed autorevoli Scrittori dimostrano, e principalmente il Pignotti (1) il quale comunque confessi aver noi molti vocaboli di settentrionale origine pure asserisce aver' essi piccolissima proporzione con quelli di origine latina dei quali pressochè tutto va composto nostro linguaggio. Molto più poi che ci siamo studiati ir cauti, e non senza alcuno Scrittore, che ci mallevasse, bene avvertiti dal diligentissimo Grassi (2) che portando ad esempio quei due passi latini « Sume superbiam quaesitam meritis(Horat) ec».« nec tantum Vespasiano superbiam, ut privatum Vitellium pateretur (Tac)» nota superbia star ivi per generosità, e magnanimità, sentimenti che non esprimerebbe nel sermon nostro, siccome quello che di ogni onesto significato destituito, sta solo a dimostrare quella pompa smodata che uom fa delle cose sue, onde conforta essere più guardinghi coloro i quali credono erroneamente potersi ogni vocabolo nostro, che dal latino sia originato in tutte le significanze latine adoperare. Il Manzoni si è lasciato incappare in qualche trascorso di lingua nelle opere sue, ma in verità sono di sì lieve mo-

(1) Saggio su la lin: Ital.
(2) Trat. de' Sinon.

mento, che a torli basta il volerlo. Invero al coro delle Monache nell'Adelchi (1) sta scritto

Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta, e placida
Scendi a dormir con essi
Alle « incolpate » ceneri
Nessuno insulterà.

Con che viene a dire precisamenie il contrario di quello aveva in mente: conciossiachè stia bene in latino « Inculpatus » vaglia Innocente, ma non mica in italiano che suona anzi accusato, e nocente, avvertenza che non isfuggia a Silvio Pellico allorchè disse (2)

Avrian profferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil Cavaliero.

Dove se non m' inganno per l' armonia avrebbe meglio calzato la voce adoperata dal Manzoni, e lo avrebbe per avventura fatto quel Gentile, dove non avesse ostato quello di che abbiamo sopra tenuto proposito.

(1) Atto 4.
(2) Francesca Atto 2.

PRIAMO
TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

PRIAMO
POLITE
TIMETE



ANCHISE
ENEA
PIRRO

SENIORI

Scena, la Reggia di Priamo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Reggia con Tomba d'Ettore, e Simulacro
di Giove Erceo.

Priamo *prosteso su la tomba.*

Eterno è il grido del misfatto? eterno
S'innalzerà dal tuo sangue innocente
O figlio di mio figlio -- Ah! vive l'odio,
Nei regni della morte, e di vendetta
Son le ombre anele? i sogni atri di sangue
Perchè sopra il guancial del mio riposo
Mandi a turbarmi? -- Io ti svenai: ma l'alta
Ragion di stato -- il popol mio... Che parlo!
Non della reggia al vile stuolo or parlo,
Che a me plaude pur sempre: -- alla coscenza
Scolparsi è d'uopo. -- Alla coscenza? Oh Dio!
Si dischiude l'avello, e n'esce voce,
Che a pena eterna mi condanna. -- Oh pace
Ossa dell'ossa mie, pace una volta! --
Soave oh quanto a chi serena ha l'alma
Scendi riposo della notte! -- Io scorgo
In ogni corpo un'ombra, et ogni obietto
La forma della vittima trafitta
Offre alla mente costernata. -- Oh spirto
Indarno sciolto! Ecco gli argivi ferri

Fatti cruenti in sangue maledetto,
Sacramentando la mia strage ai danni
D'Ilio assembrati: ecco che ovunque io porti
Il vacillante piè dei cari figli
Il cenere calpesto. – E tu di quanti
Io mi avea figli il più forte, il più giusto,
Tu pur cadesti Ettorre, e te distingue
Dalle infinite ostie di morte un sasso.
Torrallo il tempo, e il passegger fia indarno
Che allor venga pietoso, e vada in traccia
Di tue reliquie, e lo pianto dovuto
A chi del petto fe' alla Patria muro
Non verserà sul tuo sepolcro –. Un fato
Noi tutti attende. E se la vita è dono,
Ov'ella gravi, quale è quei che in pianto
Vuole altrui per suo dono? Ardire: un piede
Ho nella tomba, l'altro, ... ahi! che non l'oso.
Codardo a che più vivi? Alto sul capo
Il maladir del popol tuo si posa,
Ti odiano i figli, ti respinge il cielo
Hai sotto i piè l'inferno, e ti condanna
A divorarti lentamente il core –.
Oh pena! nè pur più basto al delitto.
Numi se siete, disperdete voi
L'anima trista, fulminate questa
Cervice mia. – Mova una volta il cielo
Della sventura, e di chi piagne il grido.
(si abbandona su la tomba.)

SCENA II.

Polite, e Priamo

Polite

Voce di pianto mi percosse – Oh! l' uomo
Non è fatto che al pianto? -- Oh vista il Padre!
Misero sorgi – Padre?

Priamo

Chi mi chiama?
Impietosita alle mie strida morte
Viene a por fine al mio lungo dolore ....?

Polite

E che non mi ravvisi? il figliuol tuo
Il fratello di Ettorre.

Priamo

Ettore! ei cadde,
Ei non è più: a sonno eterno i lumi
Chiuse --. Nol vedi tu? Pallido, freddo
Posa in tomba di eroi. Quel cor, che al nome
Santo di Patria si scotea fremendo
E'polve muta --.

Polite

Oh Padre!

Priamo

Io Padre? – Il fui –

Or più nol sono io no. — I figli miei
Precedendo additaronmi il sentiere
Del sepolcro, ver me tendon le palme
E a se m'appellan'ei. — Ed a che tardi,
Gridanmi, o Padre?--Anco un'istante, o figli,
Anco un'istante, e nella tomba scendo.—
Ma tu chi se' che pietoso confondi
Il tuo col pianto mio? senti tu pure
La sventura di un Padre? — oh! benedica
Il cielo l'uom pietoso.

POLITE

Il tuo Polite
Più non rimembri?

PRIAMO

Oh! se' pur desso o figlio
Amato mio? M'abbraccia.--Un desolato
Padre fa che in tuo cor di sue sventure
Troppe deponga il peso.

POLITE

Ah sè! dal pianto
Cessa —: da posa al tuo dolore.

PRIAMO

Oh! dimmi
Timete ov'è? che fa? perchè non viene
Al padre? odiami ei forse?

POLITE

Alle Scee porte
Alacre scolta ei stassi.

PRIAMO

Inutil schermo,
Vano riparo, esse cadranno, e voi,
Ed io, ed io cadrem --. Mira quest' astro,
Che regna luminoso in mezzo al cielo,
E par protegga di sua viva luce
Questa mia reggia: sorgerà dimane
E cercheralla in questi liti indarno,
Fatta nuda macerie, e nido a belve,
O con blando calor di triste piante
Ornerà la mia fossa, se pur dato
Mi fie l' onore del sepolcro, e in mezzo
Alle fiamme d' Ilion resti fiamma,
Che me cenere fatto, allo spietato
Insultare de nembi, e più dell' uomo
Sottragga.

POLITE

Oh! che favelli, or via fa core:
Regale è cosa alle fortune avverse
Oppor robusto petto.

PRIAMO

Ah nullo, o figlio,
Oltre misura sventurato serva
Costanza! Se propizio un Dio seconda,
Ogn' uomo è eroe; ma nel sospir dell' alma
L' eroe s' invola, l' uom riman, che mostra
Quanto breve è il confin che al soffrir pose
Natura, e come curvisi l' umano
Di sotto al pondo del dolore.

POLITE

E sia: –
Ma di sì tanto dolorar non veggo
Cagione in te. – Ancor si bee la luce,
E non lieve a sperar campo ne avanza.
Polve è Pelide, e a rattemprare alquanto,
Se non a torre il cupo cruccio, or basti
La vendetta del figlio.

PRIAMO

Oh! tu che parli?
Da man codarda ostia vilmente offerta
Ben onta è al prode, ma vendetta mai.
Profondamente entro lo spirto stammi
L' orribil notte in cui Pelide a nozze
Venia securo, et incontrò qui morte.
Io stesso il vidi vacillar, cadere
Svenato a piè dell' ara: orrido, lungo
Mandò un sospiro, e nel suo sangue involto
Irato contorcendosi spirò.
Ma al tradimento il generoso spettro
D' Ettore mio un ululo d'angoscia
Spinse, e di sdegno, e si mescè coll' aere.
No, spenta è la fidanza, ostie sacrate
Siam tutti a morte, e pria che il ferro argivo
Apra nel petto alla nostr' alma il varco,
Ah! me' pur fora il ridonar le membra
Agli elementi, perochè alta voce
Gridami in core, che l' estrema è questa
Luce per noi.

POLITE

T' acqueta. Alma commossa

Mal scerne il vero: vaticinio umano
Ben sovente è fallace.

PRIAMO

Ah! non di vate
Il grido è questo, ma dell' alma è grido.

POLITE

E perchè infesta di tuo cor la voce
Tal te morde?

PRIAMO

Perchè seme di colpa
Ha inevitando di sventura il frutto.

POLITE

E che tu reo?

PRIAMO

O giovanetto mira
La fronte mia. Tal ti si addentra il guardo,
Che il pallor del delitto, e dell' angoscia
Vaglia a scevrare, e quai di colpa, o tempo
Ell' abbia rughe?

POLITE

Oh che mi sveli! -- Il Padre?

PRIAMO

Di ciò silenzio eterno. Oh che gli dissi!
Taci --, qua volve nuova gente il piede.

SCENA III

Enea, Priamo, Polite

Enea

Signor, commoti a subito tumulto
Vanno irrompendo i Teucri. – Qual ti danna
Rettor spietato, e re tiranno, quale
Il padre ti domanda, e quale il figlio.
I' già sì prodi le pur sempre rosse
Piaghe di sangue mostrano, e finora
Per cui sì lunga, e perigliosa pugna
Pugnammo? dicon' ei: è dunque il sangue
Nostro, che nudrir dee l'empie radici
Del trono – iliaco trono, di colpe
Rediviva semenza, e all'odio nostro
Obietto eterno?

Priamo

Io lo sentia; ma indarno
Or anela lo schiavo, e tra i miei ceppi
Si divincola inquieto: omai pende
Dal trono mio la teucra sorte, e tale
A lei lo aggiunsi, o che ambo rimarranno,
O nella polve d' Ilion distrutto
Fieno entrambi dispersi. – A me presago
Dicealo il cor, quindi tant' odio, e tanta
Dell' inimico suscitai la rabbia
Contro del popol mio, che altro non resta,
O strascinar captivo i ceppi argivi,

O per la patria trapassar pugnando.--
E fie la scelta or dubbia?

ENEA

Il buono Anchise
L'ire, e il clamor compone: a qual rimembra
Le avite geste, qual rampogna, e a quale
Più imperversa, le invitte mani addosso
Cacciando, il volge rabbuffato in fuga.

PRIAMO

Periglioso ardimento! -- Il so ben io
Esser di ogni arte di governo, forza
Donna, e maestra;-- ma talora il ferro
A ferir pronto troppo, a tal ne mena
Qual se talorà in la vagina incluso
Vilmente stassi.-- Indarno o Prodi, indarno
Fingiam suasion, che sol pochi, vaghi
Di contese, e di risse, e non concorde
Dei Teucri il grido, or dall' Olimpo invochi
A tanta guerra il desiato fine.--
Tutto a noi il dice, i sì frequenti cippi
E le funebri insegne, onde va ingombra
Sì la città che la magion dei morti
Tu la diresti,-- i sospir rotti, -- i volti
Squallidi, e mal sovra le ciglia fermo
Amaro pianto il dicono: -- e se audace
O generoso alcun rotta la legge
Di gemere tacendo, alto, ed aperto
Porga di voci al popolo conforto
E' Nume, e guai, se della plebe il Nume
Atterri, e lei costringi il vecchio giogo
Da oblivion di se nato, e sofferto

Per bassezza spezzare, e qual trascorra
Vigor tremendo in le sue molte membra
Conoscere, che allor gl' impetuosi
Moti incepparne non che umano, Dio
Fora all' impresa nullo.

ENEA

E tal tu porgi
Ala fatale allo insanir del vulgo?
E se non spegni chi primo il vessillo
Levò di ribellion, mira dintorno
Farglisi mille cui lo cor n' invoglia
Disertarti del trono, e pe' capelli
Te rotto, e di ferite trapassato
Darti ai tuoi cani miserando pasto.

PRIAMO

Da lui che schiude della voce il varco
All' arcano del core, e sol fa pompa
Di detti tracotati, e di minacce
Tanto affanno non temo. Ah! così dato
Spiar mi fossi di colui che in volto
Cupo, premente alto disegno, assorto
Mai sempre ha il labro in gelido silenzio.
Notte non v' ha sì tenebrosa, e nera
Che basti a colpa, e non di luce avvolto,
Ma tra l' orror profondo, e tra la tetra
Caligo in cui pur di una spanna il guardo
S' addentra, lento, e tortuoso il passo
Move stirpe d' inferno il traditore.
Ed oh! che forse in la mia reggia stessa
Si aguzza il ferro, che del cor le fibre
Rompendo, deve della cara luce
Orbo farmi per sempre.

ENEA

Oh che dicesti
Signor !

PRIAMO

O figli, che tu pur d' affetto
Figlio mi se', di voi non temo, io leggo
Limpida come il ciel l' anima pura
Sovra la fronte vostra, e non tradirmi;
Ma finchè vita animeravvi il core,
E forza il braccio, che vegg' io secura
Puote posarsi alla grand' ombra vostra
La vecchiezza del Re. —

SCENA IV.

ANCHISE, TIMETE, *e detti.*

PRIAMO

Che porti Anchise?

ANCHISE

Taccion l'ire dei Troi, e a te ne meno
D'alta novella apportator Timete.

PRIAMO

Ben venga il figliuol mio —. Or via la porgi.

TIMETE

Signor, non guari Achivo araldo giunto

In sembianza di pace a te desia
Di favellar, ben'è nell'armi chiuso,
Ma l' asta a mezzo impugna, e tale in atto
Ne domanda l'ingresso: et or qual debbe
Devoto figlio, e cittadin fedele
Pria d'introdurlo, a consultar qui venni
La tua mente.

PRIAMO

Ben festi--.Or vanne, e digli,
Che usi sorte delle armi--, a viso aperto
Venga, e ne assalga--, che a valente spada
Disdice fraude; e se gli diero i Numi
La possa del lione, a che invilirsi
Alla fallacia della volpe --? Assai,
E pur troppi tramò l'Acheo, col manto
Di santi messi, tradimenti in Troia.
Questo a lui porta, e il piè ritragga, o ch'alta
Gli sovrasta sciagura.

TIMETE

Or dove Padre
Trascorri? A messo cui lo stesso Giove,
Non ch'altri onora intenderlo, dar niego
Or vorrai tu? volgi la mente al ferro
Che di Telefo in un piaga, e conforto
Vider gli umani--, tal ti darà pace,
Che già a battaglia ti sfidava, e a morte.

PRIAMO

Della sventura a scuola, oh come appresi
A diffidar della speranza! Or sono
Due lustri, che solcar le argive prore

I flutti di Elle, e che ruine, e lutto
Ne inonda. -- Lieto un dì su quanti accoglie
L' Asia regnanti il più felice, or fatto
Di Re son ombra, e sotto il prepotente
Braccio di Dio che la persegue, cade
La mia magion superba, e si dilegua
Tra il muto niente, e le andate cose.
E tregua agli acerbi odj or sperar deggio
Che son polve i miei prodi, e mesti, e lassi
Di pugna quei che serbò guerra io miro?
Ah poichè forza n'è perire inulti,
Almen lunghesso l' Ellesponto l' alma
Non vagolasse dolorata!

POLITE

Inulti!
O amaro morso! --All' arme Prodi -- e brando,
E braccia abbiam pur noi --. Ed oh felice
Quei che pugnando per la patria in campo
Fie che caggia da forte! Ad incontrarlo
L' ombre dei Padri moveranno, e il petto
Nostro morente manderà all' Olimpo
Non pianto, non sospir, ma di vendetta
Voti, e a eccitar rabbia di strage gridi;
Se non lo estremo in la fuggente luce
Guardo si volga, ma dell' inimico
In l' odiato aspetto, che agonizza
Al fianco è pur bella la morte--.

ANCHISE

Indarno
Disperato troppo il dir tuo movi --.
Vedi Polite queste piaghe? Il segno

Non son del fiacco, e se v' ha pur che possa
Umana opra camparne, e serbar vivi
I desiati pegni, a tanto or vale
La Nettunia bastita. È scoglio all' onda
Dei Guerrieri, e se fame non ci stringe
Colà salute è la difesa. Assai
D' Ida surgendo per la strage andaro
Contaminati a Delia i casti raggi;
E s' egli è ver che in questa terra Numi
Siate voi Re, alto dover v' incumbe, --
Tergere il pianto degli afflitti. -- D' ire
Tempo non è, -- tempo è di pace: -- il Greco
Largo presenta; in lui desta il disio
Delle case paterne, e mogli, e figli
Rammenta, quale in lor si asconda possa
Ben sailo tu padre, e marito a prova.

PRIAMO

O qual mai detto ti sfuggì dal labro!
Parti che tregua, non che pace or possa
Aver l' Argivo cruccio? È vano i dolci
Far sonar nomi di sposa dolente,
E di figli, e di patria: è muto in loro
Il grido di Natura. Oh! vedi Atride
Incrudelir contra il suo sangue, e il ferro
Asconder tutto di sua figlia in seno.
La nera mano del destino ha scolto
In petto al tempo la fatal sentenza:
Noi cadrem tutti; -- ma deh tali o figli,
Si caggia, che quali per noi viventi
Avea la patria onranza, or non isdegni
Averne in grembo a sua macerie morti,
Onde sacro terrore il lido spiri,

E le reliquie il passeggier mirando
Di mia magion -- Ben indomabil core --
Dirà -- vi aveste, o Priamidi, il Cielo
Fu avverso ai valorosi. -- E il caro pianto
Dono prezioso all' ombre dei morti
Spargerà su le zolle agglomerate
Del nostro sangue, e della nostra polve.

ENEA

A che allo strazio di avvoltoio il core
Crudo abbandoni? ah! non è spento il raggio
Della fidanza, appo l'angoscia è gioia,
E delle umane sorti han cura i Numi.

PRIAMO

Ei l'hanno sì; ma all' uom cruda, tremenda
Prescrisser legge: -- il debole sia misero.--

ENEA

Quale dal varco della voce motto
Tu re schiudesti, a che il rovente cruccio
Disfidare dei Numi? -- Assai già tante
Ne sovrastan sciagure, onde si aggiunga
L' ira di Dio, ella è tremenda, e il sai.
Arcano è il calle, che alla fissa meta
Guida l' umano, et or per via di pianto
Menalo a gioia, e tra procelle a lido.
Gli Dei tu imprechi non secondi -- e il merti?
Dì, -- delle genti il patto sacro infranto
Per Alessandro tuo, lo sparto sangue
E di Atride, e di Achille ebber riparo?
Dì, fe' ritorno al maritale amplesso
La mal rapita donna, o la tua reggia
Laomendotea l' accoglie.?

PRIAMO

E quale, Enea,
Fora sollievo il rimandarla or noi?
E credi in lei cagion di guerra? Un tempo
Forse verrà che maraviglia, e giuoco
Fie rimembrar la guerra, e il tristo evento
D' Ilio, e all' Argiva si apporrà; ma il saggio,
Cui meta è il vero, in lei vedrà mai sempre
Il pretesto del forte.

TIMETE

E sia --: ma il santo messo
A che nuoce lo intendere, lo ascolta
O Padre, a me tu credi, a pace
A pace vera ei vien, che tal gli Argivi
Prese disio delle paterne case,
Che indocili al governo, omai fan grido
Irrompere alle navi, ond' ardua, vedi,
Come divisa altrui, non ella è tanto.

PRIAMO

O male accorto ti fuggir di mente
L' arti ulissee? il subdolo Diomede
Più non rimembri? Ei ben venian di messo
Sotto la fede: e dì? perciò fu manco
Della santa Minerva orbata Troia?

TIMETE

Allora un Nume ci toglica la mente,
Che in nostra possa baldanzosi, ogni altro
Provvedimento preterimmo, intenti
A menar vampo et esalare iattanze;
Indi ne avemmo e scede, e danno, or altri
Siam fatti, accorti ci rendè periglio,

E lo ingannarne, or non pur d' uom, di Dio
Perduta opra sarebbe.

PRIAMO
Indarno, figlio
Mi tenti: perochè in mente ho fermo
Che li miei sguardi non vedran più Argivi
Se non pugnanti, e non più udrò di voce
Argiva il suon se non bravante --, e basta.

TIMETE

Taccio si, taccio, poichè mal gradito
Son consigliero: ma pareami colpa
Sprezzare il dono de' Celesti, e colpa
Non men parea, che ove potesse il padre
Rapire a certa, atroce morte i figli,
Rifiutasse ostinato. Io già non temo
Per me, cui omai lunga stagione invoglia
Pace di tomba; perocchè alla vita
Odiata mia sol le sventure il tempo
Divisero, e segnai col pianto l' ore:
Ma per Polite io tremo, egli è tua speme,
E qual' è troppo ardimentoso, ah! sperda
Il Ciel l' augurio, innanzi tempo morte
Potria troncar quel fior di giovanezza.
Ahi! che faresti o troppo or duro Padre
Afflitto, solo, e per pianto già cieco
Su le tombe dei figli brancolante?
Gli evocheresti indarno, ai gridi tuoi
Non pieghevoli più, solo gli Avelli
In lor muta favella -- oh via! che chiedi
Veglio? -- diranti -- per tua colpa noi
Chiudiam tua stirpe --: via, di quà ti togli,
E chi vivo ancidesti or lascia in pace
Giacersi estinto.

PRIAMO

Ma Timete un giorno
Eri ben altro: -- t' era gioia il suono
Della battaglia, e non vivei la vita
Che tra il fragor dell' aste.

TIMETE

Oh! che rammenti
Furor dei pochi anni allor spirava,
Non pensiero d' amor che il cor ne vince.
Ma or che il tempo portossi la proterva
Giovanezza, e la rabbia di guerresche
Imprese, forte di mia Patria amore,
E dei carri consorti, or sol me punge.

ANCHISE

Or via deh l' odi, Anchise tuo tel chiede, --
Anchise tuo, che spesso in dolce nome
Chiamar di amico t' intendeva. -- Or venga
Il messo, udiamlo, -- acconciamente movi
Motto di pace, -- e s' ei ricusa, o elato
Quale a vinto si avvisa a noi dar legge,
Tu all' ufficio compiesti, e a noi già consci,
Che nulla omai riman che guerra, i brandi
Lascia, e le lance, che non anche tutta
In noi spenta è la forza, e che nei petti
Dardanidi valor non anche è morto.

PRIAMO

Voi lo volete -- Venga -- Omai più poco
Al dolor resta: anco una pena, e poi
Eterna pace -- Venga -- Tu Timete

Lo guida. Ho l' alma sconfortata, – sento
Della sventura l' uopo estremo, – l' ara.–
Scortatemi al sacello, ivi si chieda
Ragion a Dio, et imploriam che vegli
Una volta sul giusto, e lo difenda.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PRIAMO, ANCHISE, POLITE, ENEA.

PRIAMO.

Or ecco istante in cui di quanti l'Asia
Avea tiranni il più potente è forza
S'incontri col saluto della pace
Nel suo nemico, e quella man ne stringa,
Ch'umida al tocco sentirà di sangue,
Del sangue dei suoi figli. – A quali strette
Meni, o signora di virtù, fortuna!
Incede il Greco in sua baldanza, avvolto,
D'arme sonante alle mie mura: il vidi
Non guari dalla rocca, intenti i lumi
Figgea così ne le nettunie mura,
Com'uom sgomenta l'avverso col dardo
Dell'occhio, pria che con la spada. – O figlio
D'orgoglio, al tuo appressarti – tremo. – È questa
Voce di un Nume che all'anima parla,
E le accenna sventura, o d'invilito
Spirto terrore inopportuno? Giove
Sasselo, e intanto io tremo. O voi ch'attorno
Mi vagate degli avi illustri spettri
Proteggete Priamo, il figliuol vostro
Vigilate, che giorno orrido è questo
Di pianto eterno, di squallore è giorno.

ANCHISE

Perchè umana natura industre intende
Mai sempre a travagliarsi, e allorchè veri,
E pur troppi ne oppressano i disastri,
Perchè l' animo egroto orrida immago
A se presenta, e va fingendo errori?
Ti riconforta: non indarno al fianco
Ti siam noi tutti tuoi consorti, indarno
Dal balteo il brando non ci pende, il core
Non è di vinto, o d'uom cui Giove affligge
Di suo cruccio rovente; ancor rammenta
La man non morta i suoi vetusti fatti.

PRIAMO

Quanto rimanti del valor tuo primo
O prode Anchise. Ed io pur anche un giorno
Fui in arme prode: — ti sovvenga or tempo
Che a riveder la suora Esone, io mossi
A Salamina. Vergini leggiadre
Cui punse amor del sospir primo il seno,
E gentili garzoni a noi dovunque
Faceansi incontro, e per oro, e per figli
Sovra tutt' uomo mi dicean beato.
Or dove andaro i bei rosati giorni
Del piacer! Su la soglia della morte
Mi fermo, e stendo il guardo per la vita
Che trapassai, e veggo un nero piano
Di duolo, in cui ne pur qual faro, in notte
Di bufera, un baglior fioco risplende
Di gioia: — ei sono rimembranze, — lampi —
Alla mente di lui che in tutto ha spenta
Luce dell' intelletto.

SCENA II.

TIMETE, PIRRO.

TIMETE

Il messo argivo
Signor si avanza.

PRIAMO

Or via s' inoltri.

PIRRO

Priamo
Mi riconosci, -- il figlio io son d' Achille,
(*s'innalza la visiera*)
D' alta vendetta erede, del tuo sangue
Mortal nemico.

PRIAMO

Qual si fu l' erinni
Che ti spinse al mio sguardo?

PIRRO

Il cor mi dubbia
Se furor di alta impresa, ovver profondo
Di voi contento a venturar mia vita
Mi abbia tratto tra voi: quest' io so bene,
E lo mi tengo dentro il cor riposto,
Che al padre mio infelice acerba venne
Tanta fidanza.

PRIAMO

Or via, siedi, et esponi
Qual ch' ella fia di tuo venir cagione.

PIRRO

Breve dirolti, e vera. — Or che di Achaia
I figli popolar di Troi le sedi
Squallide dell' Inferno, sì che Morte,
Ne stupisce, e il Saturnio, e che tremanti
Lo esizio estremo v' attendete or voi;
Or, e se in cor di plebe un voler fermo
Alligna vedi, di valore ignari,
Dimentichi dei giuri, in lor si desta
Delle spose, e dei figli il vil desio:
Quindi t' offrono pace.

PRIAMO

E ben ne venga
La cara pace, io non m' infingo, a tale
Siam noi, che sommo la terrem dei Numi
Beneficio: — ma e pure a voi le piaghe,
O eterni battaglieri, o vivi solo
Fra morti, e sangue esser denno dolenti,
Però che la cervice ardua curvate
A chieder pace, ma di ciò non calmi:
Or segui, e sponi a fermar pace il patto.

PIRRO

Quante fur tue peccata, ed altrettali
Or fien tue ammende, alla giustizia eterna
Lieve ristoro, che porria a buon grado
Entro la lance della tua condanna

Della vendetta il peso, -- il vil tuo capo.--
Pur tal volente il duce argivo, prima,
Onde al nocchier che per l'Egeo veleggia
Il valor Danao accenni, alto s' estolla
D'Ellesponto sul lido un monumento,
E larghi siate di tesoro, a tanti
Travagli, e tante ardue fortune esile,
Infelice compensamento.

PRIAMO

Il lido
D'Elle ai nepoti del valor degli Avi
Avrà perenne testimonio, e il tempo
Fie che soffermi l' ale rovinanti
Al suo cospetto, o che il lambisca appena;
Onde ne avverta il sasso, che non sazi
Ma lassi ci posammo, e nuovamente
Lo mar tra noi ponemmo, acerbi, felli
Nemici alterni, ma di sangue vuoti;
Onde, pria che trar l' arme, e darsi in petto,
Pensi la schiatta degli umani, e miri
A che ne meni concitato spirto
In suoi crucciosi intendimenti, e orrore
Ne senta.

PIRRO

Ah! fosse pur ch' indi emanasse
Voce, non già da costernar chi l' arme
Stringe dell' uomo, e della patria il diritto
A tutelare, ma chi pria le leggi
Rompe, e tinge in delitto i giorni infami.--
Ma tai siam noi, cui nel suo corso il sole
Vedrà a mal opra intenti sempre -- i molti;

Alle sublimi — i pochi, — e tutti avvolti
Nell' onda dell' età che alle vetuste
Nuove suppone turbe, non per senno,
Non per virtù, — sol per tempo diverse.
Ma di ciò sia che vuolsi. I ricchi arredi,
E Elena di che Atride orbaste, e Sparta
Quindi darete a nequitoso fatto
Tardo conpenso, e coartato.

PRIAMO

E il nomi
Nequizia tu? lo sia: — ma dunque primi
Voi foste i nequitosi, od a voi solo
Stassi il rapir regie donzelle.— O suora
Misera mia, ben' io ti membro a forza
Dolorosa, allibita, il ladro Acheo
Trascinarti: — o infelice! — i lumi al cielo
Volgevi, — i lumi che di lacci carche
Eran le belle palme, e la tua voce
Pietà chiedente non udiva umano,
O Dio, che sordo all' infelice è tutto...
Indi da Priamo la fatal Lacenia,
Se pria la suora a far di se non rieda
Ilio, e me lieti, non avrete mai.

PIRRO

Scevro dal vero, tortuoso, e bieco,
Deh come movi tuo sermone, o Veglio.—
Preda fu Eson del forte: ignaro tanto
Tal ti se' fatto, che paterne storie
Più non rammenti? — Il sai, — ai Numi stessi
Fallace Laomedonte, Enosigeo
Ingannava, e il Dio sdegnato, crudo
A far voi tristi, e a disertarvi immane

Spingeva un mostro, di regal donzella
Membra chiedeva a disbramar sua fame.
Dei casti veli scinta il vago corpo
Di Esone tua sopra l' estrema proda
Esca si dava alla rabbiosa canna. –
Ululava la misera, e un amaro
Menava pianto, e più leggiadra il pianto
La fea così, che nel divino petto
Lungo pugnossi tra pietade, ed ira :–
Ma pur l' ira vincea.–Tirintio, – il Dio
Degli umani guatolla, al cor sentinne
Pietàde, e dove concedesse il padre
Trarla da morte al talamo promise.--
Ben n' era lieto il padre tuo.–L' Eroe
Corre, combatte, e vince,– Eson domanda,
Ed ei, troiana fede mira ! ardiva
Dar niego. – Da furor cupo compreso
Il magnanimo, tal che turbo spira
Dalla mano di Dio, struggea, ruinava
Ilio superba, – l' adequava al suolo,
Eson rapiva, al Padre tuo togliea,
Posta a infamie novelle, ed al misfatto,
Troncandogli la vita. Or dimmi, e vero
Dimmi, fu tal Paride tuo ? l'Argiva
Così rapì colui ? – Ospite accolto
Nella magion di Atride, e mense, e Lari
Profanando empio, mentre lunge da Sparta
Il Re, lo sposo, Elena, le illustri orme
Ricalcando dell' Avo, a tradimento
La si rapia. – Oh svergognati ! e osate
Far paraggio d' Alcide, e di Alessandro
E contender la donna ? Ah ! certo, dolce
Recò ventura, onde a serbarla tanto,
In voi alligni durezza.

PRIAMO

Ebben tu l' abbi,
La ti concedo, e se qual fu dell' Asia,
Fie la donna fatal cometa a Grecia,
Di sciagura, e di morte apportatrice,
Tanto più lieto la concedo: – or pago
Sei?

PIRRO

Giove eterno! e nullo il cor ti morde
Altro peccato? ed obbliasti il cupo
Tradimento, che a morte infame trasse
Il mio gran padre? -- Nè fremè la schiatta
Dei mortali, e dei Numi, al mar lunghesso
Le Oceanine vergini dolenti
Mandaro acuto, orribile ululato,
E la mano di Giove brancolante
Per furor alla folgore correva;
E se non che lo contendeano i fati,
Or foran Priamo, Priamidi, e Troia
Mute memorie. Ramingare inulta
Su le sponde Sigee l'immane larva
Non vedrassi per dio: – sangue domanda
Della stirpe di Priamo, e vergin sangue
Vuolsi a placare la sdegnosa. -- Ai mani
Del magnanimo estinto immolar chiedo
Polissena tua.--

PRIAMO

Crudo! – o di Natura
Labe, figlio di selce! – Ahi! qual in petto
T' hai cor che a Padre misero, con ciglio

Asciutto, e senza sentirti le fibre
Ricercar d' orror freddo, osi per prezzo
Di vita domandar sangue di figlio!
Oh! che tu figli non avesti mai. --
Son ossa di nostre ossa, e germe, e vita
Dell' alma, che senz' essa andria languendo
Inaridita, e pria vederli i lumi
Male arrivati, e ramingli, e tapini
Esser vorriano in tenebre sepolti.
Se il marmo della tomba, umano sdegno
Trapassando, immortale odio consente
Ad uom mortale, ecco io parato, il sangue
A donar tutto, -- lo ti versa, -- e viva
La mia stirpe; -- lo versa, -- ma lo estremo
Mio sguardo fa che occorra al caro sguardo
Dei figli lagrimoso, e di lor pianto
Gioisca amante Padre amato, e spiri......

PIRRO

Qual si fu il dì che a far conto t' apprese
Dei disastri dei figli in suon di pianto?
Qual si fu il dì dacchè versar t' increbbe
Sangue di figli? Certo il mondo tutto
Sallo, che intatta è di cruor la destra
Di Priamo, e che pietoso ai figli è padre,
E che sul capo non gli pende il braccio
Di Nemesi, pesante scontatore
Di parricidi. --

PRIAMO

Oh inferno! io si -- le mani
Sozze ho di sangue, -- e di qual sangue: piango
Tutto giorno, e pur stilla io non ne sconto. --

Mi spargete di cenere i capelli,
Pria che tempo canuti alla memoria
Del mio delitto: -- mi prostrate a terra,
E schiacciatemi il capo, un empio io sono,
Che il flagello di Dio in fronte ho scolto. --
Ma se peccai, egli è un confine a colpa,
Se no a rimorso, e s' oscurai il meriggio
Della vita di colpa, or debbo io forse
Annerir di misfatto il mio tramonto?
Intendo il peso di un delitto, -- quindi
Calpesto la proposta, et invocando
Obblio sovr' essa la disperdo al vento. --

PIRRO

Pervicace! perchè se un Dio secondo,
Mentre sì tante a tutelar la tua
Vite spendesti indarno, or t' offre posta
Comprare a prezzo di un sol capo scampo,
Or ti stai dubitante, ed a ritroso
Mi ascolti? -- Eh via! cotesta veste lascia
Male indossata, ipocrito: conviensi
A un Priamo ostentar di cari affetti
Dolce tesoro? -- Lunga di te fama
Suona, e tue arti conoscemmo, svela
Tuo volto, e non mentirti.

PRIAMO

Taci
Protervo, - taci, e quel che ignori, e vesti
Abito santo di avvilir ti calga. --
Quanto mi grava averti udito: riedi, --
Porta qual vuoi responso, -- appresti sorte
Qual vuolsi evento, purchè me preservi

Dall' odiato aspetto un' altra volta.--
(*si volge ad Anchise.*)
Deh fa sostegno al vacillante fianco: --
O come lacerato a te ritorna
L' Amico tuo.

ANCHISE

Fa cor -- Se' nosco: è aperta
La tua innocenza:-- or non riman che guerra,
E fie tutto di guerra il pensier nostro.--

SCENA III

PIRRO, TIMETE ENEA, POLITE,

ENEA

Quanto men prode al Genitor Pelide
Tu se' per fatti, tanto in iattanza,
Spavaldo il vinci -- pur non sempre impune
Ti fie dato pugnar di motti. -- Or sgombra
Di qua, e se pugne bel disio di pace
Veracemente i Danai, or cotal messo
Ne mandin' ei, a cui di pace possa
Tenersi verbo. --

PIRRO

Oh! certo a me più fora
Lieve non che salvarvi, trucidarvi
Tutti.

ENEA

Deh fa cotesto tuo cianciare ai fiacchi:

Non vacillo per motti, e non per motti
Scamperai quello, che in mia man ti attende
Supremo fato. -- E chi se' tu?

PIRRO

Mi sono
Io tal, che amara vi daria ragione,
Se messo or non mi fossi, -- a voi che ascosi
Paurosi, allibiti, ai petti fate
Di mura usbergo: -- or via sortite, -- a guerra
Aperta vi sfid' io. -- Irromper vidi
Teucro talora dalle porte, e al lampo
Di ferro argivo, qual fanciul cui larva
Notturna insegue della madre al grembo
Fugge tutto tremante, entro le soglie
Tal' ei tornossi: or chi fie mai che surga
Avverso a Pirro, e lo disfidi a morte?

POLITE

Io son quel io, -- figlio di Achille, ho sete
Del sangue tuo, -- porgi la man, -- dimane
Vedrammi l' alba antelucana solo,
Ed in armi, appo il faggio di Giunone.
Ivi ti aspetto, -- e qual di noi dall'altro
Strapperà l' arme, e appenderalle in segno
Di gloria, e di vendetta nelle sale
Paterne, -- là fie che decida il fato. --

PIRRO

Fidanzo in ferro, e mi rido del Fato.
Ma o giovinetto, che mi sfidi a morte,
Sai di qual sangue la mia spada è tinta?
Quai sciolse vite?

POLITE

Sollo, – onde mi tarda
Vie più vendetta. --

TIMETE

O fratel mio riveggo
D' Ettorre i sensi in te, -- ei tale il core, --
Tale avea il portamento, e tai dal labro
Gli uscien pietosi, e in un tremendi i detti.
Ma, deh! ti salva o tu, cui solo è lieve
Tergere il pianto al Padre, – a lui ti serba:
Ben'hai indomito il cor, ma non consente
Pari al furor la vigoria del braccio
Infesta giovanezza. –

POLITE

Invan mi tenti,
Che stornarmi dal glorioso mio
Intendimento non sapresti mai.

ENEA

O degni di più fausti Numi, -- al pianto
Voi mi traete: -- di garar ristate
È mia la pugna è mio, di me solo
Il periglio. -- Salvete o care piante
Di virtude, secondo il Dio dall'alto
Vi guardi, e vi conservi, rigogliose
Crescete onor del suol che in voi s' abbella,
E dall' ire dei nembi vi difenda,
Braccio di Giove.

PIRRO

Oh vi tacete imbelli! --
Niuno di voi peranche è in tomba, e tutti
Di già intuonate le nenie: ne sento
Pudor per voi. -- O di conserto, o soli
Io non vi temo, e poichè tal vi prende
Alterno amor, -- tutti venite, e a Stige
Ombre indivise spingerovvi, il giuro. --

ENEA

Artatamente non m' infingo io fiero,
Figlio di Grecia, che non strania al prode
Pietade è tanto, e che sia nota a Enea
Infra brev' ora gioveratti, spero.

POLITE

Verbo non spargo indarno: -- appresso il faggio
Rimembra che starommi, al dì novello
Pirro colà ti parlerò col ferro. --

SCENA IV.

PIRRO, TIMETE

PIRRO

Onte a Pelide! -- e le soffersi! -- oh rabbia! --
Ma -- riso or vuolsi non ira, -- la voce
Qual più leva più trema, -- e all' avvenante
Di lor tremore, esser doveano in detti
Più assai gagliardi, come vuol la strana
Schernevol sempre natura dell' uomo. --

Ma or tu mi guida ove non sono i vili, –
Ponmi fuori di Troia. –

TIMETE

Oh sosta! – Nullo
Qui intende. –

PIRRO

Invan, – mi guida. –

TIMETE

Bada,
L' ira ne accieca, e di ragione il lampo
Spegne, – ti giova intendermi. –

PRIAMO

Lo sdegno
Non pongo in basso loco: – uom che per via
S' imbatte in verme, lo calpesta, e passa,
Ma non si cruccia. –

TIMETE

Ardire hai troppo: – in vero
Forte è il tuo braccio, – ma fallace è calle
Il sentier della spada, – e dove lieve
Dischiuda un Nume alla vendetta il varco,
Vuolsi serbare a miglior uopo il nostro
Valore. –

PRIAMO

Al ver t' apponi: – ma la spada
Or sol mi giova a vendetta ministra, –
Che d' onor grido a duellar mi chiama

Dimane appresso il faggio di Giunone, --
Perochè a battagliero alto disdice
Non tener posta d' arme.

TIMETE

Ah lascia al vulgo
Cotesto di serbar fe vanto. -- L' uomo
Ha con Natura più vetusto patto
Di convenire al bene, e al mal che oppressa
Nullo a lo addurre esser dovria valente,
Tranne necessità --

PRIAMO

Ma che vuoi, -- tale
È nostra mente, che il periglio abbella
L' impresa, e l' arduo è misura dell' opre. --

TIMETE

Chi tra nebbie di passion travolta
Ha l' alma -- certo tal pensa, e ragiona; --
Ma chi, qual Giove, che dall' alto guata
Sotto l' Olimpo il nembo, e la procella,
L' uom mira, -- drizza l'occhio alla sua meta, --
Nè cura ha della via che il piè percorre. --
E giovi al ver, se fiacco è il corpo, e nullo
Hommi di salde membra amico, -- un vile
Se io mi taccio sarommi, o se qual meglio
Potei ventura procacciando, in pianto
Rivolsi il riso del nemico? L' alma
Ben' indomita avea, -- aperta possa
Falliva, -- mi giovò l' arcana, -- colpa
Di me non già -- ma di natura colpa,
Che non seconda al nascer mio sorrise -

Dunque rimanti, e se il sentiero è piano
Non erpicarti tra dirupi.

PIRRO

Or ti abbi
Gran mercè: -- generoso inver tu sei
Inimico.

TIMETE

Inimico io! -- no t' inganni. --
Fin da quel dì, che a queste guerre Ulisse
Traevati, e di onor brama, -- soave
Scesemi senso al cor, dote celeste,
Che all' uom die' Giove; affettuose l' alme
Si ligano per lei, e in amor santo
Gaudio de' Numi, e degli umani gioia
Dolcemente diffondonsi, mel credi, --
Io si -- t' amo.

PIRRO

Tel credo: -- ampia -- pur dianzi
Men davi pruova.

TIMETE

Oh che favelli! -- il labro
Offendevati, il cor non già pur dianzi. --
Vuolsi diverso dal sentire, -- avverso --,
Ove periglio è core aperto, il detto, --
E ond' esser tuo, e per giovarti io quindi
Mi ti mostrava infesto.

PIRRO

Or dunque -- m' ami?

TIMETE

Il giuro.— e ti abbi or d'amistanza un pegno.—

PIRRO

Qual mai? lo dimmi —

TIMETE

Ove tu voglia, — in Ilio
Questa notte sarai. —

PIRRO

Tu a me nemico!
Tu figlio a Priamo!

TIMETE

Ahi non mi è padre! un figlio
Crudo svenommi, — se pur tal mi fossi,
D' essergli figlio laverò la colpa
Dentro il suo sangue —

PIRRO

O vero Priamide!
Padre infelice! — io già il sapea, — che lunga
Fama ne corse. — Il tuo versato sangue
Grida vendetta, — avralla; io già m'intendo
Gemere attorno il vagabondo spettro
Del pargoletto: — o pria che nato morto
Qual crudo avesti fato!

TIMETE

Il cor che dorme
Non concitarmi: — ei del lione il sonno

Dorme, -- guai se lo svegli; -- al suo ruggito
Ei non ha modo --

PIRRO

(Io dubbio) Or ti tranquilla
E fatti vivo nel futuro.

TIMETE

Io, il vedi,
Già son tranquillo.

PIRRO

Ebbene a tanta mole
Qual divisasti intedimento?

TIMETE

Nota. --
Tacito allor che più la notte infosca
Alle Scee porte movi, e teco quanto
Grecia ha d'arme, e d'armati, che di molte
Braccia avrem d'uopo a trucidar nel sonno
Per travaglio, e per vin sepolta gente:
Io là starommi, e al tuo appressar dischiuse
Fieno le Scee. --

PIRRO

Or ben. -- Ma il regio ostello
Come oppugnar? s'egli non cade è manca
La vendetta che aneli.

TIMETE

Io bene a questo
Provvidi: e invero, egli di mura, e torri

Cotal si ha schermo, ch' espugnarlo, un opra
Saria perduta. -- Esce di quinci un calle,
Per cui fie lieve penetrar qui oltre: --
D' ivi talora, col suo pegno in braccio,
Passa d' Etone la leggiadra figlia,
Ella si reca a confortar Priamo
Del fanciul con la vista: -- ahi! che per figli,
E per nepoti ei non s' allegra, e un Nume
Cotal versogli nel suo petto erinni,
Sì che spento è alla gioia, e più non riede
Lo dolce riso a balenargli in fronte. --
Ma tempo è che tu parta, ogni più indugio
Fora periglio,-- pianamente il tutto
Per via dirotti.

PIRRO

Ben t'avvisi: -- andianne --
Pur che si vinca, e poi qual premio,-- un ferro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANCHISE, ENEA.

ANCHISE

Quanto ne impose il re facesti?

ENEA

Feci. —
Ucalegonte, Antenore, avvisati
Fur del regale intendimento, e come
A concilio gli appella, e lor commisi
Cura a raunare et avviare all' aula
I seniori, che vuolsi del veglio
Il senno a tanto ufficio, e a suaderne
La voce dell' etade è più prestante.

ANCHISE

Bene avvisasti, che ben or di senno
È d'uopo, e di autorevole canizie;
Perocchè in nuove guerre avvolge il fato
I Teucri, e lassi ai lacrimevol casi
Pur gli richiama.

ENEA

O padre mio, qual mai
Per noi farassi schermo, noi di piaghe

Dolenti , stanchi, di sangue già vuoti?
Sovra il destino della patria fremo,
Che secreta, funesta in cor mi spira
Voce, qual se alla magion degli avi
E alla patria, e ai consorti, e ai cari amici
Dicessi il vale estremo.

ANCHISE

Ah mal conviensi
Il disperare della patria, figlio,
Ad uom di guerra, e a cittadino. I Numi
Ci guatano dall' alto, essi son giusti,
Ed or, forse gli punge il nostro affanno,
E ne senton pietà, l' aurata tazza
Già, già versan di nettare ricolma
Dei dì nostri sul fele, attendi, o figlio,
Dal Ciel prodigi, e voi, voi stessi caldi
D' amor di patria, e pei lari, e pei fuochi
Combattenti, voi pure, o valorosi,
Vi farete prodigi.

ENEA

Io temo avversi
Gli Dei pur troppo, indi la mente è incerta
Ho l' amarezza in cor che chiuso geme
Alla speranza

ANCHISE

Oh! ti fa vivo, sorgi,
Che ove tutt' altra speme ad uomo manca,
Pur gli resta solenne, alto conforto
Per la patria versar l' alma pugnando,
E seppellirsi nelle sue ruine.

ENEA

Ahi Padre, -- il veggo lo nei libri scritto
Del fato istante per Troia già venne.
Per te piangeva o patria, e per te pure
Piangeva o padre, che appo i Numi prima
Onoro, e tengo caro: -- ma dispersi
Giove ne vuole, e contra a lui chi forte!
Quindi agli Inferni il mio capo consacro
Vittima volontaria, e quindi un triste
Furor in me si accende, che alla vista
Della tomba sorrido, e giubbilando
Già già m'intuono il canto degli estinti.

ANCHISE

D' Ilio il senno si appressa: -- or deh riponi
Tuo dire in petto.

SCENA II.

ENEA, ANCHISE, SENIORI.

ANCHISE

Ucalegonte addio
Speglio di senno, Lampo, Clizio, Antenore
Pantoo in sembiante, ed in sapere divi
Veracemente vi saluto, e bene
Pure a voi altri avvenga, o dicitori
Egregi, e raggi di consiglio, -- il Cielo
Vi sia propizio di ogni desir vostro.
Priamo padre più che re v' appella

Giusta il costume a grave affar di Stato
Discuter seco, or a lui giovi il vostro
Sapere antico, e siate a lui cortesi
Del sentenziar figlio di età canuta,
Che questo è ufficio del vegliardo, e spetta
Trattare il ferro, e il ludo aspro di Marte
A rigogliosa gioventù: -- ma il Rege
Move ver noi, alto gli siede in volto
Grave pensiere, -- udiamlo.

SCENA III.

PRIAMO, POLITE

PRIAMO

Amici, -- Teucri,
Or si davvero tal ne venne tempo
Che siate uomini, e quanto per voi s'ami
La patria dimostriate. -- Il fato addusse
Nuovo giorno di pugne, e poichè indarno
Opra si spese ad evitarlo, caro
Lo si tenga, e festoso: -- or via si pugni, -- il sole
Che sorgerà sui miei regni dimane
Vegga i miei prodi in campo.--Ah! forse in Cielo
Già matura è stagion che sgombri il lido
Della Troade l'Acheo, e il pianto lungo
Delle Dardanidi or paghi col sangue.
Ti domerà pur ferro! onde fie indarno
Della moglie il desio, e il dolce bacio
Corre dal labro del già adulto figlio:
Poca egli ha speme del ritorno, e un Dio

In cor gli spinse alto spavento ,-- il Dio,
Che tuonando pur dianzi, e l' aer puro
Di un lampo fulgidissimo rompendo
Diemmi del vincer cenno. -- A imprender poco
Resta, che omai per voi muta si giace
L' Argiva possa , e di Sigeo sul lido
Tanto che un' urna appena empia di polve
Riman di Achille, e sol di Aiace il nome
Serba il monte Reteo: ella è del fiacco
Stirpe quella che avanza, or che a svenarli,
O rituffarli in Ellesponto tutti
Si tarda? O generosi rimembrate
Ai figli vostri che del prode l' alma
Vede Priamo, e che l'apprezza, dite
Che gli conobbi a prova, e vano or fora
Concitargli a battaglia, e alla tutela
Di quanto ha dritto al sospirar dell' alma:
Che ove ferve il conflitto, e dove marte
Più infuria si slancino, e feriscano,
Che morte fugge chi la brava, e al vile
Sempre volteggia attorno, e il prode oblia.
E se fie mai che nello Eliso suoni
Del vincer vostro, e del valore fama,
Certo che il fronte serenando, il riso
Fie che vi sparga, e che sì gridi Ettorre:
Sta pur lieta mia patria, ai Greci tomba
Fie lo tuo grembo, non per anche spento
È l' onor di Assaraco, e la tremenda
Pur anco vive di Dardano schiatta.
Sì fie che dica, gemeranno l' ombre
Dei Danai, e acuto manderanno un grido. --
Diman combatto anch' io, ai Graii non solo
Giovi il veglio Nelide, i Troi pur anco

Vedan, cotal che con la voce, e il cenno,
Se non col ferro a gloriose imprese
Gli sospinga, e gli guidi.

SENIORE 1.

O come bello
Parli! ma quanto si nasconde pianto
In quelli accenti, e quanto ancor ne appresta
Giove di pene, e di travagli

PRIAMO

Core
Di cervo chi se' tu? per certo fallo
Fero in chiamarti, che tali a concione
Appellare non soglio -- o di te solo
Avaro amante, e patria, e figli, e numi
Poni in non cale, e che pretendi? forse
Per te commetta un reggitor di genti
I tuoi prodi fratelli alla spietata
Ira dei Greci, e che gli venda a prezzo?
Via di qua profano, -- il volto ascondi
Al Rege, -- i tuoi pensier gitta nel loto.--

SENIORE 2.

Male accorto nol vedi? -- il Re vuol s' offra
Quel che non chiede, e vuol sangue di figli.

PRIAMO

Ah sperda il Ciel l'augurio! E donde mosse,
Torni in inferno: -- a più onorata impresa
Attendiam noi: -- ma pur, -- dove vi piaccia
Far pace, e render vuota ogni fidanza,
Che io posi in voi, e siate all' onor morti,

Ora intendete della pace il patto,--
Vuolsi svenato un figliuol vostro all' ombra
Di Pelide, -- svenato. --

SENIORI

Oh fero patto!

PRIAMO

Cadano i figli nostri, e cadiam tutti
Se questo è fato, ma si cada in campo
Dell' onore, e non qual di agna al laniere
Si dia al coltello del nemico il collo
Sgozzar dei figli: -- pur se v' ha tra voi
Chi ha cor che basti a rimirar cotanta
Pieta, -- si abbia a questo patto pace.

SENIORI

Guerra Guerra vogliamo.

SCENA IV.

PRECED. TIMETE.

TIMETE

E guerra io porto.
Non guari anch' io per entro il cor volgea
Disio di pace, ma or m' avveggo a prova
Opra perduta è desiarla noi.
In sembiante dimesso, e qual conviensi
Di santo araldo a scorta inver le Scee
Comitava Neottolemo, fremea

Corruccioso il superbo, ma distinto
Non uscia il suono della voce; or giunti
Fummo alle porte, furioso impresse
Sul limitare un' orma, e sì dicea: --
Odi Tellure, e tu fra tutti i Numi
Tremendo, m' odi, sotterraneo Giove.
Cento vite troncare io qui di Teucri
Giuro ai mani di Achille, e qui, qual calco
Questa pietra, calcar di Priamo il capo
E tutti i Priamidi: -- possa in volto
Non più l' avo mirar, se al giuro io manco.
Tal disse, e un fiero in me surgea talento
Torgli la luce, e già l' alma, e la mano
Correano al brando, pur mi punse orrore
Sparger sangue di messo, -- io mi rattenni,
Ei si partiva, intanto, e al nuovo giorno
Intimava battaglia. -- Io tutto assorto
Rimasi in mio proposto fero, infino
Che a me l' aure portar l' estreme voci
Di lui, che lontanandosi cantava
Il canto della pugna.

PRIAMO

Or chi tra voi,
Se non certi, i migliori ordini, e moti
Vale a propor per la vicina pugna:
Dite liberi via, -- che dai diversi
Sensi, e dal vario meditare il vero
Nasce sovente, e l' ottimo.

ENEA

M' ascolta
O rege, e voi mi udite o venerandi

Padri, ch' io mai oso sarei fra tanto
Senno far motto il primo, e ardito sporre
Lo intendimento mio, ove di Ettorre,
Di cui sovente a me tenea favella,
E in sua altezza modesto, a me sovente
Chiedea consiglio, e laude avea, non fosse
Quel che dirvi diviso, e se destino
Non era il suo morire, or già per questo
Da lungo fora la mia patria lieta. --
Non lunge dalle Scee, piegando a stanca,
S' offre un dirupo al pellegrino, ombroso,
Per oscura foresta, ed erto, ed aspro
Di scogli. -- È fama che colà Mirrina
L' onore avesse del sepolcro, e certo
Che su la vetta di una antica tomba
Vedi muscosi ruderi: al piè d' essa
Al lato di Oriente, più profonde
Mena le acque in tortuosi giri
Il Simoenta, e ricingendo il lato,
Che manco vede il sole, in mar s' acqueta. --
Piano si stende a zeffiro sì lungo
Che ne vince la vista, -- infausto piano
Di tante vite, e tanti egregi fatti
Tomba, e perenne monumento: -- ad Affro
Una forra sprolungasi secreta,
Di molti dumi, e virgulti coverta. --
E primamente, mi dicea l' Eroe,
Vuolsi una mano di forti, disposti
Al tutto a morte, od a vittoria, e un Duce,
Che al periglio sorrida, -- e nella forra,
Quando buia è più notte in fero agguato
Pongansi, -- e appena dell' alba foriera
Appaia in ciel la stella, e tutta possa,

E di Teucri, e di Lici, e di quanti altri
Son collegati attelisi pel campo,
Ed ingaggi battaglia, e poichè l'ira
Ribolle cupa, e infellonisce l' uomo,
Rannodati, a rilento si ritraggano
Inverso il monte: baldanzoso il Greco
Ne rincalza, e sospinge, e noi cedendo
Di mano in mano il suol, si mena in parte,
Ov'ei mal pugna, sottoposto al nostro
Di sassi, e strali tempestare: -- Allora
Si difilino i figli della morte
A piè del monte, e agli Argivi s' atterghino.--
Già son lor sopra, già da due fediti,
E mortalmente combattuti, crollano,
Già fuggono, si sbandano, -- ma indarno
Sperano scampo nella fuga, il fiume
Lor' offre tomba nei suoi gorghi -- i Teucri
Soperchiano dai lati, -- e là fie forza
Cader cattivi, o dai Dardani ferri
Piena incontrare, inevitanda morte. --
Tale è il mio avviso, che pur tale egli era,
O Re, del figliuol tuo, -- del Grande Ettorre
Che sempre cara, e sempre amara a un tempo
Sarà memoria al mondo, finchè al mondo
Vivrà furor di generose imprese,
E bel desio di gloria.

PRIAMO

O veramente
Degno, che in te per Capi il sangue scorra
Dei miei grandi Avi! -- O veramente figlio
Di Diva! fa che al sen ti stringa: -- vedi
Eterna batte infatigate l'ale

Per lo abisso dei secoli la fama,
E di aureola di gloria il nome tuo
Produce sfolgorante ai più rimoti
Nepoti. -- Or chi tra voi hassi la destra
Salda, e il cor tanto, che sì aperto aneli
Periglio, e agli ardui se commetta casi,
Scortando i figli della morte? -- O Numi!
Voi tacete? -- allibite? -- ove ne andaro
I forti vanti, ove ne andaro i vani
Cianciari al vento. -- Tenebror di morte
Or ben m' avveggo sul capo mi pesa,
Perochè a se tanto diversa, tanto
La mia stirpe traligna.

ENEA

Qual dal petto
Verbo apristi! -- Non già di piccol' alma
Figlia -- paura, -- ma d' onore studio
Contende, o Re, che de' tuoi figli il braccio
Voli colà dove il desio si vola.
Compresi di corruccio per le tante
In te versate contumelie, or dianzi
Sfidar Pelide a singolar certame.
Ed io pur lo sfidava: -- il nuovo sole
Giusta il convegno, ritrovar ne deve
Al faggio di Giunone. Or taci, e a prova
Me' conosci i tuoi figli.

PRIAMO

O valorosi
Come leve rampogna amaro morso
V' è all' anima indomata, -- a che dubbiate?
Lice alla patria, che le braccia tende

Ed implora salvezza, e in voi si affida,
Prepor convegno peculiare? il Padre
Ove non basti il Re, lo vi contende.
Nè già sì poco l' onor colo, e intendo
Voi fallire alla posta: -- esser d' infamia
Consigliera potria dardania prole?
Dimane allor che arde la pugna, il fero
Inimico cercate, e in vista all' oste
Gli sciogliete le membra, e aprite il varco
All' estremo sospiro.

ENEA

Or dell' agguato,
Tal te volente, -- io condottier mi dico.

TIMETE

Certo che no, -- a tanta impresa vuolsi
Prole di Re. -- Ah! che diranno i Teucri,
Che leziosi schivano i perigli
I Priamidi, e dove s' offre il volto
Della Parca, ad altrui gli duri incarchi
Van commettendo; -- tal diranno e l' alma
Gemerà sovra la perduta fama. --
Io reclamo la impresa, ed io m' appello
Duce dei figli della morte.

POLITE

A oscuro
Guerrier, dove valor sì tanto un fatto
Si contende, che puote a lo far suo?
Chiaro io non sono per ardite geste
A buon fine condotte, -- e non per anche
Pel buio della pugna il brando mio

Tracciò striscia di luce, ond' io mi taccio
Nè movo lagno contra voi, -- col fato
Solo mi dolgo, che a far chiaro, e illustre
Il nome mio, or mi precide il varco.

ANCHISE

Tutto, a tutti non lice, e poichè il Padre
Diman discende a battagliar, qual mai
Non già maggiore, ma ugual gloria, al fianco
Starsi del Padre, e dagli infesti teli
Proteggerlo, e spirar per lui la vita? --
E poichè tanta in altra parte appresta
A voi dovizia di virtude amore,
Non vogliate invidiare esile un' opra
Al figliuol mio; e voi che per la scala
Erta di gloria già vi state al sommo,
Concedete ad altrui su per li primi
Gradi, erpicando vada, -- il concedete
Ai miei anni cadenti, e se mai un fatto
Vi fe' gradito Anchise, -- il concedete. --

PRIAMO

Lo ti concedo. -- Enea nulla a te dico, --
Da te in gran parte la vittoria pende.
Or sia solenne un giuro, e voi sul capo
Rispondete dei figli: -- al dì novello
Morte, o Vittoria è l' assisa

SENIORI

Vittoria, --
Si risponde dei figli. --

PRIAMO

Or via ne andate
Alle case, e vigor donate all' alma,
Nudrendo il corpo d' adipose carni,
E di scelto lieo, che il cor vacilla
Se vigoria non lo soffolce. – Enea
Apparecchia la cerna; e poichè tanto
Valor rifulse pei dardani petti,
Ponendo in Dio fidanza; e più nel brando
Con fausti auguri v' accommiato o Prodi.

SCENA V.

PRIAMO, TIMETE

PRIAMO

Figlio sosta.

TIMETE

Che mai costui si voglia?

PRIAMO

Figlio: se presso alla estrema partita
Dell' amplesso di pace, e del perdono
Ti scongiurasse il tuo nemico, avrebbe
Mercede?

TIMETE

E' il chiedi, io mi torria vendetta
Subita, od altra non torria.

PRIAMO

Lo sguardo
Senza gelar di orror pei dì che furo,
Senza esecrar l' umano, a cui se' figlio
Volger ti è dato? -- ti rimembra o figlio
I miei misfatti?

TIMETE

E quale è in te delitto?
Io nol rammento: -- ottimo padre sei,
I pensier tuoi son tutti pace, -- in fronte
Fido speglio del cor dolce ti ride
Il riposo del giusto. --

PRIAMO

Ahi! che sei lustri
Sono, che sul guancial del mio misfatto
Notti vegghio di sangue, ed alto invoco,
Per l' aer cupo vagolando, pace. --
Me rivedrà dimane il campo,-- morte
Là potria cormi :-- oh sonno eterno, amaro
Se invocato dai figli al Padre scendi!
Quando potea l' anima mia serena
Guatare il sole, e dir: di te più bella,
Immacolata splendo; -- io sorrideva
Alla morte, sì come il travagliato
Errante al suo riposo in su la sera. --
Se vedo adesso l' ora della pace
Lene, lene gravar gli occhi del giusto,
Grida una voce, -- tal non passerai. --
Morisse il tempo con la vita! -- S' apre
L' infinito alla mente, ed infinito

Pianto m' appresta, e flagelli di fuoco. --
M' intenderai seguirti per le sale,
Ombra dolente, e con gemito lungo
Chiedere a te mercede: -- oh! figlio è un Padre
Che ti chiede pietà, -- un padre. -- O crudo
Tu mi respingi, -- e nell' inferno, gridi,
I tuoi delitti sconta. -- Inesorato!
Pace una volta. --

TIMETE

Oh! ti conforta, -- il vero
Male scerni: -- perchè ti turbi l' alma
Del delirio degli improbi?

PRIAMO

Tu Padre,
Come potrai a chi ti orbò di un figlio
Condonar più che umano? -- Oh! sì leggiadro
Garzoncello gentile, in cui precoce
Sfavillava l' ingegno, io ti rammento
Nel sospiro dell' alma. -- Egli sovente
Ti abbracciava i ginocchi, e mal sicure,
A quei soffolto, orme tentava, -- in dolci
Appellavati nomi, e chiedea baci. --
Commosso allor, lo ti recavi in grembo,
E lo abbracciavi, e ti appianava un riso
Le rughe del travaglio, lento, lento
Calava intanto il sopracciglio, e stilla
Di voluttà celeste per la guancia
Tacita discorrea -- O infortunato!
Qual cor fu il tuo quando il cercasti indarno
Nella cuna deserta, e per le sale? --
L' unghia dell' avvoltoio avea già tolto

Alla colomba il suo pennuto, e il sangue
Erasi sparso. --

TIMETE

Qual si fu il cor mio? --
E lo domandi? pensal tu, che a prova
Padre fosti, -- e che a prova i figli tuoi
Ti s' involaro nella morte. --

PRIAMO

O figlio,
Che dir poss' io? sta del pensier di Dio
Vaga figlia Religion, al lato
Cotale ha un mostro che con ella nacque,
E vive, e cresce, e morirà con ella, --
Superstizion chiamato, -- flagello
Tremendo, sì che il core ammuta, accieca
La mente, e guida il Padre a offrir nefanda
Ostia di sangue sovra i santi altari
Del Dio di pace, -- e questa a me pur anco
L' alma travolse: -- m' atterrian le voci
Degli Oracoli, e i crudi di Sminteo
Responsi -- All' Asia teda un Priamide
Nato nel dì che Febo in Temi inchina,
Avean predetto tutti, e giusta in quella
Me di Alessandro, e te di Arisba Padri
Rese il destino. -- Io paventai di entrambi, --
Ma non osava: -- tal sostenni pugna
Lunga stagione, -- il cor non consentia
Spegner quei cari di bellezza raggi. --
In fine guasto da infinito stuolo
Di veggenti, da resse, e da clamori
Percosso, io mi lasciava uscir dal labbro
Il feroce decreto

TIMETE

Io ben lo veggo,
Immenso in te fu amor di patria, -- sangue
Tuo si chiedeva, -- e tu di sangue avaro
Non fosti, -- Padre: -- umana mente mira!
Arisba estinto, -- lo dei Numi sdegno
Visse Alessandro, -- pur tal era il Fato. --
Spiacemi sol che di animo sì poco
Tu m' estimassi da contender tanto
Sagrificio alla Patria, e che per entro
Lo buio della notte lo rapissi. --
Almeno un guardo, -- almeno un bacio pria
Che in tomba: -- ma che monta? -- benedetto
Sia sempre il sangue per la Patria sparto!
Ed oh! perchè Lucina a me propizia
Ampia non diemmi di figli corona,
Che rinnuovato per me fora l' alto,
E magnanimo esempio --

PRIAMO

Ah! -- forte io temo,
Di quello spirto indarno sciolto l' inno
Della vendetta al trono dell' Eterno
Asceso, -- e il tuo prostrarti a terra, e forte
Percuoterla, -- appellando i Numi inferni,
E l' Erinni sul mio capo, or si abbia
Smossa cotanta di sventure mole,
E di amarezza: -- ah! dimmi? -- e vero dimmi,
Mi maledisti figlio?

TIMETE

Io, -- t' amai sempre --,

E t' amo , e colo, — io nulla in te sospetto
Colpa, — te n'abbi in questo amplesso un pegno,
E in questo bacio di pace: — se' pago ?
Or ti conforta. —

PRIAMO

Lascia ai piedi tuoi
Mi prosterni , e la polvere ne baci ,
O uom divino. —

TIMETE

Sorgi, — Padre, — sorgi, —
Mi sforzi al pianto, — atrocemente miseri
Noi siamo, — ma è destino: — or va, — a più liete
Novelle attendi, — a me redir consenti
Delle Scee alla scolta.

PRIAMO

O Sol, che a mezzo
Assorto nell' Oceano gli estremi
Raggi mi spargi su la fronte, — addio. —
Possi por fine a illuminar sventure ,
E sventurati ! men ree schiatte vedi ! —
Se lanciando diman fuoco di vita,
Non ti risponde il palpito del core
Di me già freddo, — nè l' occhio sepolto
Fie che più vegga il tuo sentier celeste, —
Comunque bello, — lietamente addio: —
L'alma avrà scosso l' ale , e avrà lasciato
Col viluppo di creta i suoi tormenti. —

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

PRIAMO

Che pace è questa! -- e' par sospeso il moto,
Che affatiga il creato: -- lassù in cielo
Tu ridi o Delia, di tua luce vesti
Il marmoreo sepolcro del potente,
E dei meschini le fosse infinite
Ugualmente pietosa, e su le triste
Piante che sorgon sul capo dei morti,
Qual pianto di Natura, tu distilli
Ugualmente pietosa la rugiada. --
Oh! se' pur bella o Delia! -- se non sola
In tuo raggio modesta in ciel tu movi, --
Se il tuo apparire non saluta il canto
Degli augelli, nè par destarsi il mondo,
Se' tu pur bella o veneranda figlia
Della Notte! Et allor che a mezzo vibri
Di tua carriera più lucente il raggio,
E allorchè cinta di fiammanti stelle
Sveli agli umani dell' Eterno l' opra
Tu avvii ver l' alto di Natura Padre
Il pensier vago, e l' anima su l' ale
Di un immenso desio spazia, lontana
Dal carcere di fango che la fascia,
E la storia di Dio legge nel cielo. --
Or parmi, e son men' infelice assai; --

Così dolce il pensiero del sepolcro
L'alma vagheggia, che labbro assetato
Erra anelando sull' orlo del nappo. –
Il pianto dell' umano udiro i Numi, –
Scende il riposo al travagliato. -- Oh gioia !
(Timete entra pel passaggio secreto)

SCENA II.

PRIAMO, TIMETE.

TIMETE

L'opra di sangue è sul fornire, -- un filo
Manca alla tela, e la tua vita pende
Da un filo:– un premer della mano, e basta. --
Dolce è il licor della vendetta, – assai
Io bevvi il fele del dolore, o Padre. –
Ma è tal costui? -- Non generare, -- amore
Fa Padre; – pur, me non volente, al labbro
Spingea Natura questo verbo: – oh! tanta
È la sua possa? eterna, -- ed io già tremo: –
Costa tanto un delitto? --

PRIAMO

O dolce sonno,
Come gradito all' anima discendi. –

TIMETE

Ah! – Priamo!-- ei dorme, -- di tranquillo sonno
Ei dorme: -- sul guancial del suo riposo
Dunque non scendon fantasmi di morte. –

O rimorso, rimorso! o figliuol sei
Di piccol core, o voce di che l'uomo
Tenta atterrir l'animoso, che teme.
Caddermi tanti sotto il ferro, al sole
Essi cadean, – nemici erano, e il sangue
Dava gloria; – ma questo è tradimento, --
Tenebre sono, – e Padre: -- e che rileva?
Scoglio dismosso dall' alto del monte
Sul pendio, quando stette? il fatto è fatto, –
Mi strascina il destino.

PRIAMO

O me felice!

TIMETE

Tu felice, ed io piango: -- o gioia questa
Fie di un' istante, e quel che le succede
Punto di morte. --

PRIAMO

O tu chi se' che movi
Solingo per la notte? – se uno spettro
Di trapassato t' arresta, – non girne
Senza favella

TIMETE

Io mi son tal, che sete
Ho del tuo sangue, – muori. –

PRIAMO

Traditore!
Ed osi! – figli, -- custodi accorrete. --
Il figlio! Oh Dio! – *(Ferma il braccio del figlio, all' appressar della luce lo riconosce, ne lascia il braccio, cade lo stile.)*

SCENA III.

PRIAMO, TIMETE, ANCHISE, POLITE,

ANCHISE

O qual pallor di morte
V'ingombra! – Che fu – dite?

POLITE

A che quel ferro?

PRIAMO

È ferro quello alla tutela stretto
Del Padre, – e il figlio lo stringea: – notturno
Un traditor qui mosse, e s'ei non era,
Orbo per sempre della cara luce,
Or mi saria ad abitar co' morti. –

SCENA IV.

ENEA, *e detti.*

O sciagura, o misfatto! la Priamea
Città è prostrata, sgorgano, ed irrompono
Onde di armati da ogni loco, – stanno
Spalancate, e patenti le Scee. – Morte
Sia sul tuo capo, e maladetto il seme
Tuo eternamente traditore infame,
Che a tal ne meni. – Che veggio! Timete

Tu qui! -- tu qui! io ti piangea tra morti. --
Breve ci narra qual si fu colui,
Che i Graii ne addusse, e come?

PRIAMO

Or non di conti
Volve stagion; -- omai siam tali, a cui
Null' altro addice pensiero che morte
Gloriosa. --

ENEA

Alla tutela del maniere
Io qua mi trassi, e al polso della cerna
Fui scorta: -- tutti siam dicati a morte. --
Or tu ne imponi, e qual ch' ella a te piaccia,
Incontreremo lieti.

PRIAMO

Ah! se alcun fiore
Sovra i tuoi tristi, e travagliati giorni
Gittare io mi dovessi, qual fra loro
Più leggiadro si fosse, e più soave
Intendendo scerrei: -- ma posso io scerti,
E lo mi chiedi, -- morte? -- Va, -- combatti, --
Muori, -- e poichè il Fato, e Giove
Voglionci estinti, qual pur sia tua scelta,
Fora pur sempre quella dell' uom forte.

ENEA

Io volo --

POLITE

Ferma, -- già ti seguo. Padre

Amato mio, che pria allo sguardo luce
Donasti, e poi di eterno cibo l'alma
Nudristi, sì che pel diruto calle
Salda, e secura di virtù avviossi,
D'ogni arcano pensier, di ogni sospiro
Amico fido, consigliero, e pio
Confortator benigno,-- oh! come acerbo
Mi diparto da te,-- da te lontano
Vado a morire,-- fa che il bacio estremo
T'imprima in volto, -- benedici il figlio
Che mai più rivedrai.

PRIAMO

Ecco l'amplesso, --
Ti benedico, -- va -- del Re sul ciglio
Non discenda la lacrima, -- dirotto
Tu però piangi? non piangere, -- all'Orco
O tosto, o tardi ne sospinge Morte, --
O tosto, o tardi al sonno eterno i lumi
T'era d'uopo compormi--Ah! forse un giorno
Ci rivedrem beati pei mirteti
Spaziando di Eliso, di ogni cura
Scevri, e di pena che l'anima rode,
E là fie forse, che ci giovi i casi
Rimembrar della vita, e i tristi eventi,
Quale imago vaghissima affannosa,
Che già tempo premè l'uom che si giacque
Sul letto del dolore. -- Or via costanza, --
Ite, -- sgombrate, -- combattete amici,
Giù nell'inferno ci vedrem tra poco.

SCENA IV.

PRIAMO — TIMETE

PRIAMO

Si dileguaro. — Niun qui vede. — Figlio
Ov' hai l'acciar? — tu lo smarristi? — questo
T' abbi — mi svena: fie tra breve polve
Quest' aula mia, ogn' uom da ostile acciaro
Mi crederà trafitto, e a te la fama
Rimarrà intatta, nè dei dì futuri
Subietto a eterno maladire il nome
Fie odiato tuo. — O sciagurato meglio
Erati pur quand' io non guari i falli
Atroci miei ti apriva, e tua mercede
Implorava dimesso, e tua mercede
Avea, troncarmi il capo, e agli elementi
Ridonar queste membra: — ahi! che ti fero
Il fratel tuo, li generosi, e tanti
Miei sozi, e tuoi? di mio peccato rei
Non eran essi miseri: — nel core
Non ti punse pietà, pur un istante
Non ti mosse il misfatto? Or via nel sangue
Sguazza — spietato, — lo ti bevi o figlio
Dell' Erinni, e s' è ver che allo infinito
Varco non avvi, e circoscriva tempo
Ogni cosa creata, possa il Fato
Te fare eterno, onde in eterno il core
Rodati l'Avvoltoio. Ramingo, — oscuro, —
Tapino sulla faccia della terra

Ti maledico,-- ogn' uom ti fugga,-- e legga
Su la tua fronte squallida il decreto
Della maledizione che avvento
Su la tua testa: -- costernato, -- fuggi, --
Nasconditi nel fango col serpente......
Ma che? -- non parli? -- impallidisci? al suolo
Affiggi i lumi? colori di terra
La fronte? amare lacrime dal ciglio
Esprimi? -- Oh! senti il peso di un misfatto?
Ti si lacera il core? intendi il ghiaccio
Che preme l'alma? il tremar forte intendi? --
O sventura, sventura! un Dio ci schiaccia. --
Niuno è in te fallo: è consumato il fero
Decreto degli Eterni; onde più addentro
S' incarnasse il trafier, scelta dai Numi
Fu così cara mano. -- Ah si! il dicevi,
Profondamente miseri noi siamo,
Nell' ultim' ora che si appressa, il figlio
Riveggo in te, la colpa obblio, -- deh! vieni,
Vieni al mio petto, il maledir mio crudo
Rimovo dal tuo capo, e te pur anco
Ti abbi pria di morire un più sincero
Amplesso di perdono.

TIMETE

Ampio, -- profondo
A te mi toglie un abbisso di fuoco. --
Porgi la destra almen: -- oh! ell' è ben lungi
Da toccare la mia. -- Eternamente
Sarem disgiunti lungo un rio di fuoco
Vagoleremo in sempiterno aneli
Dei mutui amplessi indarno. -- Odi -- qual viene
Per la rasa campagna un suon di rabbia? --

Di fremito, un stridor di denti? Oh! vedi
Qual furor, qual' orror menan le dire
Figlie d' Inferno? --Ahi morte eterna! -- Padre
Non mi avventar coteste orride vergini, --
Deh ti calga di me, ve' quai flagelli
Recansi nelle mani, ohimè! le carni
Mi straziano, mi rompono, -- oh tormento!
Lasciatemi un istante, ahi dove fuggo! --
Ahi dove fuggo!

PRIAMO

Amato figlio arresta. --
Figlio infelice il dolorar ti spense
La luce dello intelletto. -- Di Padre
È pianto questo che ti bagna, -- braccio
Paterno questo che ti stringe: -- oh! ti abbi
Il mio perdono

TIMETE

È tardi -- è tardi. -- Mira
Là, -- tra quel cupo quella nera mano,
Che lenta, lenta s' agita, e descrive
In rossa luce sanguigne parole, --
La mia condanna ha scritto: -- oh troppo è cruda!
S' apre la porta del pianto infinito
E ignota forza mi vi spinge: -- un ferro
Datemi, -- un ferro: -- lo tengo, -- chi grida?
Qual pianto è questo, quali fiamme? È pianto --
È fuoco che incendesti. -- Oh! via si corra,
Si queti il pianto delle madri, -- e come?
Oh ambascia, e il fuoco? -- Sì, -- col sangue il fuoco,
Col sangue nostro si spengan le fiamme
Della Patria tradita.

PRIAMO

O figlio arresta,
Miser non ode, il suo furor lo mena. --

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ENEA, ANCHISE

ENEA

Tutto è perduto, -- di virtù trionfa,
Il tradimento. -- O Padre amato, dove
Dove ti ascondi, ah! vieni, -- corri. --

ANCHISE

Figlio
Quale odo attorno sibilar di fiamma,
Perchè tal pianto disperato?

ENEA

Giove
Di folgor cinto in sua rabbia rovente,
Ne arroge ai tanti, che già un tempo furo. -
Fin da radice in alto incendio avvolto
Ilio ruina, e noi Troiani fummo,
E Troia fu; -- discorre a rivi il sangue, --
Le vie, le case, i templi ingombra morte: --
Ma che di più fo conto, -- or vieni, -- fuggi. --

ANCHISE

O tu, che parli! Or che la patria muore

Viver più debbo io cittadino? afflitto
Me fa disastro, ma codardo mai. --
Fuggi tu cui nel core il bollor ferve
Di giovanezza, -- fuggi, -- io qui starommi, -
In questa terra che degli Avi miei
Il cener copre esalerò lo spirto
Io non degener d'Assaraco figlio. --

ENEA

Non io nepote dell'egregio Capi
Indegno sono, e il sai: -- Padre deh! cessa
Prostrarmi l'alma, di mia vita ad Ilio
Cadente indarno esser tentai sostegno. --
Nol vedi tu, cruore argivo il petto,
Le mani, il corpo miei grondano tutti. --
Ben imprecava nel fervor dell'arme
Me trapassasse un ferro, ahi! che invocata
Non rispondeva morte, e un Nume avverso
Erami scudo: -- or cedi via -- ti serba
La vita alla vendetta. --

ANCHISE

Or tel ridico
Lo tenti indarno; -- in questa a virtù amica,
E sventurata a un tempo reggia, attendo
Morte. --

ENEA

Tebana reggia è questa: -- ignori
Il traditor tu forse?

ANCHISE

Enea non dirlo,

Non mi sforzare a maledir ch' ignoro.--

ENEA

Sappilo dunque, egli di Priamo è figlio,
Timete egli è.

ANCHISE

Inorridisco. -- O fera
Novella! -- ma che monta? Ognor più fidi
Lo altrui fallir ci renda, -- per esemplo
Non vacilla virtude, e or maggior uopo
Ha di virtù Priamo. --

ENEA

Ahi che a Priamo
Or vana è omai la tua pietà. --

ANCHISE

Che parli?

ENEA

Di suo morir la triste fama corse,
Onde l'Argivo esulta. --

ANCHISE

O Priamo, -- amico
Tu cadesti, ed io vivo!

ANCHISE

Ah! fuggi, -- ascolta
Cresce lo stormo.

ANCHISE

Invan ti adopri. --

ENEA

Indarno? --
Me dunque a fero atroce caso spingi.
Vedi il lampo dell' arme, – odi le grida
Del vincitore, -- ahi! che dei cari miei
Io non vegga la strage, a me pria morte.
Chi, chi rattienmi? mi lascia, – che miro?
Ettorre tu? -- Oh! come a noi ritorni
Dalle case dei morti, – ahi! che contrista
Quell' anima guerriera -- il fior perduto
Della tua giovanezza, o della patria
Il fato piagni? -- Ettor la patria piagne. --
Gelido, fiso immobilmente il guardo
In me tu intendi, e non fai motto, -- parla,
A che venisti? -- Se a raccor di Enea,
Tocco di antico amor, l' alma venisti,
L' accogli è pronta a scendere tra morti. --
Ma il guardo ti si avviva, lieve in rosso
Ti si tingon le guancie, e a fior di labbro
Il tuo sorriso spunta: -- oh come fioca
È questa voce! -- delle tue battaglie
Non è la voce, ma pur sempre è quella
Che, come piacque al ciel, sempre mi suona
Al cor dilettta. – " Fuggi Enea ti salva
Dio spegne Troia, e contra Dio chi forte?
L' oceano scorri, troverai la terra
Dall' eterno sorriso, ov' aura spira
Di concetti dolcissima, e di amore,
Ove del cielo, più che altrove bello,
Par che a baciarla chininsi le volte. --
Là fie dei forti il popol tuo, -- l' impero
Avrà col sole, egli signor del cielo,
Quel della terra, e sotto le grand' ale

Dell' augello di Giove, Argo, e Micene
Fieno fronda autunnal che lieve un spiro
Tra le infinite inosservata sparge. „–
O gioia! -- Ettor! – deh che dei nostri petti
Anche una volta il palpito s'incontri! --
Vieni: -- tu fuggi, -- t' involi, – sparì. –
Che vidi! ove son io! d' arme, di armati
Quale intendo trambusto! ahi Padre! --

ANCHISE

Figlio,
T' inspira un Dio.

ENEA

Ti salva.

ANCHISE

Invan,--mi lascia. --

ENEA

Io strapperotti a forza. -- Or nulla inferna
O umana possa fie che a te mi tolga.--

ANCHISE

O Patria!-- o Patria! -- o amati! Lari! --addio--

SCENA II.

PRIAMO

Amici, figli, ove siete? spariro. --
Tristo è il potente, -- più tristo del ladro
Che a lasciar sotto il ferro s' incammina
I misfatti e la vita: -- è illacrimato. --
Della sventura nell' ora tremenda

Fosse almen quì li moribondi lumi
A chludermi pietoso uno dei tanti
Miei figli. Quanto dolci, e amari a un tempo
Siete voi figli! - e tu Timete. - Ah! io t' amo
Misero ancora: — or fra i singhiozzi estremi
Mi chiami, ed io non t' odo. — E tu Polite,
O generoso giovanetto, — il pianto
Sta sul ciglio del Re. — Oh più dell' uomo
Potente è questo tributo, che strappa
Dagli occhi la Natura: — or via si mora. —
E che, di Priamo la grand' ombra inulta
Andrà sotterra? — Ah no! ferro, se mai
Sangue versammo, or n' è ben d'uopo, — vieni.
Cresce l' incendio, — già la Reggia avvampa:
Giove non è a virtù, egli è a delitto,
Che io t' invoco, — proprizio indi ti spero.
Addoperommi, e non veduto, — il ferro.....
Ma vile io tanto? Ah! che virtude è un ombra
Schiava di sorte, — sempre in pianto è il giusto.
(Si nasconde dietro una tomba.)

SCENA III.

POLITE, PIRRO

POLITE

Mi lascia.

PIRRO

Muori.

PRIAMO

Oh dio, qual voce!

POLITE

Vile,
Me già trafitto, e senza ferro insegui?
(Cade a piè della tomba, Pirro gli calca il petto, e gli porta una nuova ferita.)

PIRRO

Pur che tu mora. – Ecco di Giuno il faggio, –
Or da questo sentier versa la vita. –

POLITE

Padre ove se', – che non m' aiuti, – io moro.

PRIAMO

E tu pur mori. –
(Priamo corre con l' arme addosso a Pirro, che lo disarma, e l' afferra pel braccio.)

PIRRO

Me! – Ferma, – che tenti
Vegliardo imbelle? – a che venisti?

PRIAMO

A morte.

PIRRO

E morte avrai. – L' udivi tu? morendo
T' appellava costui, – lo segui, – tardo
Esser non lice, ove l' appella un figlio,
A Genitor pietoso.

PRIAMO

Iniquo! in ira

Abbiati il Ciel, se pur punisce il cielo
Misfatto umano, un impudica donna
Ti copra d' onta, e te tradito innanzi
L' are sacre cader faccian per mano
Furiosa svenato.– Or mira, – il volto
Tu mi hai sozzo di sangue, e di qual sangue,
Del figliuol mio, e tu il versavi, e prole
Di Achille tu? tu che il paterno sguardo
Hai funestato crudo? -- ahi! tal non era
Pelide no: – ei mi accogliea pietoso, –
Ei mi donava dell' estinto figlio
La fredda salma, – al pianto mio piangeva....

PIRRO.

Or va tu dunque, e per le oscure sedi
Del Tartaro rintraccia il Padre mio,
Se pur co' vili stanno i forti, e digli
Come degli Avi tralignata prole
È il figliuol suo: – tu muori intanto, -- e spira
Sul volto al figlio – l' anima abborita.

PRIAMO

Figlio ti seguo, – Timete – la vita
Fugge, e dal cielo il tuo perdono imploro.

PIRRO

Son morti! –un veglio, e un giovanetto –Oh gloria!
Tranne l' arme Achillide, e te n'abbella.
Che monta il modo, -- son morti, -- ne venne
A me vendetta, immenso ai Danai un bene,
E l'util torna alla perfine in gloria,

SCENA ULTIMA.

TIMETE

Sgombrate il varco, --ov' è mio Padre? Pirro
A te lo chieggo, e il voglio, iniquo trema
Di un disperato.

PIRRO

Il vedi. (*glie le accenna.*)

TIMETE

Oh vista!

PIRRO

E Padre
Non pure, ma fratel ti dono. –

TIMETE

Oh inferno!
Fugge la luce,–il cor s'agghiada,--ah! manco.–

PIRRO

O uomo, o uomo fango con la vita!
Nella virtude, e nel delitto, vile,
Profondo sempre! per fralezza falli,
Per fralezza ti penti, -- io ti derido.–

Fine della Tragedia.

AVVISO

Nostro intendimento era preporre a questa opera una storia intorno alle cose della guerra troiana, ma e la molta distanza dei tempi nei quali quelli eventi accadevano, e la discordanza degli uomini nel riferirli considerando, al postutto ne dismettemmo il pensiere, siccome di materia anzichè a giudizio di storia alla soffistica conghiettura addicevole.

Nè meno a por giù questa mente mi confortava vedere, oltre ogni altra sorte di scritto la ragione storica esser vaga di locuzione spedita, non rotta, properantesi al fine. E di vero (avvegnachè il fanciullo uomo ammaestrato dalla sola natura è miglior giudice che l' uomo fanciullo) niuno è tra voi che non rimembri alcuna antica ava novelliera. Or s' ella avea sortito un bel porgere senza interrompimento, un dire di episodi non ridondante, voi le facevate le affollate intorno, perchè desse principio — Al c' era una volta —. Sciagurata lei, s'ella non era ben tale! appena, appena uno spesso dispensar di treggee procacciava alla trista pochi, e sonnolenti ascoltatori.

Nè un dire senza molto divertere sarebbesi per noi potuto conseguire in questa siffatta

storia, inperciocchè ad ogni piè sospinto era forza far alto a dimostrare quali gli Scrittori che sì, e sì ne aveano instruito si fossero, perchè e come meglio all' uno che all' altro ne fosse piaciuto attenerci. Onde noi cui fermo proposito era gratificare il Lettore a ragione dubbiammo non avvenisse il caso di quel Cavaliere che offertosi menare a cavallo col diletto di una narrazione Madonna Oretta per quella via che l' era forza percorrere a piè, siffattamente ranchettava nel novellare costui, sconciamente e più di quello non era mestieri facendo i passi indietro, che la gentil donna con bel garbo pregavalo lei consentisse riporre a piè (1)

I materiali ragunati per questo lavoro trovansi in parte per le note, e un amico le ha scritte. Possa questa amatissima Patria nostra avere accetto siffatto lavoro cui non c' indusse basso calculo di futuro comodo, all' avvenante del core col quale per lei onorare noi commettemmo all' impresa perigliosa.

(1) G. 6. N. 1. Decam.

ANNOTAZIONI



Quantunque Darete Frigio (1) narri, che Priamo per costume seppellisse Ettore dinanzi la porta della città, e Seneca non collochi nella reggia la tomba (2), pure stimo, che lo scrittore nostro ragionevolmente la vi ponesse, sì per la verisimilitudine, che il padre, il quale cotanto aveva penato a recuperare il cadavero del figliuolo, amasse averlo vicino, sì per la venerazione, in che tenevano ne' passati tempi i sepolcri, laonde Ugo Foscolo scrisse:

Testimonianza a' fasti eran le tombe
Ed are a' figli, e uscian quindi i responsi
De' domestici lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento. (3)

Avevano gli antichi somma premura d' ergere monumenti a' prodi trapassati, e pe' miracoli, che loro attribuivano, e per lo grande onore, che riceveva il defunto, sì che Eumeo lagnandosi dell' avverso destino d' Ulisse, esclama:

Sepolto avrianlo nobilmente i Greci
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuolo....... (4)

(1) Storia della ruina di Troia. Cap: 25
(2) Sen: Troad.
(3) I Sepolcri, Carme
(4) Odis: Lib: 14. Vol. del Pindem:

e per lo desiderio ancora, che le virtù dell'estinto luminose passassero nella memoria de' posteri, lo che chiaro apparisce dalla saldezza con che li costruivano : quindi i recenti viaggiatori alla Troade trovarono le relique del sepolcro del giusto Ilo (1) e lord Byron quelle de' sepolcri d' Achille, e d' Esieta (2), più rispettate dalla voracità del tempo, che dalle mani de' barbari, che quivi hanno dominazione.

L'essequie altresì erano pomposissime. Sacrificavano all' ombra del morto, facevano libazioni, si recidevano i capelli, e gli spargevano sopra il cadavero, mentre le piangitrici con cantilene lugubri più trista rendevano la cirimonia. Dipoi involgevano il morto nel grasso delle vittime, e lo ponevano nel rogo. È dopo che era arso, ne raccoglievano con diligenza le ceneri, serbandole in splendidissime urne. Così Achille avendo abbruciato il corpo del diletto suo amico, dice : « Spegnete il rogo col nero vino..... poscia raccogliamo le ossa di Patroclo Meneziade ben discernendole .... per ciò che si giacevano nel mezzo del rogo ..... e queste riponiamo nell'urna d'oro fra doppio grasso (3). Stupisce il Tassoni, che i Greci trovassero le ossa candide, e monde, non incenerite dal fuoco, che tutto giorno, e tutta notte durò. Poi ordinavano funebri feste, regalando i vincitori nelle diverse prove proposte di magnifici donativi. E intorno a' sepolcri piantavano olmi, ed orni, ed altri alberi sterili. (4) Era anche usanza, innanzi che cominciassero la cirimonia posare il

(1) Le Chevalier Voyage dans la Troade
(2) Corrispon : di Lord Byron T. 1.
(3) Iliade L. 23
(4) Iliade L. 6

morto co' piè rivolti verso le porte, costume, che poi venne in Italia, e quindi Persio scrisse:

In portam rigidos calces extendit. (1)

Sembra, che gli Ebrei ancora usassero ardere i cadaveri, perchè si legge (2) che gli abitatori di Galaad avendo tolti quelli di Saulle, e de' suoi figliuoli dalle mura di Betsan, ove i Filistei gli avevano appesi, gli abbruciarono, e dipoi radunando le ossa, le seppellirono nella selva d' Iabes. I Romani impararono il rito da'Greci, e di più adoperarono nell' arsione le tele di amianto, le quali resistendo al fuoco, impedivano, che le ceneri a quelle del rogo si mescolassero. Ma Plinio scrive (3) che vi ardevano solamente i corpi dei re, perciò che erano carissime e valevano quanto le perle. Dicono alcuni che nell' urna con le ceneri le racchiudevano. Pure a me non parrebbe strano, chè i meno doviziosi altresì v' incenerissero, serbandone alcune a uso pubblico pe' miserabili, i quali quanto i potenti i riti religiosi e le reliquie de' congiunti veneravano. Ben di rado stimo le ponessero nell' urne, perchè ne ho vedute varie, e piccolissime, benchè consolari, incapaci certamente di tanta mole. Appresso pare, che il rogo in Roma si disusasse, perchè tra certe anticaglie scavate vicino a quella città si vede un arnese per abbruciare cadaveri. È di pietra, formato come un quadrangolo, in cui si mettevano le legna: di sopra è un coperchio triangolare, e posa su gli spigoli del quadrangolo: tra questo, e il coperchio stava

(1) Ces: Ver. Let. II: L. 19 (u)
(2) Liber Regnm 1. 31
(3) Hist: Nat: L. 19. 1

avvolto nel lenzuolo il morto. Infra i popoli, che tenevano questo stile erano i Germani, ed i Galli. I primi ardevano i cadaveri in uno colle armi, e li coprivano di verdi zolle, i secondi li gettavano nel fuoco con quelle cose che in vita avevano amate sopra le altre (1)

Ma per tornare alla proposta, conchiudo che il poeta nostro acconciamente si prese licenza di situare nella reggia il sepolcro, sì per le ragioni antidette, sì perchè poteva concitare gli animi fuggiti di que' miseri a generose imprese anzi che essere cagione di dolore, e sconforto, ed anche perchè abbiamo esempio, che ve gli innalzassero, se vogliamo credere Diodoro Siculo (2), il quale così scrisse della tomba di Nino: « venuto il primo Nino a morte, lasciò il regno alla donna, che gli fe' un sepolcro nel palazzo alto nove stadi (giusta Etesia) e largo dieci, il quale essendo la città in pianura, da lungi molti stadi appariva, come una smisurata torre ». Ma per certo non si deve agevolmente prestar fede a questa misura, essendo uno stadio passi centoventicinque.

-- Ecco gli argivi ferri ....

Tiene questo passo al rito, che i Greci di que' dì costumavano nei giuramenti, descritto da Ditti Cretese (3), ove racconta, come radunatisi in Argo sacramentarono nimistà eterna a Priamo, e distruzione di tutto suo regno, ed è così. Calcante fe' portare su la piazza un porco, ed avendolo tagliato in due parti, ne

(1) Diz: Stor: Mitol: Funerali
(2) De ant: hist. fab. L. 3.
(3) Storia della Guerra Troiana Lib. 1. c. 15.

pose una a Oriente, ed una a Occidente: poi ordinò che ciascuno nudata la spada passasse nel mezzo, bagnando la punta nel sangue dell'animale. Ora è da sapersi, che queste vittime erano reputate vittime di maledizione, nè potevano cibarsi della carne, ma dovevano seppellirle, o gittarle in mare. Ed alcuni congetturano i popoli di Grecia questo costume ricevessero dagli Egiziani, i quali, secondo Erodoto, dopo aver tagliata la testa dell' animale, maledicendola la scagliavano nel Nilo, perchè nell' Iliade, (1) dove Agamennone giura d'aver ritenuta Ippodamia inviolata, si legge:

...... Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennone,
E Taltibio di voce a uno Dio simile
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina
Trafier l' Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò ....
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, e il Sole
E l' Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri testimon mi sieno
Che per desio lascivo unqua non posi
Sopra la figlia di Briseo le mani,
E che la tenni nella tenda intatta.
Mi mandino s' io mento ogni gastigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l' ostia scannò, poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l' Araldo
Pasto de' pesci ....

Ditti (2) lo narra in questa maniera. Aga-

(1) Iliade L. [illegible] — Vol. del Cav. Monti
(2) L. 2 c. 48.

mennone avendo divisa la vittima la espose al cospetto di tutti, quindi con la spada insanguinata passò in mezzo alle parti della vittima consacrata. Talvolta immolavano agnelli, ai quali recidevano il ciuffo, e lo distribuivano ai presenti: dipoi invocando gli Dei, giuravano il patto. (1) Un toro fu eziandio vittima uccisa per questi sacrifizi. Così Eschilo (2) fa giurare i sette campioni che andarono a campo a Tebe.

Sette baroni fieri capitani
Sovra nero brocchier scannando tori
Le man mettendo sul taurino sangue
Per Morte, per Bellona, e pel Terrore
Bramasangue giuraro, e strinser lega.

Questo giuramento è addotto da Longino nel Trattato intorno al sublime modo di parlare, e di scrivere (3)

Tu pur cadesti Ettorre . . . .

Ettore fu per testimonianza d'Omero poeta, come ognun sa, parziale pe' Greci, non solamente valorosissimo capitano, temuto, e riverito dai suoi nemici, ma orrevole cittadino, e dabbene, e della patria amantissimo. Di lui narra Ditti Cretese, (4) che udito avendo le ragioni di Panto perchè Elena si restituisse, egli per la ricordanza del misfatto di Paride, non ritenessse le lacrime, e molto s'adoperasse, acciò

(1) Il. L 3.
(2) Sette cont. Tebe
(3) Sez. 15. Vol. del Gori
(4) L. 2. c. 24. 25.

le cose tolte soddisfacessero, ed offerisse di dare in moglie a Menelao una delle proprie sorelle in cambio d' Elena, la quale temendo l'ira dello offeso marito, aveva richiesto la sua protezione, ed egli gliele aveva conceduta, e pensava, che tradire non si dovesse. Ma la proposta fu rifiutata da Menelao: laonde continuando la guerra, Ettore costretto dalla sua condizione a sostenerla, miserevolmente cadde vittima del suo valore. Tolse egli in consorte Andromaca figliuola di Eezione re di Tebe in Cilicia, e le fu marito fedele. Nè mai andò in campo, che prima non la visitasse, e seco non conversasse lungamente, tanto grande era l'amore, che le portava. Omero (1) soavemente descrisse il momento della separazione loro, e gli amplessi che porge al figliuolo, e come il bambolino alla vista delle spaventevoli armi impaurato si celi, ch'è un' altro passo bellissimo, eccolo:

Così detto distese al caro figlio
Le aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nutrice in seno
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto su l' elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre . . . . , . .

Tommaso Sgricci (2) volle anzi intrepido manifestarlo, e vago dell' armadura.

. . . . Porgimi il figlio

(1) Il. L. 6.
(2) Ettore. 4. 7.

Vo' consolarmi de' sofferti affanni,
E la paterna man sul caro capo
Imporre, e benedirlo. O pargoletto
Vieni al paterno sen. Vedi del forte
La prole vera! Nè il balen dell'armi,
Nè lo spaventa del cimiero il lampo,
Nè lo squassar dell' ondeggianti penne:
Anzi la mano pargoletta innalza
Su le piume dell' elmo, e l' accarezza.

E Seneca, (1) eziandio mostrò il fanciullo quasi sdegnato ai prieghi della misera madre desiderosa di porlo nella tomba paterna per celarlo ad Ulisse.

Succede tumulo nate. Quid retro fugis,
Turpesque latebras spernis? Agnosco indolem,
Pudet timere. Spiritus magnos fuga,
Animosque veteres: sume quos casus dedit.

Or qual sia stato lo intendimento più savio di questi poeti, facilmente da chi bene addentro considera la natura delle cose conoscere si può. Vollero i due ultimi la immaginativa seguendo empierci di meraviglia con atto unico a quella età: Omero descrisse il costume semplice de' fanciulli, e come egli diede nel vero, così a me pare certamente ambedue superasse.

Parecchi furono i figliuoli d' Ettore se prestiamo fede agli antichi scrittori. Ditti (2) narra, che a Neottolemo fu data Andromaca, e poscia i figliuoli suoi. Da Anassicrate raccogliesi (3) ch' Ettore ebbe altresì Anfineo, e Scamandrio figliuoli legittimi, e Palatero naturale. E

(1) Troad. 3. 1
(2) L. 5. c. 13
(3) Bayle, Androm. A

Giovanni Boccacci (1) scrive, che Vincenzo storico francese fe' discendere i re di Francia da Francone figliuolo d'Ettore, il quale scampato dalla rovina della patria, nell'ultima Germania fuggito, edificò la città di Sicambria. Ma su la verità di questo racconto il Boccaccio si sta sospeso, e dubitevole: a me pare che Vincenzo tutto lo immaginasse per onorare quella prosapia nelle tenebere dell'antichità la sua origine ravvolgendo. Parimente Giovanni Villani (2) racconta, che infra gli altri, che scamparono da Troia fu Andromaca, moglie che fu d' Ettore, con due figliuoli d' Ettore piccioli garzoni. Contutto ciò si stima comunemente, che Astianatte solo fosse figliuolo d' Ettore, e perchè egli soleva ancora chiamarlo Scamandrio, gli Scrittori peravventura credessero, più fossero i suoi figliuoli. Compassionevole è la morte di questo meschino fanciullo. Aveva Andromaca, temendo la ferocia di Ulisse nascosto il miserello nella tomba del padre. (3) Sopraggiunse il Greco, e come astutissimo uomo era, suspicando, ch' ivi appunto egli fosse, ordinò s'atterasse la tomba: al qual comando non potendo resistere l'amore della madre per lo pericolo del figliuolo, disperatamente lo palesò. Ulisse cavatolo dal luogo, lo fe' perire precipitato da una torre, acciò niuno l' eccidio del popolo troiano a vendicare rimanesse (4). Ma nelle Cronache di Francia, si legge che questo fanciullo fu salvo, perchè vogliono ch' e' fosse il fondatore della francese monarchia, e il Racine nella Tragedia Androma-

(1) Bocc. Gen. degli Dei, Ettore
(2) St. Fior. 1. 16. —
(3) Sen. Tro. 3. 1.
(4) Sen. Tro. 5. 1. — Bocc. Gen. Astian-

ca lo suppone vivo, scusando la sua licenza con altre de' Tragedi greci, e col commentatore di Sofocle, il quale dice: non doversi rimproverare i Poeti delle mutazioni fatte nella favola, anzi considerare quale uso ne abbiano fatto. (1)

Vinta, e sterminata Troia, Pirro seco condusse in Grecia Andromaca, ed ella accomodandosi allo imperio della fortuna, gli generò Molosso. Dipoi fu moglie d' Eleno indovinatore figliuolo di Priamo, che fu erede del reame di Pirro, e di loro nacque Cestrino. (2) Enea costeggiando l' Epiro, giunse al porto di Caonia, e udita avendo questa novella, desiderò visitarlo, e da lui spiare, come ciò fosse. Laonde andando a titrovarlo, incontrò su la riva del nuovo Simoenta Andromaca, che sacrificava all' ombra d' Ettore, ed a lei, cessato lo stupore, dimandato avendo qual più lieta fortuna le fosse propizia, ella con sommessa voce così rispose:

. . . . O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina, e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troia incensa, e dopo tanti,
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d' Achille il giogo, e il fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me proposta,
Volle ch' Eleno, ed io servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto

(1) Preface 2. de l' Andromaque
(2) Diz. Stor. Mitol. Androm. —

Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi agli altari
Del padre Achille, insidiosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caone troiano
Così l' ha detta, come disse ancora
Ilio da Ilio nostro questa rocca,
Che qui su vedi, e Simoenta, e Pergamo
Queste piccole mura, e questo rivo. (1)

Ma alcuni scrivono, ch' Eleno vi regnasse, mentre Pirro viveva, il quale gli aveva ceduto parte del suo regno, perchè lo sconfortò di porsi in mare con gli altri Greci, dopo che Troia fu rovinata. (2) Devo ora dire in qual maniera Ettorre fu tolto di vita. Opinione comune della sua morte è, ch' egli rimanesse ucciso in duello da Achille, e dipoi strascinato fosse ben per tre volte attorno alle mura di Troia (3), avvinto al carro di lui con quella cintura, ch' ebbe in dono da Aiace (4), quando combattendo a corpo a corpo con quel prode guerriero, sopravvenuta la notte dagli araldi furono separati. Affettuoso oltre ogni credere è nell' Iliade (5) il lamento d' Andromaca alla vista del cadavero di suo marito, tutto di polvere imbrattato, e di sangue.

Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo Fato,

(1) Virg. Eneid. L. 3, Vol. del Caro
(2) Bocc. Gen. Eleno
(3) Eneide L. 1.
(4) Boc. Gen. Aiace
(5) L. 22

Tu nella reggia del tuo padre, ed io
Nella tebana Ippopaclo selvosa
Seggio d'Eezion, che pargoletta
Allevommi meschino, una meschina!
Oh non m' avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, e me qui lasci al tutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio ohime! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar: che dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
Vicin mutando i termini del campo
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello: ei porta
Ognor dimesso il voltò, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, e all' uno il saio
Tocca, all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labro bagna
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre, e di madre alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: sciagurato
Esci, il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimoso Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D' eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D' innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume

Sazio di gioia il cor, s'addormentava,
E quanti or privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astïanatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi, perchè le porte
Tu sol ne difendevi, e l' ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole: ahi nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre, ed esquisite
Vesti, lavoro dell' esperte ancelle,
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N' è il coprirti di queste in sul feretro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d' onor ti sia renduto.

Il Cesarotti attenendosi al vero, e seguitando la sentenza,

Soglion le cure levi esser loquaci
E stupide le grandi

tralasciò nella sua traduzione il passo sopra scritto, ponendo fine col verso

Come colta da fulmine cascò.

Ma pure, comunque sia stato ciò lodevole avvedimento, molti, anzi tutti amerebbono meglio di leggere i versi del disputato poeta

Che patria non conosce altra che il Cielo (1)

(1) Manzoni

Si legge nella storia di Ditti Cretese (1) che Ettore fosse sorpreso in una imboscata da Achille e sopraffatto dalla pressa, perisse, e dipoi quel crudele lo strascinasse per la campagna. E Darete (2) scrive, che ambedue combattessero in battaglia, ed Ettore ferisse in un' anca Ahille ed Achille uccidesse lui. Tace lo storico dello strascinamento, e meglio per la fama del Greco, se mai non l' avesse eseguito. Vilissimo desiderio di vendetta dimostrarono i suoi nemici, allorchè straziarono con ferite il suo cadavero dicendogli ingiuria (3): lo che manifesta il valore, dello sfortunato guerriero, e la viltà maligna de' Greci.

Ettore, come narra precisamente lo stesso Darete (4), fu losco, scilinguato, ricciuto, di pelle bianco, barbuto, venerabile, svelto. D' animo fu giusto, clemente, e valoroso. Amò la patria, fu ottimo padre, fedelissimo marito, figliuolo diletto per le sue grandi virtù. I Tebani di Beozia si gloriavano di possedere le ceneri di Ettore, che avevano trasportate tra loro per obbedire ad un oracolo, che in questa guisa aveva parlato: « Popoli, che abitate la città di Cadmo, bramate voi di godere una durevole felicità? Andate, e raccogliete le ceneri di Ettore generoso figliuolo di Priamo, portatele in Asia, e fate che in avvenire sieno meritamente onorate. Questo è il volere di Giove. (5).» Ugo Foscolo gli fece ne' suoi Sepolcri con questi versi onorato compianto

E tu onore di pianti Ettore avrai
Ove fia santo, e lagrimato il sangue

(1) L. 3. c. 15.
(2) C. 24.
(3) Il. L. 22.
(4) C. 12.
(5) Diz Stor. Mitol. Ettore

Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane (1)

A divorarti lentamente il cuore.

Questa frase d'Omero deriva dagli Egiziani. Si legge spesso nella traduzione coptica della Bibbia. Somministrò a Pittagora uno dei suoi simboli. Crede l'Iablonski da questa si originasse in Oriente la opinione, che i Magi potessero rodere e consumare il cuore d'un uomo vivo (2)

Mi fie l'onore del sepolcro. . . . .

. . . . ille tot regum parens
Caret sepulchro Priamus; et flamma indiget
Ardente Troja. . . . . (3)

L'orribil notte in cui Pelide a nozze.

Achille era figliuolo di Teti, e di Peleo Signore di Ftia, figliuolo d'Eaco. Gli Scrittori intorno al suo nome disputarono, perchè essendo allevato da Chirone Centauro con midolla di leoni d'orsi, e d'altre fiere, credè Lattanzio, che Achille fosse chiamato da *a* che significa *senza*, e *chilos cibo*, quasi nudrito senza cibo, perchè questo non è usitato: e Francesco Alunno (4) scrisse, perchè non si cibava di cibo cotto, *a* significando *senza*, *chilos cibo cotto*. Ma chi ne desiderasse maggior contezza, legga il Gautruche, Eustazio, e il Fungero. Sua madre desiderando, che niuno ferire lo potesse, nello stige il tuffò

(1) in fine
(2) Cesar. Ver. Let. II. L. 6. (u 2)
(3) Sen. Tro. 1, 1.
(4) Fabbrica del mondo

tenendolo per un tallone, il quale perchè non rimase bagnato, dicon, fosse cagione della sua morte. Il Boccaccio (1) spiega così questa favola: per lo tallone non bagnato nello Stige si dimostra la invitta libidine d'Achille, perhè i fisici vogliono che le vene del tallone alla regione de' reni, e delle parti virili appartengano. Ed alcuni credono ch' e' vi fosse bagnato, acciò le fatiche sopportasse, e Fulgenzio (2) dice, che l' uomo bagnato in quell' acque si assuefà a soffrire, perchè Stige viene a dire tristezza: laonde si comprende niuno nelle cose liete durare. Narrano eziandio, che Teti per conseguire il suo intento lo aspergeva d' ambrosia, e poi lo metteva sotto la brage, e come essendosi leccato un labro, lo si abbruciò: e scrive Apollodoro (3), ch' ella aveva fatto in questo modo sei figliuoli perire, ma sorpresa da Peleo, si ristette, ed Achille fu salvo. Non pertanto pare che Teti dubitasse del fatto suo: imperciò che lo esorta a non combattere senza armadura, che fatta gli fu di finissima tempra da Vulcano a richiesta della Dea. Lo zoppo, al quale Venere piacevole non condiscendeva sovente a' suoi amorosi desiri, pregava Teti cortese se gli mostrasse, ed ella non trovando altra maniera per ottenerla, gliel prometteva. Ma fatte le armi, ella con astuzia vestite che l'ebbe, a fuggire cominciò e Vulcano che non poteva raggiungerla, le diede tale del martello nelle calcagne che la ferì (4) Certo è ch' Ettore ferì Achille in un anca, (5) ed Eleno gli passò con un

(1) Gen. Achille
(2) Idem, ibid.
(3) Bibl oth. L. 3.
(4) Bayle, Achil. F
(5) Darete. C. 24.

dardo una mano, (1) ed Omero medesimo (2) dice, Asteropeo lui ferisse leggiermente in un braccio. Ma Omero siccome volle mostrare Achille uomo ben veduto dagli Dei, e superiore ad ogni mortale, quasi fatato il ritrasse. Ora mi rammento, che Las-Cases, compagno di Napoleone a S. Elena essendo un dì nella sua camera, vide molte ferite sopra il suo corpo, ed avendogli domandato perchè mai non se ne fosse fatta menzione ne' rapporti pubblici, e lasciasse correr fama d' esser quasi impassibile ai colpi, Napoleone rispose, che aveva nascoste quelle ferite acciò i soldati maggiormente lo venerassero, e credessero, ch' egli fosse protetto da Dio, e a Dio caro sopra ogni altro vivente.

Le virtù che gli storici, ed i poeti attribuiscono ad Achille varie sono, e grandissime. Decimatore scrive, che da Chirone imparasse l' Arte militare, la Musica, e l' Etica, e da Fenice l'Arte di parlare, e di viver bene (3). Omero lo crede sciente di Medicina, (4) il Boccaccio di Astrologia (5), e Stafilo di Giurisprudenza, e di Botanica (6). Ma se le consideriamo partitamente, ben si vede, che vengono meno. Imperciò esaminando i suoi costumi, si conosce che furono in vero perversi: Omero (7) ci racconta gl' insulti fatti al corpo di Licaone, e il brutale strazio d' Ettore, (8) e la sua avarizia in restituire il cadavero a Priamo, in questa guisa a Patroclo apostrofando: « non ti adirare mio Patro-

(1) Ditti. L. 3. c. 6.
(2) Il. L. 21.
(3) Bayle. Ach. C
(4) Il. L. 11.
(5) Bocc. Gen. Achil.
(6) Bayle. Achil. C
(7) Il. L. 21.
(8) Il. L. 22.

clo, se sentirai, quantunque nell' Orco, ch' io diedi riscattato il divino Ettore al caro padre. Imperocchè mi diede regali non dispregevoli, ed io di questi a te farò parte come conviene » (1). Notissimo è ch' egli l' arte militare non intendeva, perchè veri generali delle armi greche sono Palamede, Nestore, Mnesteo ateniese, tutti periti negli accorgimenti della guerra, ed Achille può solamente meritar lode per la sua bravura, e coraggio. E chi desiderasse sapere, s' egli era buon filologo, senta, come tratta Agamennone: (2) « O boriosissimo Atride: o rivestito di sfacciataggine, che hai l' animo nel guadagno: arcisfacciato ceffo di cane. » Minerva scesa dal cielo per quetare gli animi loro esacerbati, dilettata da quelle pellegrine forme di dire, lo prega di non cacciar mano alla spada, ma continuare con parole, ed egli sotto gli auspici di tanta Dea prosegue: « O beone, occhi di cane, cuore di cervo. » E sembra che l' appellativo cane assai piacesse ad Achille, perchè lo ripete sovente, e ad Ettore salvato da Apollo grida: « Cane, che il malanno ti stava da presso: ora ti salvò Febo Apollo » (3). Parimente ignorava l' astrologia: che s' egli ne avesse avuto cognizione, avrebbe indovinato subitamente la cagione della moria, ch' era nel campo, e sarebbesi vergognato di pregare, ne consultassero gl' indovini. Nella musica era sperto. Gli ambasciadori mandati a placare il suo sdegno lo trovarono cantante su la lira le geste degli eroi: (4) e Stazio scrive, (5) ch' egli durante il suo ritiro cantava de' suoi amori, e di Briseide a lui rapita.

(1) Il. L. 24
(2) Il. L. 1.
(3) Il. L. 20.
(4) Il. L. 9.
(5) Achill. 2.

Tra le pitture d' Ercolano vedesi un vaghissimo dipinto rappresentante il buon Chirone, che insegna suonare la lira al suo alunno, il quale gli sta con bel garbo allato in atto di guatarlo in viso, quasi voglia spiarne ne' moti approvazione, o biasimo. È nudo, solo una leggiera clamide, traversandogli il collo, gli passa su le spalle, e bellissimi calzari gl' imprigionano i piedi: tocca con una mano la lira, tien l' altra nella positura naturale. Il centauro è parimente bellissimo: ma la parte cavallina è così sconvenevolmente situata, che mostra impudentissima quello suolsi generalmente celare, sì che a ben molti, che la guatano può essere specchio fedele. Il Parini illustre poeta in una sua ode, che ha nome l' Educazione fa più leggiadra pittura, che questa non è. Finge Chirone in attò di andare: ha nelle mani la lira, gli siede in groppa lo alunno, che dolcemente palpagli il mento, e porgegli baci, mentre il saggio precettore, gli nudrisce l' anima di sentenze morali, sposandole, acciò più grate compariscano, al suono della lira. Non sì tosto ha dato fine a' suoi ammaestramenti, che la madre dell' eroe infante, presa da meraviglia, e da riconoscenza, sporge fuori dall' onde battendo palma a palma per encomiare Chirone. Questo grazioso disegno da accomodarne i pennelli dell' Albano; o d' altro più venusto pittore basta a far manifesto quanto vera sia l' assersione di sir Hobbhouse in quel suo saggio, veramente saggio della Italiana Letteratura, quando sentenzia il Parini per uomo privo di fantasia, e di poetica immaginazione. Ma questo è uso de' viaggiatori: poco vedere, meno conoscere, di tutto parlare. Ma ritorno al suggetto. Si narra ch' essendo presentata al grande Alessandro la lira di Paride, egli la ricusasse

dicendo, che avrebbe amato meglio possedere quella su di cui Achille cantava le imprese degli eroi (1). Parlerò all' annotazione nona delle sue mediche cognizioni.

Dico adesso come Achille fu morto. Si crede comunemente, che Paride l' uccidesse, ferendolo nel tallone con una freccia, e si suppone che dirigessela Apollo. Ma Ditti Cretese (2) in vario modo narra la morte di questo fiero campione, il quale essendo venuto inerme nel tempio di Apollo Timbreo per ottenere Polissena, che Priamo aveva a lui fidanzata, da Alessandro insieme a Deifobo, che con Achille con ogni maniera di affetto si riteneva, fu di pugnale vituperosamente fatto morire. E Darete (3) scrive, ch' Ecuba per vendicarsi di Achille, instigò Paride ad ucciderlo a tradimento. Per lo che lo invitarono a fermare pace, ed a sposare Polissena nel tempio d' Apollo Timbreo presso la porta della città, ove non sì tosto egli giunse accompagnato da Antiloco, che certi uomini là entro nascosti, scagliarono dardi sopra di loro. Achille, e Antiloco, si difesero, ma ambidue da Alessandro furono morti. Aggiunge lo storico, che Alessandro voleva si desse ai cani, ma si oppose Eleno, ed a' Greci il restituì. Secondo Ditti, (4) Aiace lo portò via su le spalle. L' essequie, che gli fecero durarono diciassette giorni (5). I Greci tagliate molte legna dal monte Ida alzarono il rogo nel sito medesimo ove avevano abbruciato Patroclo, ed Aiace per tre giorni vegliò, nè riposò finchè tutte le reliquie non furono

(1) Bayl. Ach. M
(2) L. 4 c. 10. 11.
(3) C. 34.
(4) L. 4 c. 11.
(5) Odis. L. 24

raccolte, (1) le quali unite alle ossa di Patroclo seppellirono nel Sigeo, ed Aiace pagò del suo gli abitanti, acciò gli facessero la sepoltura. (2) Darete (3) dice, che Agamennone, ottenuta nuova tregua da Priamo fece ad Achille un mortorio magnifico, ed ordinò feste funebri splendidissime. Si racconta altresì che l'oracolo di Dodona ordinasse ai Greci di celebrare l'annovale d'Achille, e i Tessali unissero corone d'amaranto all'altre cirimonie (4).

Non si debbono passare sotto silenzio gli stupendi miracoli, che gli furono attribuiti. Achille, ed Elena, alla quale dopo morte era stato congiunto, nella notte visitavano i naviganti, che approdavano all'isola in cui era sepolto, dal suo nome detta Achillea. E chi veleggiava quivi vicino udiva una musica, e uno scalpitare di destrieri, e un cozzare d'armi, e grida di guerra. Ivi aveva templi, ed altari, e niuno poneva piede su quella terra, se primieramente non avesse sacrificato. Compariva Achille simile a giovanetto con armi d'oro, ballando un ballo guerresco; talora s'udiva cantare, e non si vedeva; talora e si vedeva e s'udiva. È accaduto altresì, che qualcheduno addormentato nell'isola è stato svegliato da Achille, e a cenare condotto nella sua tenda, nella quale Patroclo le bevande versava, ed Achille suonava, e Teti, e gli altri Dei erano presenti. (5) I naufraghi a quelle rive, richiedevano l'Oracolo d'Achille per sapere se fosse contento della vittima, che sceglierebbono, ed intanto il prezzo ne ponevano sopra l'altare. Se l'oracolo rifiutava,

(1) Ditti L. 4. c. 13.
(2) Idem. 4. 15.
(3) C. 34.
(4) Bayle. Ach. I
(5) Mass. di Tiro Craz. 27.

aggiungevano, finchè dal consenso suo chiaro non appariva, ch' eglino avevano dato il giusto valore: allora la vittima da se medesima al tempio si presentava. Alcun' otta si mostrava in sogno, e additava il luogo più comodo per approdare. (1) ed in sogno, racconta Tertulliano, (2) Achille guarì Cleonimo Atleta. Ad Omero, il quale aveva ottenuto con offerte, e preghiere, ch' egli a lui si mostrasse, apparve attorniato di tanta luce, che i suoi occhi furono di più vederla eternamente privati. (3) Le Amazzoni essendo discese nell' isola per profanarla, Achille con orribile sguardo sì spaventò i destrieri loro, che ricalcitrando, le stramazzarono, e le divorarono divenuti ferocissime bestie. Satollati della carne si diedero a correre per l' isola, e giunti su la sommità d' un capo, il mare vedendo, si precipitarono, stimando fosse una amena campagna, percossi forse da quel morbo, che i medici chiamano Calentura, il quale, secondo che si legge, suol produrre sì fatta stranissima rabbia. I vascelli furono dispersi da un turbine, ed Achille comandò alle acque del mare purgassero il luogo dalle ree femmine violato. Ma quantunque Achille venerato fosse al pari d' un Semideo, pure Omero lo pone infra l' ombre, che nello Inferno si fanno incontro ad Ulisse. (4)

Egli fu di corpo bellissimo e di sua natura molto sfrenato: imperciocchè di dieci anni ebbe Pirro da Deidamia figliuola di Licomede Re di Sciro, al quale lo aveva sua madre mandato in abito donnesco per salvarlo dalla spedizione di Troia. Ifigenia ancora sì fortemente

(1) Arriano in Periplo Ponti Euxini
(2) Lib. de Anima. c. 46.
(3) Allatius de Patria Homeri
(4) Odis. L. 11.

la sua concupiscenzia eccitò, che Diana fu ingannata da' suoi sacrificatori (1). Amò Diomedea in luogo di Briseide rapita, (2) amò ardentemente altresì l' ammazzone Pentesilea. Negli Elisi fu congiunto a Medea, e ad Elena, e pure non contento volle la misera Polissena. (3)

Quinto Smirneo lo descrive gigante, Licofrone lo fa alto nove cubiti. Darete (4) lo ritratta così: aveva il petto largo, la bocca graziosa, le membra robuste, e grandi, ed era di colore di fior di mirto, e ricciuto. Aveva l' animo fierissimo in guerra, ed era (appena pena il crederemo dopo ciò che s' è detto) clemente, liberale, generosissimo.

Più imperversa le invitte mani addosso.

Ne' tempi eroici della Grecia, questo rimedio era spessamente usitato. Tersite, il quale malgrado della minaccia d' Ulisse non ristà di sparlare d' Achille è di bastone malconcio. (5) Ed il medesimo pagò il fio della sua petulanza quel dì in cui Achille avendo ucciso Pentisilea, dolente si stava a considerare qual fior di bellezza fosse per lui stato riciso. Perciò che dai suoi scherni irritato gli menò un sorgozzone con tanta felicità, che lo distese subitamente morto per terra. (6) Giove stesso obbliando le dolcezze d' amore, così sgrida Giunone: » orsù siedi, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, acciò non abbiano a giovarti poco quanti Dei sono nell' Olimpo, s' io mi t' ac-

(1) Tzetzes in Lycophreon.
(2) Tzetzes in Lycophron.
(3) Il. L. 9.
(4) C. 13.
(5) Il. L. 2.
(6) Q. Smirn. L. 1.

costo, e ti pongo addosso le invitte mani » (1). Madama Dacier difenditrice d'Omero accusato di rozzità, crede, che sotto questo inviluppo si nasconda l'azione degli elementi. Ma il Perrault in ischerzevole modo dice, che i nostri villani sarebbono molto contenti, se avessero contezza di questo luogo, e sapessero, che somigliano a Giove, quando battono le mogli loro. (2)

Quantunque per vero dire i costumi moscoviti, che or sono per esporre, sieno al tutto cambiati, stimo prezzo dell'opera dimostrare quali fossero nel secolo passato, sì per la simiglianza che hanno con le costumanze di Giove, sì, perchè se mai avvenisse che occhio di gentil donna de' nostri climi leggesse queste pagine, veda se meglio di ogni altro le convenisse sì fatto contrassegno d'amore, e potesse con ogni argomento procurarselo. Questa lettera si legge nell' opera di Montesquieu intitolata Lettres Persanes: il contenuto ne manifesta l'oggetto.

Mia cara Madre

Io sono la più tapina delle femmine, che mai sia stata al mondo: non v'è stato argomento, che per me non siasi adoperato per procurarmi l'amore di mio marito, ma vi so dire ch'è stato un nonnulla. Ieri aveva a casa mille masserizie d'accomodare usci', e stetti tutto giorno a dondolarmela: m'aspettava al ritorno una quantità di percosse: non fiatò. Oh la mia sorella è ben altramente tenuta: non passa dì, che non riscuota: guai se fissa un uomo in viso è bastonata subitamente: Quelli son matrimoni felici: quello è vivere in

(1) Il. L. 1.
(2) Ces. Trad. Let. Il. L. 1. (26).

pace! Vedete però come è altera. Ma non andrà guari, che non mi lascerà sì negletta. Ho divisato d'acquistare l'amore del marito mio a qualunque prezzo. Lo farò arrabbiare di maniera, ch'e' sarà costretto a darmi alcun segno d'amore. Non sarà mai detto ch'io non sia battuta, ch'io stia in casa senza che mi guati quanto son lunga. Al più leggiero buffetto griderò di forza, perchè i vicini sospettino, che tutto va a dovere. Guai se alcuno s'avvisa di darmi soccorso, fo voto a Dio di strangolarlo con queste mani. Cara Mamma, deh fate conoscere a mio marito, che io non merito essere trattata così. Babbo, ch'è un vero galantuomo non praticava con voi in questa maniera: mi rammento, quando era piccolina, ch'e' mi sembrava qualche volta amarvi anche troppo. Cara Mamma v'abbraccio di cuore.

Ma l'asta a mezzo impegna ......

Insegna Omero, che alzare, o pigliare l'asta a mezzo dinotava desiderio di parlare amichevolmente. Udita la proposta che Paride faceva di duellare con Menelao,

Brillò di gioia Ettorre, ed elevando
L'asta brandita, e procedendo in mezzo
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fer alto, ma gl'infesti achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi, e sassi, infinchè forte alzando
La voce Agamennon: cessate ei grida,
Cessate Achivi, non vibrate Achei,
Ch'egli par, che parlarne il valoroso
Ettore brami........ (1)

(1) Il. L. 3.

E più chiaramente al settimo libro, ove Eleno conosciuto il disegno degli Dei, esorta Ettore a sfidare il più valente de' Greci.

Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l'un campo, e l'altro
Procedendo, fe' alto alle troiane
Falangi, ed elle soffermarsi tutte.
Soffermarsi del pari al riverito
Cenno d' Atride i coturnati Achivi.

Sembra adunque che Tommaso Sgricci nella sua tragedia Ettore faccia errore, allorchè, venendo Achille accompagnato da Fenice a parlamentare con l'eroe troiano, fa dire a Paride:

Ma degli ambasciatori il sacro segno
Portano nella destra, ulivo avvolto
Di pacifiche bende, e bianche lane,

perciò che avverte Plutarco nella vita di Teseo, questo essere offerta di supplica: « tratta la sorte, avendo Teseo tolti seco dal Pritaneo quèlli su quali era caduta, andatosi nel Delfinio, presentò ad Apollo per essi l' offerta di supplica, la quale era un ramo di sacra oliva attorniato di lana bianca. » E di sotto raccontando le feste oscoforie, dice: « portano poi fuori l' Eresione, ch' è un ramo d' oliva attorniato di lana, si come allora che si fece la offerta di supplica. »

Che di Telefo in un piaga, e conforto

Racconta Ditti Cretese (1) che il re Telefo a di-

(1) L. 2. c. 10

chiarazione di Apollo se ne venne ad Achille per ottenere guarigione d' una ferita, che aveva da lui ricevuta, e che Achille con Macaone, e Podalirio volentiermente applicarono i medicami. Secondo che scrive Igino, l' Oracolo disse la sola asta che aveva ferito Telefo poteva sanarlo. Il re essendosi presentato ad Achille, n' ebbe questa risposta, ch' egli ignorava la medicina. Ma Ulisse espose, che Apollo aveva nominato l' asta non lui. E con quella forse aprì la piaga e la purgò della materia, e la rimondò dall'escrescenze. Poi pose un empiastro d' erba, che Plinio chiama Achillea. Egli ricorda ancora certe pitture le quali mostrano Achille, che raschia la ruggine dell' asta, e l' applica su la piaga.

In quel tempo i re amavano essere semplicisti, e in pro degli uomini l' arte medica esercitare; avvegnachè, per quello che ne sembra non si richiedessero quattro anni a far le viste di studiare, nè quattro in pratica, nè lo sborso di scudi sessanta.

Due lustri che solcar le argive prore.

Dubbiano i litterati, se la durata della troiana guerra sì lunga fosse, come gli storici, ed i poeti l' hanno descritta, tra quali il Furmont opina, che si debba in tre parti distinguere, e sono i preparamenti, le imprese d' Achille nella Troade, e l' assedio; e vuole, che nove anni nelle due prime parti consumassero, nè ponessero campo a Troia, che al cominciare del decimo. Ma il Barthelemy (1) è di sentimento, che lunghe fossero le preparazioni, e poi tutta la guerra

(1) Viag. d' Anac. Introd.

durasse dieci anni, ed Achille in questo spazio la Troade soggiogasse. Il Banier parimente crede i preparamenti si facessero innanzi i dieci anni, che passarono nell' assedio e il Goguet asserisce che dieci anni si spendessero nelle preparazioni, spazio ch' è tra il ratto d'Elena, e la spedizione a Troia. Queste opinioni ben s' accordano con le istorie, che ne rimangono, alle quali ci dovremmo attenere quasi a guide, che dagli occhi della mente levando la caligine di cui l' antichità ha gli avvenimenti involuti, a conoscenza meno oscura di quelli conducono. Ditti Cretese (1) dunque, dicendo come Palamede sollecitò la partenza da Argo, scrive: « era già scorso l'anno, ottavo, da che s'erano incominciati i preparamenti, e s'era al principio del nono.» E Darete (2) perfettamente chiarisce la durata dell'assedio con queste parole: « si guerreggiò sotto Troia dieci anni, otto mesi, e dodici giorni. » Omero, (3) altresì testimonia ch'Elena già da venti anni era in Troia, quando Ettore passò di vita. Agamennone discorrendo delle cose della guerra, (4) prosegue:

Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo.........

Ed Ulisse ricordando a' soldati il prodigio dell' angue, che sbucò dell' altare, aggiunge: (5)

Calcante profetò: chiomati Achivi
Perchè muti così? Giove ne manda

(1) L. 2. c. 19.
(2) C. ult.
(3) Il. L. 24
(4) ibid. L. 2.
(5) id. ibid.

Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore,
Nove augelli ingoiò l'angue divino,
Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.

Nell' Odissea al libro terzo, Nestore narrando a Telemaco i casi di Troia, gli dice:

Nov' anni, offese macchinando, a Troia
Ci travagliammo intorno, e benchè ogni arte
Vi s' adoprasse, d' espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.

Ed in vero chi considerasse l' armamento, e la ragunanza di soldati, e di navi, e di bellici arnesi, che fecero tutti que' popoli, e l' imperizia di loro nell' arte nautica, (1) non dubiterebbe, che parecchi anni consumassero, innanzi tutti fossero uniti, e al partire pronti, e a Troia giungessero. Nè dubiterebbe del lungo assedio chi ponesse mente alla ignoranza in che erano, dei modi di assediare, e di bloccare, secondo che insegna l' arte della guerra: per ciò che erano accampati assai lungi dalla città, sì tra 'l campo, e la piazza combatterono aspre battaglie, nè tutta l' avevano circondata (2) e mancavano di stormenti per battere le mura, di che fa fede Omero. Laonde se vollero impadronirsi di Troia, ebbono a usare tradimento del quale dovrò altrove parlare.

Della santa Minerva orbata Troia.

Del Palladio non avrei fatto menzione: ma per-

(1) Goguet. Rifles. Art. Naut. Grec. Barthelemy Viag. Anac. Introd.
(2) Barthelemy ibid. Thucyd. Bel. Pelop.

chè discordano gli eruditi, se per lo Palladio, ovvero per le armi d'Achille contendessero Ulisse, ed Aiace, mi è caduto nell' animo d' esaminare, quale delle diverse opinioni ragionevolmente seguitare si debba. Que' che tengono da Omero, da Sofocle, e da Ovidio scrivono ambedue questi eroi gareggiassero per le armi. Ora noto è che Achille fu morto prima che Troia cadesse, e la memoranda contesa accadde a guerra finita (1). A che dunque si lungo tempo lasciarono trascorrere que' capitani, anzi contendere subitamente dopo la morte d'Achille, imperciocchè ciascuno sapeva i pregi dell' armadura, e la grandissima utilità avrebbe recata a chi la possedesse durante la guerra? E di più, non temerono essi, che Pirro venuto al campo, come quegli a cui apparteneva, ne farebbe dimanda e l' avrebbe voluta? nè io dubito ch' egli se ne facesse padrone. Laddove ponendo, che contendessero per lo Palladio vien meno ogni inverisimilitudine. Conciò fosse che niuna utilità continuando la guerra dal possedimento del simulacro potessero trarre, ma cessata che fosse, verisimile è in loro nascesse desiderio di conseguirlo, quando fecero la distribuzione della preda. E' sembra dunque che que' solennissimi poeti scegliessero il tema dell' armi, che offriva loro maggior materia, e più bella di poetare: e niuno si starà dubitoso, se porrà mente a chi le aveva vestite, alle mani divine, che le fabbricarono, e alla Dea, che le aveva richieste. Nè l' autorità de' poeti si contrappone a quella di Ditti Cretese storico, (2) di Suida, (3) e di

(1) Bocc. Gen. Ulisse — Aiace
(2) L. 5. c. 15.
(3) Alla parola Palladio

Cedreno (1) i quali nella sua opinione concorrono.

Il Palladio rappresentava la statua di Pallade. Dicono cadesse dal cielo, mentre fondavano Troia, e dal conservamento di quello dependesse la città. Diomede il rapì. Vogliono alcuni che tenesse in mano una rocca, ed un fuso: ma in una medaglia portata dal Begero, si vede Diomede col Palladio foggiato a guisa di figura armata di scudo, e di lancia. Una medaglia di Smirne mostra Minerva Iliade, che sostien su la testa un canestro, o un moggio. In una mano ha una rocca, nell' altra una picca ornata d' una benda a guisa di ghirlanda. La veste è finissima, e senza maniche, legata con una cintura, com' era il peplo. Evvi la iscrizione *Minerva Iliade*, e di sotto *Apemantu*, cioè *illesa*. Ciò si riferisce ad una tradizione sopra un testo perduto di Tito Livio, citata da Appiano, e da S. Agostino, per la quale si diceva, che avendo C. Fimbria incendiato Troia, trovò il Palladio sano nelle rovine del tempio di Minerva. (2)

Or dove andaro i bei rosati giorni.

Priamo era stato uomo di valore grande. Aveva combattuto con le Amazzoni, com' egli stesso nell' Iliade ne fa conto. Omero lo fa chiamare da Giove sperto -- maneggiatore -- del frassino. Sembra al Cesarotti questo epiteto dato ad uomo vecchio, e impotente anzichè lode dileggiamento reputare si debba. Comunque ciò sia il nostro scrittore s' è avvisato di mostrare qual fosse la sua passata prestanza. Il viaggio di Priamo è

(1) In Annal.
(2) Ces. Trad. Let. Il. 6 (n)

ricordato dal Re Evandro ad Enea nell' ottavo libro dell'Eneide.

.... Ut te, fortissime Teucrum
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis
Ut vocem Anchisae magni, vultumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem
Protenus Arcadiæ gelidos invisere fines. —

Quindi t' offrono pace ......

La pace era stata varie volte dai Troiani proposta, e dagli Achei presso che acconsentita, ma per tradimento, o per audacia de' guerrieri, mai non l' avevano menata ad effetto. Ettore proposto il duello tra Paride, e Menelao, finisce:

.... Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor si prenda
La bella donna, e in sua magion l' adduca
Col tutto che possiede, e sia tra noi
Con saldi patti l' amistà giurata. (1)

La quale proposizione per tradimento di Pandaro non sortì il fine desiderato. Parimente Tideo per comandamento di Priamo, fattosi dinanzi a' capi dell' esercito greco parla loro queste parole:

Atridi, e duci Achei mi diè comando
Priamo, e di Troia gli ottimati insieme
Di sporvi, se vi sia grato l' udirla
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una profferta. Le ricchezze tutte

(1) Il. L. 3.

Ch' ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion v' aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L' esortano i Troiani..... (1)

E mentre tutti si stavano muti, e disposti presso a deliberare affermatamente, Diomede prorompendo con audaci parole dal conceputo proposito gli distoglie. In niuno altro luogo si legge, i Greci vaghi fossero d'ottenere pace, bensì spesso si trova ch'eglino prendono più vergognoso partito che la pace non è, voglio dire la fuga. Minerva mal sofferendo tanta ignominia, calando precipitosamente dal cielo per ritenere i fuggitivi, grida ad Ulisse:

Così dunque n' andrete? e al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
D' Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti che per lei qui lo versaro
Bellicosi compagni? a che ti stai?
T' appresenta agli Achei, rompi gl' indugi,
Dolci adopra parole, e li trattieni,
Nè consentir, che antenna in mar si spinga.(2)

Nel libro ottavo si legge ch' Ettore, temendo i Greci col favore delle tenebre non si dieno di nascosto alla fuga, ordina s' accendano fuochi pel campo:

.... e si cosparga
Finchè regna la notte, e l' alba arriva

(1) Il. L. 7.
(2) Il L. 2.

Tutto di fuochi il campo, e il ciel di luce,
Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l' ampio dorso
Taciturni la fuga......

E Agamennone sconfortato dalle sconfitte, quasi dubitando di fornire l' impresa, sfoga in dirotto pianto il dolore dell' animo, poi esorta i compagni a volger pronti le antenne verso i lidi paterni:

Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi........
....
Dunque al mio detto obbediam tutti al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, che dell' alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa. (1)

Simigliantemente nel quartodecimo:

.... Mia voce dunque udite
Le navi che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Su l' ancora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo.

(1) Il. L. 9

I leggitori per tanto non condanneranno il poeta di sfrenata licenza, nè si maraviglieranno, che Pirro offra pace, e amistanza, e i Greci dismettano ogni pensiero di vittoria. E considerando poi le cose della guerra essere spessamente nell' apparenza diversissime dal vero, che l' inimico mai manifestare non suole all' inimico candidamente lo stato suo, non saranno per guardare in cagnesco, se Pirro sta in sul mille, ed offre pace nel modo in che è scritto, mentre forse pressavano i Greci presentissime necessità. E poichè mirabilmente conferma il mio dire un fatto che mi ritorna nella memoria, voglio ora tutto narrarla. « Il colonnello Saint-Leger, volendo usare la vittoria avuta su l' Harkimer, sotto speranza, che ne fosse la guernigione sbigottita, intimò la resa al comandante del forte, prima con parole per mezzo del colonnello Butler, poscia per iscrittura. Parlò della totale distruzione degli amici loro, dell' impossibilità all' ottener soccorso, delle disperazioni delle cose. Aggiunse, che Burgoyne superate, e disperse tutte le genti americane, stava ora in Albanìa, ricevendo le promesse di soggezione, e di fedeltà dei popoli circonvicini. Molto magnificò e le proprie forze, e quelle di Burgoyne. Annunziò, che se venissero a' patti, sarebbero verso il presidio tutti quei modi usati, coi quali soglionsi dalle civili nazioni trattare i vinti. Ma se si volesse in una ostinata, ed inutile difesa persistere, sarebbero non solo i soldati del presidio diventati vittime della bestial rabbia degli Indiani, che già a mala pena poteva frenare; ma ancora ogni anima vivente, o uomini, o donne, o vecchi, o fanciulli, o infermi, o sani, che si fossero stati sarebbero senza alcuna compassione scarpellati, e morti.

Rispose brevemente, e con molta costanza Gausevoort, che gli Stati uniti d'America data gli avevano in guardia la fortezza di Schuyler, che ad ogni rischio, e sino all' estremo spirito intendeva egli di volerla difendere, e che non aveva mai creduto, nè credeva dovere stare, nè curarsi agli effetti, che nascer potessero dallo adempimento del suo dovere. Aveva benissimo conosciuto, che se il capitano inglese avesse avuto forze sofficienti, avrebbe o fatto una modesta chiamata, od assaltato il forte senza intrattenersi a fare una sì bizzarra braveria » (1)

Onde al nocchier, che per l' Egeo veleggia.

Dione Grisostomo fa parola della prima condizione imposta da Pirro se bene, secondo che scrive questo Oratore, (2) non l' eseguissero i Troiani, ma i Greci, i quali succomberono nella guerra. La seconda si legge nel terzo libro della Iliade: « restituiscano Elena, e tutte le sue ricchezze, e paghino agli Argivi quell' ammenda che parrà convenevole, acciò che sia mentovata anche fra gli uomini avvenire » La quale è stata dal Cesarotti più dichiarita nella sua traduzione:

.... i Troi rendano alfine
Quanto rapiro ingiustamente, e a noi
Paghino insieme in adequata ammenda
Giusto tributo, che alle tarde etadi
L' ingiuria a un tempo, e la vendetta attesti

La terza formerà suggetto della vigesima annotazione.

(1) Botta Guer. Amer L. 8.
(2) Oraz, det a l' Iliaca

.... i lumi al cielo
Volgevi ....

Il nostro scrittore dice d'Esone ciò che Virgilio racconta di Cassandra.

Ecce trahebatur passis Priameia virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae
Ad Coelum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas (1)

Eson rapiva........

Concordano molti Scrittori ch' Ercole si sdegnasse contro il Re Laomedonte pe' cavalli, che gli aveva negati. Ecco come narrano il fatto.

Nettuno essendo stato cacciato dal Cielo per opera di Giove, venne in terra, e datosi al mestiero di muratore, edificò le mura di Troia al re Laomedonte per gran mercede. Venuto il giorno del pagamento, il richiese della soddisfazione, ma egli gliele negò: il di che irritato Nettuno mandò una orribile balena, che vomitando torrenti d'acqua, tutto inondava il paese di Laomedonte. Il perchè il Re addimandato l'Oracolo, del come potesse il suo regno di tanta calamità liberare, n' ebbe responso, abbandonasse alla voracità del mostro Esone sua figliuola, ed egli sì fece. Ercole intanto passando per avventura que' mari, mosso a pietà dell'atroce caso offerse al padre di sottrarla da morte sì cruda, se gli donasse i cavalli immortali.

Fermato il patto, Ercole nella gola del mostro

(1) Aeneid. L. 2.

tutto armato si spinse, e penetrato nel ventre, dimorò in quello tre giorni, sempre squartando, fin che l' ebbe finito. Ed in questa impresa dicono, perdesse i capelli. Ma Laomedonte non mantenne la promissione, ed Ercole, fatta un' armata, andò sopra Troia, la saccheggiò, uccise Laomedonte, prese schiava Esione, e donolla a Taiamone padre di Aiace, il quale fu il primo che ascendesse le mura (1).

Simigliantemente è raccontato da Ovidio, nello undecimo libro delle Metamorfosi:

> . ..... Phrygiaeque tyranno
> Aedificat muros, pacto pro mœnibus auro.
> Stabat opus: praetium rei inficiatur, et addit
> Perfidiae cumulum, falsis perjuria verbis.
> Non impune feres, rector maris inquit, et omnes
> Inclinavit aquas ad avaræ litora Trojae,
> Inque freti formam terras convertit, opesque
> Abstulit agricolis, et fluctibus obruit agros
> Poena neque haec satis est: regis quoque filia monstro
> Poscitur aequoreo, quam dura ad saxa revinctam
> Vindicat Alcides, promissaque munera, dictos
> Poscit equos: tantique operis mercede negata,
> Bis perjura capit superatae moenia Trojae
> Nec pars militiae Telamon sine honore recessit
> Hesioneque data potitur. ....

Parimente nella Iliade si legge per la medesima cagione venisse Ercole contro Troia (2). Tlepolemo ne rammenta la venuta a Sarpedonte.

(1) Bayle Hercule. O.
(2) L. 5.

. . . . Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi, e pochi armati Ilio distrusse
E vedovate ne lasciò le vie:
. . . .
. . . .
E di rimando a lui de' Lici il duce:
Tlepolemo le sacre iliache mura
Ercole inver distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo, e i destieri, alta cagione
Di sua venuta gli negò. . . . .

E Diodoro Siculo scrive: (1) « tornato (Ercole) nel Peloponneso fe' gente contr'al re Laomedonte perchè lo aveva frustrato della promissione de' cavalli in premio dell' uccisione del mostro marino, che infestava Troia. E a Troia giunto mosse verso la città per segreta via, la prese, uccise Laomedonte, e diede Esone sua figliuola a Telamone, perchè primo ne aveva montato le mura.» Solamente nella storia di Darete Frigio (2) si trova diversa la cagione per cui Ercole fu preso di sdegno. Aveva il re Laomedonte fatto grande ingiuria agli Argonauti, discacciandoli dalle sue terre. Per lo che Ercole se ne andò a Sparta, e avendo trattato con Castore, con Polluce, con Telamone, con Peleo, e con Nestore, passò in Frigia, ove fatta battaglia, Laomedonte fu da Ercole ucciso. Telamone il quale fu il primo ch' entrasse in Ilio ebbe in dono da Ercole Esone figliuola di Laomedonte: e fatto gran bottino ritornarono alle case loro.

(1) De ant. hist. fab. L. 5.
(2) C. 3.

In sì fatta diversità pertanto stimo, male non siasi avvisato lo scrittore nostro in fingere, seguitando la maniera poetica, anzi per la donzella, che pe' cavalli combattesse Ercole con Laomedonte, ed in questa guisa abbia nobilitato lo sdegno del Semideo. Ma se alcun leggitore facesse le bocche per questa licenza, io vo' che sappia esservi tale, che con apparenza di vero niega eziandio la navigazione d'Ercole alla Troade (1).

Dimmi fu tal Paride tuo. . . . , . . .

Rimproverio sì fatto è nel terzodecimo libro dell'Iliade.

Vi fu poco l'aver malvagi cani
Con altra fellonia, con altre offese
Violati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira, che un giorno svellerà dal fondo
L'alta vostra città: poco il rapirmi
Una giovane sposa, e assai richezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
Ospizio accolti, e accarezzati . . . .

. . . . Ebben tu l'abbi
La ti concedo . . . .

Esaminando lo stato dei popoli della Grecia al tempo della troiana guerra, e quello in che erano i suggetti alla dominazione del re Priamo, forte dubbio mi assale se il rapimento d'Elena, o la diversa condizione di loro vera cagione fosse di

(1) Dion. Grisos. loc. cit.

rottura cotanta. Chi seguitasse le opinioni volgari inutile certissimamente stimerebbe investigagione sì fatta. Ma porgere ciecamente credenza a' raccontamenti del credulissimo volgo non si addice a coloro, li quali di pervenire alla conoscenza del vero desiosi si mostrano. Imperciocchè è il volgo poltronesco di sua natura, e suole anzi favoreggiare, ed inchinare le maravigliose, o dilettevoli tradizioni che lo ingannano, che travagliarsi nelle storie, e sperto investigatore farsi della verità che lo ammaestra, e con ogni diligenza quelle cagioni disvelare, le quali nascoste sotto fals'ombre, maravigliosi cambiamenti producono nelle nazioni. Quindi hacci anche oggidì molta gente, che credono col buon Villani cagione d'aspra guerra tra Pisani, e Fiorentini fosse un catellino da uno smemorato Cardinale promesso agli ambasciadori delle due repubbliche: hacci chi stima una vilissima secchia spargesse seme di discordia tra Modanesi, e Bolognesi: hacci finalmente per esser breve chi ha fede la carta marchiata fosse principio della Americana libertà. Non voglio io già andare ora rivilicando i veri cominciamenti di queste guerre, solamente accomandare a' leggitori di sano intelletto, considerino se più gravi cagioni di celato operanti le producessero.

E seguitando la proposta investigagione, prescindiamo da ciò che udiva Dione Grisostomo dall' Egiziano Sacerdote della prepositura d'Ofiunte narrare, il quale come che avverso alla comune credenza merita nondimeno ogni considerazione: prescindiamo da' racconti storici d'Erodoto, dalle finzioni poetiche d' Euripide, dalle allegorie del Gibelin: poniamo la distruzione di Troia, le cagioni brevemente vediamo che mossero i Greci a sterminarla.

Erano i Greci nella origine loro uomini di scarriera, in ogni maniera di crudeltà esercitati, e vaganti per lo mare non già in cerca d' amorose avventure, o per amore di commercio, ma si bene per desiderio di preda, e per guadagno acquistare, le vicine isole infestando discendere, ed in quelle d' ogni cosa facendo un fascio con rubamenti, e con rapine campare. (1) Laonde (e questo dico a coloro, che furono, o sono pirati, acciò non si vergognino, e la nobilissima origine loro conoscano) quantunque la professione di correre l' oceano e darsi a far sua della roba d' ogni uomo, fosse in vero abilissimamente esercitata da Pirro figliuolo d' Achille, e da lui detta *Pirratica*, e da questa venisse il nome *Pirata* (2), pure chiaro apparisce i suoi compatriotti altresi innanzi a lui con grandissima cura l' esercitassero. Vissero eglino quella vita feroce, finchè per l'esemplo di que'di Tessaglia, e per l' impresa degli Argonauti, e per la guerra di Tebe, e per le instituzioni politiche, che Teseo aveva recate di Creta, si ridussero sotto capi, i quali ammansando la ferocia loro, gli avviarono a imprese più gloriose. (3) Ma come coloro, che tutti s' erano dati, e persistevano nel mestiero dell'armi, alquanto poveri si rimanevano, perciocchè le utilità che dalla agricoltura, dalle arti, e dal commercio si traggono, ignoravano, benchè la terra loro feconda, dal mare in tre lati bagnata, e di vicine isole circondata, e d' ottimi porti abbondevole l' esercizio assaissimo ne favorisse. (4) E sembra, in egual condizione al tempo della troiana guerra si mantenessero: conciò fosse che picciolo avanzamento nelle

(1) Gillies History of anc: Greece, chap. I. — Robertson Hist. of America, Book I
(2) Bocc Gen. Pirro
(3) Gillies, loc: cit.
(4) Gillies loc. cit.

arti, che le nazioni ingrandiscono avessero fatto, niuno nell'arte marinaresca (1), nè in commerciare, sì come dimostrano questi versi d' Omero, da' quali apparisce le cose permutavano, e la permutanza appunto suol essere del commerciare principio:

Compra il resto l' armata, altri con bronzo
Altri con lame di lucente ferro:
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo (2).

E qui s' avverta, che danari eglino non avevano: le prime monete, che somigliavano piccole verghe di ferro, o di bronzo, furono introdotte da un certo Fidone re di Argo, contemporaneo di Licurgo; a cagione della sterilezza dell' isola d' Egina (3)

Nè tacerò che alcuni falsamente crederono il bove, cui Omero ragguaglia sovente il valore delle cose, una moneta fosse forse perchè in appresso le monete l' impronta del bove portarono, che fu sempre stimato sorgente d' ogni umana ricchezza. Della povertà loro fa fede Omero altresi, raccontando lo scontro de' due re Diomede, e Glauco, il quale perocchè volle cambiare la sua armadura con quella del Tidide, « Giove (dice) gli tolse il senno, avvegnachè la sua costasse il prezzo di cento bovi, l' altra appena sette. » Quindi perchè poveri industriosi, ed anelanti di migliorare stato, buono studio facendo a vincere rea fortuna: perchè in armi potenti, bramosi quelle ricchezze acquistare, che in altra maniera avere non isperavano, col conquisto di quelle nazioni, che in

(1) Robertson, loc. cit.
(2) Il. L. 7.
(3) Diz. Stor. Mitol. Monete

splendidissime stato poste, dagli agi, e dalla pace infiacchite loro contrastare non potendo di pronta, e certa vittoria gli assicuravano.

Abitavano i suggetti al re Priamo una terra feconddissima di cose tutte non che al vivere necessarie, alla voluttà graditissime, le quali quasi spontaneamente crescevano, tratte dalla soavità dell' aere, che dolcissimo pur anche vi spira. Questa beatissima terra s' estendeva lungo le rive orientali dell' Ellesponto, e i meridionali lidi della Propontide, e i settentrionali del mare Egeo. Era lunga dal fiume Esepo al promontorio di Letto miglia duecento, minore ne era la larghezza, perocchè ristretta da tre mari e dall' altissime cime del monte Ida: o secondo scrive l' Wood girava intorno di cinquecento miglia inglesi. (1) Era Priamo amabilissimo re il quale di tutti gl' ingannevoli doni della fortuna godeva, e di ben molti figliuoli, e tutti prodi, e valenti. Studiavasi conservare la pace del regno, favoreggiava l' agricoltura, e le arti alle quali sì riguardavano che ognindì la prosperità loro di bene in meglio n' andava. Nè de' vicini (ch' erano i Frigi, ed i Lidi) temevano, perciocchè eglino parimente doviziosi erano, e in grandissima reverenza gli avevano. La felicità di Priamo è rammentata eziandio da Omero, quando fa dire ad Achille:

.... E te pur anco
Udimmo un tempo o vecchio esser beato
Posseditor di quanto hanno ricchezza
Lesbo sede di Micare, e la Frigia,
Ed il lungo Ellesponto ..... (2)

(1) Gillies loc. cit. Roberto Wood Comparaz. della Troade
(2) Il. L. 24.,

Era la Grecia in piccioli stati divisa, la quale divisione, niuno dubiterà che impedisse altresì, eglino prosperassero. Infra i vari Signori che in quelli signoreggiavano era Agamennone salito in maggiore potenza che gli altri, perciò che aveva stretta parentela con Tindaro Signore di Sparta, del quale aveva sposato a moglie la figliuola Clitennestra, ed Elena sorella di lei aveva tolto Menelao suo fratello. Rammemorava Agamennone i tenèri, che i suoi antenati lasciati avevano nella Frigia, quando vennero a cercare nuova sede in Grecia, e quella rimembranza traeva grandemente l'animo suo nel desiderio di farne nuovamente conquisto. Erano gli altri Signori stimolati dal pensiero di estendere i domini loro, d'aumentare le ricchezze, d'eguagliare in potere Agamennone, e Menelao, de' quali mal soffrivano l'accrescenza di signoraggio. Fidavano ne' sudditi bellicosi, non s' attentavano, perchè, sì come divisi, temeva ognuno il vicino del suo impadronissesi. Se, come dice il Cav. Compagnoni, le passioni nazionali fossero state ordinate, la politica avrebbe suggerita la guerra: ma eglino non ne sapevano, bramavano collegarsi, e far impeto, e soddisfare la cupidigia su le prossimane nazioni. Mentre in sì fatta guisa le menti di que' principi ardevano, ecco la fortuna stanca di prodigare i suoi doni al Re Priamo condurre a Sparta Paride e persuaderlo a rapire la bellissima Elena. Ora chi tuttavia persisterà nella credenza, che quella donna cagione fosse di sì memorabile impresa? Niuno sicuramente, risponderete a una voce. Imperciò che si sarebbono uniti a vendicare l' oltraggio quelli tutti della casa di Pelope, non gli altri Signori avvegnadio ne dovessero anzi godere, perchè a Menelao da Elena erano stati posposti in quel

dì in cui Tindaro gli aveva adunati acciò la figliuola si scegliesse lo sposo. Ma ponghiamo ancora ciò che dicono alcuni, che Menelao richiedesse il soccorso di loro, perchè nel dì della scelta giurato avevano difendere l'onore di colui, che ne sarebbe onorato (1). Giurarono eglino allora nella speranza di possederla, mantennero poi il giuramento non in grazia di Menelao, ma per saziare la cupidigia, l'ambizione, il desiderio di novità che l'animo loro accendeva. Si collegavano adunque, e seguitando l'occasione propizia correvano su quella terra che la fama pubblicava ricchissima. Nè poco nocette al Re Priamo la tradizione che le rive ne fossero sacre, e la repugnanza di albergare stranieri: conciosiachè gli uomini amino appunto quelle cose che ottenere non possano, perchè su di quelle fantasticando, e in vario modo alla mente rappresentandole, fanno luogo alla immaginativa, la quale le ingrandisce, e il desiderio accresce smodatamente. Quivi appagarono le brame loro cupidissime. Ben disse l'Wood se i Troiani stati non fossero doviziosi non sarebbono stati saccheggiati tre volte: s'Elena fosse stata cagione di guerra, tutti que' popoli non sarebbono andati a sacrificarsi per lei. Questo è ancora il pensiero del Racine (2) nella sua tragedia Ifigenia questo il pensiero dello Sgricci (3) nella tragedia Ettore:

. . . . Ah! se il fratello
Era un pastor, come già un tempo egli era
Non accorrea quest' oste minacciosa

(1) Racine Iphig. 1. 3. Gillies loc. cit.
(2) Act. 1. S. 1e
(3) At 1. S. 2.

Alle conquiste d' Ida, a sovvertire
La capanna di lui. Ma splende d'oro
La nostra reggia: ella è famosa in Asia
Ed in Grecia famosa, ed il nemico
Nostro ricchezze agogna, e non il sangue.

Mirabilissima ancora è questa risposta d'Achille al re Priamo la quale si legge al capitolo vigesimoterzo del terzo libro della storia di Ditti Cretese: « non per Elena, nè per Menelao erasi condotto l'esercito abbandonando il proprio paese e i figliuoli: nè per essi tolleravasi con tanto sangue, e loro, e de' nemici ogni crudo servigio di guerra: ma per sapere, se i Barbari od i Greci dovessero prevalere nel Mondo. »

Ma perche parmi, qualcuno, malgrado di queste ragioni, persista tuttavia in credere Elena, ne fosse cagione, e si moia di voglia di sapere chi fosse, e come fosse fatta, passo di lieto animo a contentarlo.

Sentono molti nascesse Elena da un uovo caduto dalla Luna, ed aggiungono che le donne che ivi abitano, uova partoriscono, dalle quali escono uomini cinque volte più grandi degli abitatori della terra. Altri scrissero, ella fosse figliuola di Giove, e di Nemesi, altri di Leda, e che Giove in cigno mutassesi per godere di loro, e cento altre fole, che inutile è raccontare. (1) Era Elena figliuola di Tindaro re di Sparta, donna infra le belle bellissima. Scrive Darete, (2) ch' ella era di maravigliosa forma, aveva la bocca piccolissima, un neo tra le ciglia, l' animo, schietto, e le maniere dolcissime. Alcuni lodano le sue gambe perfette, il suo collo lungo, e bian-

(1) Bayle. Helene. O
(2) C. 12.

chissimo, ed il rilevato suo petto (1). Scrive Demetrio Mosco, gli Dei medesimi ne stupissero e la dessero in custodia alle grazie. E per certo che se Laide, o Frine simigliata l' avesse, senza l' artificio del cercare ricovero, senza l' aiuto del vino, e delle carezze, avrebbe vinta la feroce castità di Senocrate, nè avrebbe dovuto difendersi con quel detto: se aver promesso con uomo non già con istatua giacere. Nel Giardino del Mondo scritto per Tommaso Tomai fisico da Ravenna, tra le molte cose piacevoli, leggesi, in una donna, perchè dir si possa perfetta, doversi verificare 36 cose distinte, e queste tutte essere state in Elena spartana: le quali chi bramasse conoscere, legga il capitolo trentesimoterzo. Aggiunge egli leggiadramente averle tutte notate, acciò che le donne, che si stimano belle, spogliandosi nude vedano se tutte in loro ritrovansi. Or se la verificazione delle trentasei qualità sì fosse nel contratto matrimoniale una condizione *sine qua non,* forte temo anderebbono male ben molti matrimoni. Scrive Plutarco (2) che Teseo la rapì fanciulla dal tempio di Diana e la diede in custodia a sua madre Etra, ed Ellanico afferma ch' ella aveva sette anni, e Teseo cinquanta. (3) Castore, e Polluce suoi fratelli sdegnati dell' ingiuria, ragunarono un esercito, corsero ad Afidna, la rovinarono, e via condussero Etra, ed Elena, ch' era incinta di Ifigenia, e la partorì in casa di Clitennestra sua sorella, la quale fe' poi credere ad Agamennone

(1) Bayle Hel. A
(2) Vita di Teseo
(3) Bayle Helene D

Ifigenia fosse figliuola di lui. (1) Il Racine seguita questa opinione: (2)

Vous, Achille a-t-il dit, et vous, Grecs qu'on m'écoute:
Le dieu qui maintenant vous parle par ma voix,
M' explique son oracle, et m'instruit de son choix.
Un autre sang d' Helene, une autre Iphigenie,
Sur ce bord immolée y doit laisser sa vie.
Thésée, avec Hélène uni secrètement,
Fit succéder l' hymen à son enlèvement.
Une fille en sortit, que sa mère a celée.
Du nom d' Iphigenie elle fut appelée.
Je vis moi-même alors ce fruit de leurs amours.
D' un sinistre avenir je menaçai ses jours.
Sous un nom emprunté sa noire destinée.
Et ses propres fureurs ici l' ont amenée
Elle me voit, m' entend, elle est devant vos yeux,
Et c' est elle, en un mot, que demandent les dieux.

Tornata alla casa paterna fu da molti Principi greci richiesta in isposa, ma ella volle Menelao. Venuto poi Paride a Sparta, mentre Menelao era assente, vinto dalla singolare bellezza d' Elena sì se ne innamorò, che rapilla dalla casa conforme narra Ditti Cretese, (3) o secondo che scrive Darete (4) dal tempio di Diana, ove ambidue incontratisi di repentino amore si erano accesi. Osserva il Cesarotti, essere inverisimile, che Paride fosse preso d' amore per Elena, se si pone vero il rapimento, che ne fece Teseo, perchè dice egli, in questo caso sarebbe stata coetanea di Nestore, il quale s' era trovato

(1) id. ibid.
(2) Iphig. Act. 5 Sc. 6.
(3) L. 1 c. 3
(4) C. 10 6

alla guerra de' Centauri con Teseo già uomo. (1) Aggiunge poi leggiadramente: bisognerebbe credere, ella fossa come quella Archeanassa vagheggiata dal buon Platone, nelle cui crespe amore sedeva all'ombra. E molte altre considerazioni sono fatte dal Bayle. (2) Vinta Troia Menelao si unì in pace con Elena, e seco visse fino alla morte. Passato poi di questa vita Nicostrato, e Megapento suoi figliuoli bastardi cacciarono Elena, ed ella andata a Rodi si pose in casa di Polisso, vedova di Tlepolemo, la quale ricordando come suo marito era morto, ed Elena quasi n' era stata cagione, le mandò certe donne vestite a guisa di Furie le quali ad un albero l' appicarono. Ma Fozio scrive ch' ella di se stessa s' uccise, e presso l' albero nacque dalle sue lacrime un erba detta Eleneione, cui Plinio attribuisce la virtù d' abbellire le donne, e di rallegrare chi la ponesse nel vino. (3) Vogliono alcuni, che essendo ella andata con Menelao nel Chersoneso Taurico a cercare Oreste fssero ambedue immolati da Ifigenia: ed altri che Tetide trasformata in vitello marino la togliesse a Menelao: ed altri, che Apollo la rapisse, e tra le stelle la collocasse, non dubbiano. (4) I Rodi le consacrarono un tempio, ed uno i Lacedemoni. (5) Acciecò Stesicoro, che aveva ne' suoi Poemi sparlato di lei, gli restituì la vista, poi ebbe egli cantata una Palinodia. (6) Fe'diventare bellissima una donna di turpissima forma che

(1) Il. L. 1.
(2) Helene Q.
(3) Diz. Stor. Mitol. Elena.
(4) Id Ibid.
(5) Id. Ibid.
(6) Paus: L. 3. Suid: Isoc: in Hel. Enc.

ognindì conducevano nel suo tempio: (1) ed Erodoto scrive ch' ella veniva invocata, acciò provvedesse alla deformità delle fanciulle. (2) Scrive Isocrate, che le fu conceduta l' immortalità, e la potenza divina, e servissene per collocare i fratelli, e il marito nel numero degli Dei. (3)

Le oceanine vergini dolenti

Se ad Achille, come dicono alcuni, non furono fatti debiti funerali dagli uomini, fu onorato altamente dai Numi. Quinto Smirneo narra, le Nereidi venissero a piangerlo con Tedide sul lido, ed insieme le Muse, lasciando le beate sedi d'Elicona; e Calliope, e Nettuno la confortassero a sedare il dolore dell'anima, dicendole, che suo figlio sarebbe ormai venerato per Nume, come Ercole, e Bacco.

. . . . ai mani
Del magnanimo estinto immolar chiedo
Polissena tua

Questa è la terza condizione proposta da Pirro per fermare la pace. Non sarà discaro ai Leggitori, ch'io trascriva quell' eccellente passo del terzodecimo libro delle Metamorfosi, dal nostro scrittore diligentemente volgarizzato.

Ilio già cade, e Priamo, e tu infelice
Consorte Priamide; or poichè tante
Sovra il tuo capo gravitar sventure
Piangesti ahi! indarno la mutata forma.

(1) Herod. L. 6.
(2) Diz. Stor Mit. Elena
(3) Isocrat in Helen: Enc.

E allorchè al groppo del dolor volesti
Schiudere il varco, rintronare attorno
L' eco s' udia di miseri latrati.
D' Ellesponto lunghesso il sacro lido
Tutto è in faville, nè peranche spenta
Appar la fiamma. Del Saturnio l'ara
Il poco sangue del Troiano sire
Avea bevuto, e la di Febo tratta
Sacerdotessa per le chiome, indarno
Al sordo Olimpo ergea le palme, e il pianto.
Voi che fintanto lo concesse il Fato
Miserande Dardanidi le immagini
De' patrii Numi, e i simulacri santi
Abbracciaste, e pe' tempj vagolaste
Alto fiammanti, l' insolente Achivo
Odiata preda vincitor trascina.
E te infelice dalla rocca stessa
D' onde a tutela del paterno regno,
E per se combattente il caro padre
Dalla madre additato un dì vedesti,
Miseramente dirupato or muori.
Ma già da terra un venticello spira,
Che per le vele lascivando invita
Salpar dal porto, e venturarsi al mare.
Vale terra mia dolce, e voi valete
Liti paterni: piangolose, e meste
Gridan le Teucre, prepotente possa
Da voi ne svelle: e il caro suol baciando,
E in man lo si recando al mar son tratte,
E già van lungi le fumanti case.
Ultima, oh vista! la regale Ecuba
La nave ascende, e lei, che per gli avelli
Si avvolgeva, le sacre ossa di pianto
Amaro cospargendo, a forza or tragge
La possa di Dulichio: ma una calma
Mostra ghiacciata per le immote ciglia,

Che del suo divo Ettor la cara polve
Bevendo, qual per nove lune culla
Le fu di vita, or fa sepolcro il seno,
E su la vuota tomba il bianco crine
Gittò riciso, miseranda esequie
Di crin reciso, e doloroso pianto.
Giace avversa alla Frigia, ove fu Troia
Tale una terra dai Bistoni arata:
Qui Polinnestor regna, e a lui dai Fati
Sottraendoti estremi, il caro Padre
Commise Polidoro, onde cresciuto,
Ed educato al senil fianco appoggio,
Amato figlio ritornassi un giorno.
Saggio consiglio: ma perchè di avaro
Spirito brama, e di misfatto premio
Alto tesoro ti affidava il padre?
Volta fu al basso la troiana possa
Infellonito il tracio sire, e l'empio
Talento aprendo, ad un trafièr diè piglio,
E nella strozza all' infelice alunno
Lo immerse tutto: e qual se del misfatto
Sparisser traccie allo sparir del corpo,
Un sasso ascese, e poichè lungo attorno
Guatò pauroso, lo lanciò nel mare.
Sorta di Atride alla Treicia ripa
La classe, più secondo il cielo, e il mare
Implorando dai Numi, immane emerse
Dal fesso suolo in lata fossa intorno
Sprofondato, la grande ombra di Achille.
E tale apparve, quale un dì da pazzo
Sdegno incitato, e dalla ria contesa
Innanzi a' Greci osò bravare Atride.
E poh! diss'egli, immemori di Achille
Sì vi partite, o Argivi? In un col corpo
Forse la terra le per voi pugnate
Dire battaglie si rinchiude, e serra?

Per Dio nol fate, e la mia tomba ornata
Sia di debita esequie: è sacro il sangue
Di Polissena di Pelide all' ombra.
Disse, e i sozi avacciarsi, e dal materno
Grembo divelta, a cui solo è conforto,
Conforto amaro il gareggiar di pianto!
La menano alla morte, e il busto all' ostia
Apprestan, che di se punto obbliossi
In tale stremo, e dagli atroci altari
Rimossa, e visto apparecchiato il sacro,
E non lunge tenersi in man l' acciaro
Pirro, le luci in lui figgendo, disse:
Oh che fa' tu, che non t' affretti? oh vieni,
Finchè ne avanza a trar di vena il sangue
Inclito: or deh tronca le induge, e il ferro
Mi nascondi nel petto, o nella gola.
(E ad un punto scoverse e gola, e petto)
Ben ti dico però, che a qual tra voi
Mai fora stata Polissena ancella,
Così niun Dio dell' innocente il sangue
Fie che si abbia per grato, ma sul capo
Nefando tuo fie che il rovesci intero.
Ah fosse pur, che di mia morte nulla
Sentisse Ecuba! sol dorriami morte,
Se m' offendesse così dólce capo,
Quantunque la tua vita orrida, cruda
A lacrime dirotte, e non mia morte
Pianger dovresti, o desolata madre.
Voi state lunge, il giusto chiedo, e niuno
Con man virile osi toccarmi queste
Fie verginali membra. Qual ch' ei sia
Che vuol mia morte, avrà più grato il sangue
Se libero discorre. Or se potete
Dai novissimi voti di chi muore
Esser mai tocchi, la di Priamo figlia,
E non l' ancella vi richiede, il corpo

Per voi si renda alla mia madre incompro,
E il tristo onore del sepolcro acquisti.
Pianto, non oro, e ben fu un dì redento
Voi il rimembrate, che il potè, con l' oro.
Disse, e il vulgo piangea quel che sul ciglio
La generosa riteneva pianto.
E non volente, lagrimoso il ferro
Calando il sacerdote, all' infelice
Vergín sacra i precordi dirompea.
Le mancaron le gambe, su la terra
Percosse: e pur ferma nel volto, al Fato
Occorrendo supremo, ebbe in pensiere
Mentre cadeva in verginal sembiante,
E in un bell' atto di pudor comporsi.

Narra il Bayle d'Anna Boleyn, o come dicono, i nostri storici Bolena, ch' essendo presso alla morte non solo scherzava, attestando agevolmente eseguirebbesi la condanna e per la perizia del carnefice, e per la sottigliezza del suo collo, ma sibbene nel punto in che l' ascia le mozzava il capò » ultimo quoque pedes quo honestius procumberet veste contexit:» lo che afferma a ragione esser simile a quanto si narra di Polissena, imperciocchè, quantunque nel volgarizzamento sia detto altramente, pure nel Testo si leggono queste parole: « tunc quoque cura fuit partes velare tegendas ». Erra poi affermando gli storici narrare, Cesare similmente facesse, perchè gli storici narrano, egli si velasse con la toga la testa. Da quest' atto si manifesta la diversità delle inclinazioni de' sessi: quello ha in mira il pudore, che tien luogo di virile fortezza: questo con fatti arditissimi la magnanimità ne chiarisce.

Benchè la dimanda di Pirro sia anticipata, poco rileva, che il fatto è accaduto, o se non è, sta almeno fitto nella mente degli uomini. Nè questo è unico esempio di simili sacrifizi: che se

io volessi ricordare quelle nazioni, che bruttarono di sangue umano l'altare per superstizione, della religione proprio male, per usare le parole di Dante, bisognerebbe, ch'io scorressi l'intero mondo. Non per tanto richiamerò alla mente vostra alcuni religiosi misfatti operati in quel torno. Ifigenia sacrificata dal padre per ottenere propizi venti alla navigazione. Andromeda data alla voracità d'un mostro marino, ed Esone al medesimo supplizio per placare Nettuno soggetta. Paride esposto per obbedire l'Oracolo, che prevedeva, egli sarebbe stato distruttore del regno. Vedete Idomeneo immolare il figliuol suo per mantenere il giuramento a Nettuno: ed Achille sgozzare ben dodici giovanetti Troiani intorno al rogo di Patroclo: vedete gli Arcadi sacrificare uomini nelle feste Lupercali. Questi sacrifizi, vero è, siccome avverte il Cesarotti, possono riempirci d'orrore, non di meraviglia, perchè considerando i princìpi della religione loro, si conosce, le atrocità essere conseguenze di falsa, e superstiziosa credenza (1)

.... e qual di noi dall'altro
Strapperà l'arme

Era cosa di grandissima importanza spogliare il nemico delle armi, e colui, che privato ne rimaneva, più dolore di quella perdita, che della vita sentiva.

Sarpedonte ferito a morte grida all'amico Glauco: (2)

(1) Ces. Trad. Let. Il. L. 21. (f)
(2) Il. L. 16.

.... or t' è mestieri
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
Se magnanimo sei, l' incarco assumi:
Corri, vola, e de' Lici i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l' amico
Combatti, infamia ti deriva eterna
Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso.
Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre..........

E Patroclo animando i Greci a conquistare quell' armi, esclama: (1)

Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell' armi ne si desse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti!

E combattevano intorno al corpo terribilmente. Così aspra pugna pugnarono per quello di Patroclo, che fu spogliato delle armi da Ettore. L' armi poi per costume de' vincitori erano appese ne' templi ad onoranza del Nume, che gli aveva nella battaglia protetti (2.)

..........Esce di quinci un calle

Un secreto andito nella reggia di Priamo è ricordato da Virgilio nel L. 2 dell' Eneide.

(1) Il. N. 16.
(2) Ces. Trad. Let. Il. L. 7 (1)

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.

Ucalegonte, Antenore avvisati.

Se verissima cosa è gli uomini componendosi al viver civile una contrattazione facessero, certo è ancora eglino non acconsentissero a stipularla in maniera, che un individuo ponendo in massa quanto un' altro poneva, a lui soggettare dovessersi. Quindi i capi di ciascheduna famiglia debbono essere stati i Legislatori delle nascenti popolazioni. Ma la natura delle cose, e le passioni degli uomini non consentono lungamente l' egualità, o sia che l' uomo industrioso, ed accorto comperando il terreno del neghittoso lui povero faccia, se ricco, o sia che alcuno sorga d' intelletto superiore, e di forze, il quale si sollevi, e si separi dallo stato comune; la quale separazione forma l' ultimo periodo della società, non so se fatta più civile, o più barbara: infra questo confine pertanto, e il principio ogni altro stato è ordinato a più, o meno largo reggimento. Or dunque con tutto che il governo del re Priamo, o per meglio dire di Ettore, dismesso qualunque primiero costume s' incamminasse al confine, dico incominciasse a tenere all' assoluto, e al dispotico, tale, che più di prepotenza usassesi, che di ragione (1), nè sopportassersi rimostranze per lo bene comune, siccome fa fede Omero in tutta l' Iliade, e spezialmente nella risposta d' Ettore a Polidamante (2),

(1) Ditti L. 1. c. 8.
(2) Il. 12.

che ottimamente ammoniva le navi greche non si assaltassero,

.... Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi
Temer di morte tu non dei, che cuore
Tu non hai d'aspettar l' urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita,

nondimeno sembra, che a condizione mezzana attenessesi ancora, come in vari capitoli ne fa fede Ditti Cretese, e precipuamente al vigesimo del libro secondo, raccontando, che gli ambasciadori greci venuti per cambiare Polidoro con Elena a vegli del Regno in adunanza parlarono, e da quelli ebbono favorevole risposta, statuendo però, due si spedissero, li quali Priamo informassero della deliberazione.

Tutti i nomi dei seniori si leggono al libro terzo della Iliade:

Priamo si stava, e con lui Lampo, e Clizio
Pantoo, Timete, Icetaone, e i due
Spegli di senno Ucalegonte, e Antenore
Del popolo Seniori ....

.... Attendi o figlio
Dal ciel prodigi ....

Suum unicuique tribuere. Lo Scrittore nostro mi ha mostrato disiderio, ch' io ricordi l' Opera dal quale è cavata sentenza sì bella, disiderio che

deriva non solamente dalla ingenuità dell' animo suo inchinevole sempre a dare a Cesare quel ch'è di Cesare, ma ancora dalla volontà di accendere, se possibile è, gli animi de' giovani dell' opere di quell' uomo eccellente, ed atto a suscitare nel cuore d' ognuno squisiti sensi di perfetta morale: ed io che a contentarlo ben disposto fui sempre, il passo con ogni diligenza trascrivo.

Mon cher Nicocles, il n'est jamais permis de dèsesperer du salut de la Republique, aux plus grands perils opposez un plus grand courage: attendez des miracles de la part des Dieux, et peut-être en ferez-- vous. La republique peut perir, mais la consolation d' un bon citoyen en s' ensevelissant sous ses ruines, c' est d' avoir tout tentè pour la sauver. (1)

.... il Dio
Che tuonando pur dianzi.....

L' Annotazione dell' Ernesti al libro duodecimo della Iliade spiega come i Greci intendessero nella scienza augurale la destra, e la sinistra. Scrive egli adunque: « la destra era l'Oriente, l' Occidente la sinistra. Presso i Romani era tutto all' opposto, la sinistra a Levante, a Ponente la destra. Quindi laddove i Greci chiamavano destri gli auguri propizi, i Romani li denominavano sinistri. La contrarietà non era che apparente. Dipendeva dalla diversità del sito in cui si collocavano coloro che prendevano gli auspici, essendo soliti i Romani in un tal atto guardare a Mezzogiorno, mentre i Greci guardavano a Settentrione come sappiamo da Plinio » (2) Per ciò bene scrisse Virgilio:

(1) Mably Entret. de Phocion.
(2) Trad. Let. L. 12 (u)

Vix ea fatus erat senior subitoque fragore
Intonuit laevum.........! (1)

Nè da ciò traggano i Lettori, lo scrittore nostro male intendersi di auguri, imperciocchè Omero pone ancora esso il buono pe' Greci dal manco lato:

Non dubbio cenno di favor mi diede
Balenando a sinistra..... (2)

Vero è bene che non mancava esempio di favore celeste dal lato destro, come parimente è in Omero: (3)

.... Or tu la supplicante
Voce innalza all' Ideo Giove nemboso,
Che alto guarda la cittade, e chiedi
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel faustissimo suo veloce augello.

Or dunque osservando aver posto il poeta il segno di celeste favore e da quel lato, e da questo, e così manifestando esser anco per lui la scienza degli auguri incertissima cosa, non si potrà ragionevolmente d'errore lo scrittore nostro accusare. Non tralascierò di rammentare quella sentenza d' Ettore pronunziata rispondendo a Polidamante, che lo pregava a venerare gli auguri: « Tu poi ci comandi di obbedire agli uccelli dalle-ali-stese, pe' quali non mi muovo, nè di essi mi curo, siano, che vadano a destra all' aurora, ed al sole, sia a sinistra al tenebroso occaso. Noi obbediamo al consiglio del gran Giove, il quale comanda a

(1) Aeneid. L. 2
(2) Il. L. 2.
(3) Il. L. 24.

tutti i mortali, ed agli immortali. Combattere per la patria è l'ottimo degli auguri » (1)

Tanto che un' urna appena empia di polve

Jam timor ille Phrygum, decus, et tutela Pelasgi
Nominis Aeacides, caput insuperabile bello
Arserat: armarat Deus idem, idemque cremarat.
Jam cinis est, et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvam, quod non bene compleat
urnam (2)

Altri valorosisssimi Eroi che furono morti a Troia rammenta Omero nell' Odissea: (3)

O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d' eroi rimase spenta,
Là cadde Achille, e il marziale Aiace,
Là Patroclo nel senno a Dei vicino,
Quell' Antiloco là forte, e gentile.

Non lungi dalle scee piegando a stanca

Quantunque l' Autore, ed io abbiamo fatte diligentissime ricerche per determinare il vero sito di Troia, e delle sue circostanze, pure non abbiamo potuto questo nostro desiderio siccome volevamo soddisfare, sì che dovevamo convenire, opera perduta essere volere negli scrittori trovare con precisione descritti i luoghi rammentati da Omero. L' Wood scrive che i terremoti hanno affatto

(1) Il. L. 12.
(2) Metamor. l. 12.
(3) L. 3.

cambiata la superfice del luogo, (1) nondimeno ne fa per quanto egli può, descrizione esatta, che lunga troppo sarebbe a trascriversi in questa annotazione. Narra il Regord, Troia essere stata città della Troade nella Misia, che ora è parte dell' Anatolia, appiè del monte Ida, di poco lungi dal mare, a rimpetto del Bosforo Tracio. Diverse Troie furono, ed in diverse situazioni. Quella che fu sede di Priamo dicono fosse distrutta tre volte, da Ercole, dalle Amazzoni, e dai Greci. Licofrone così ne fa deplorare le sciagure a Cassandra: « oh cara patria! la tua sventura forte mi affligge: tre volte hai sofferto l' invasione dei nemici, hai veduti i tuoi edifici atterrati, i tuoi beni fatti preda delle fiamme. » E sembra tanto abbia operato il tempo consumatore d' ogni cosa, che l' Ellesponto altresì abbia sperimentata la sua prepotenza. Omero lo chiama ampio: » gli Achei innalzino ai loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano, questo è il monumento d' un prode anticamente morto. » (2) « E noi dell' esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande, ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto (3) ». Il Monti tralasciò questo epiteto nella sua traduzione:

Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' Achea pietade, e di sepolcro
Su l' Ellesponto . . . .

Ed il Pindemonte parimente non ne fe' motto:

(1) Comparaz. della Troade.
(2) Il. L. 7
(3) Odis. L. 24. Trad. d' Ugo Foscolo.

Erano le Scee porte dalle quali sortivano (1)

Il sepolcro di Mirrina era un colle innanzi della città, così chiamato dai Numi, dai mortali appellato Batiea.

.... Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui si ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortali Batiea, dagl' Immortali
Tomba dell' agilissima Mirrina (2)

La qual varia denominazione da cagione a Dione Grisostomo (3) di tacciare Omero d'impostore, come colui che voleva spacciarsi da tanto che conoscesse il linguaggio dei Numi.

Per coloro li quali bramassero sapere chi fosse Mirrina trascrivo la storia secondo che è narrata da Diodoro Siculo. (4)» Mirrina Amazzone con trentamila Amazzoni a piede, e duemila a cavallo, delle più membrute, armate di cuoio di serpente, spade lunghe, aste, ed arco, col quale fuggendo saettavano, assaltò Circene città degli Atlantici, che venuti a conflitto, e vinti, volendo ritirarsi, le Amazzoni con loro confuse entrarono in la città, e l'abbruciarono, uccisi tutti gli nemici, per dare esempio agli altri, dalle donne in fuori, e gl' impuberi, che per ischiavi si tennero. Laonde le altre città degli Atlanti mandarono loro le chiavi, li quali benignamente ricevuti, Mirrina edificò in luogo di Circene Mirrina città, ponendovi ad abitare i prigionieri, ed altri volontari.

(1) Pope Descriz. Camp. Bat. sot. Troia.
(2) Il. L. 2.
(3) Oraz. II.
(4) De ant. hist. fab. L. 4

Dipoi visitata da essi Atlanti per comune decreto con doni grandissimi, e promissione fe' lega con loro, promettendo ristorarli ben presto. Infatti, infestati poco dopo dalle Gorgoni, soccorse loro Mirrina, e venuta a giornata campale, sconfisse quelle, facendone prigioniere tremila, e le altre fuggirono nelle selve. Dicesi volesse dar fuoco a quelle selve per incendervele dentro. Ma non venendole fatto, si ritrasse ai monti, dove stando a mala guardia, le tremila cattive, prendendo quelle armi che loro occorrevano tra mano, fecero, gran danno, finchè Mirrina riordinate le sue, tutte miseramente trucidò, e fatte quelle che erano morte in tre tumoli seppellire, il nome delle Amazzoni tengono ancora. Mirrina corsa la Libia, giunta in Egitto, dove regnava Oros figliuol di Isis, fe' con lui amicizia, e con l' armi per l'Arabia una via aprendosi, fe' strage degli Arabi, riuscendo in Soria, ove con grandi doni gli ambasciadori di Cilicia se le dettero. Per la qual sommissione sempre gli fe' liberi. Soggiogò le potentissime nazioni intorno al Tauro. Poi venuta in Frigia, e parendole la regione dorica comoda a città, dal nome suo ve ne edificò una magnifica, ed altre in nome delle sue conduttrici Pirinea, Nina, Cirne, e Pitane, presso al mare. Non entrò mai in Isola che non edificasse, come in Lesbo Mitilene dal nome di sua sorella. Finalmente corre fama si riducesse in Epiro, ed ivi instituisse i misteri, che si praticano anche ai dì nostri, e facesse che nel suo tempio fosse sicurtà de' tristi. Dove capitando Mopso cacciato di Tracia da Licurgo, convenisse con Sifilo, ch'era di Scizia, e profugo anch' esso, e serrandosi addosso alle Amazzoni, quelle in gran parte con la stessa Mirrina in battaglia uccidessero.»

Ma ciò posto da lato, forte temo, coloro, li quali ricordano gli stupendi, e maraviglievoli ordini di battaglie dei nostri tempi, non sieno per farsi beffe di questo ch' Enea propone, e il re Priamo accoglie sì lietamente. E certamente avrebbero eglino ben ragione, se con quelli il volessero paragonare. Ed io sono d' avviso, veramente d' allora che il Colleoni veneziano introdusse le artiglierie nell'arte della guerra, il mondo non abbia veduto ingegno più pronto in ordinare battaglie, e condurle di quello di Buonaparte, e se i posteri gli negheranno ogni altro attributo, senza timore d' esser falso profeta, vaticino, non potranno per la sua scienza in materia sì fatta non concedergli sedia gloriosa nel tempio della immortalità. E questo ancora dicevano alcuni generosi inglesi sul campo di Waterloo, mentre lo sguardo era attristito dalla morte di ben ventimila dei combattenti loro, (1) e questo hanno ripetuto simigliantemente coloro li quali a lui furono avversi. -- Ma tutta la scienza militare dei Greci, e dei Troiani consisteva nello schierarsi a combattere a baruffa; niuna truppa serbata per gli estremi casi, o per prorompere inaspettatamente, niuna a proteggere la ritirata. Quella riputata mirabile, da Aiace eseguita, per cui Omero (2) con tanto decoro lo assomigliò ad un mulo, non è già l' effetto di precedente disposizione, ma da lui solo fortuitamente, non da tutto l' esercito effettuata. Nestore, e Mnesteo erano i condottieri più esperti dei Greci. Nestore così ordinava i suoi guerrieri alla pugna, bene ammaestrandoli di cio dovessero fare:

(1) Walter Scott. Let. di Paolo alla sua fam.
(2) Il. L. 11

.... In prima ei pose
Alla fronte coi carri, e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo, e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor malgrado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combatttenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestria, s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda, che cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo, che meglio
Sì pugnando gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente, e questo ardir nel petto
Le città rovesciar gli antichi eroi. (1)

L' artifizio di collocare i deboli in mezzo della battaglia fu praticato ancora da Annibale alla battaglia di Zama, e simigliantemente da Pirro re degli Epiroti. L' Imperatore Giuliano guerriero grande, ed ammiratore d' Omero imitò parimente l' accortezza di Nestore. (2)

Di Mnesteo leggesi nella Iliade:

.... Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli, e fanti. Il solo
Nestor l' agguaglia, perchè d' anni il vince. (3)

(1) Il. L. 4
(2) Trad. let. Il. L. 4. (K)
(3) Il. L. 2

Le battaglie poi il più delle volte finivano in peculiari duelli, e questi per un colpo di lancia, o per una pietrata ben tratta.

Laonde considerando tutto questo, tengo, che l' ordine descritto da Enea si potesse tenere per maraviglioso. E a ciò confermare, basta il vedere, che di nulla maggiore è quello che in Saulle propone Abner, sì altamente lodato da David, il quale trascrivo onde a ciascuno sia dato farne paragone preciso.

Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo: è d' alti rivi
Unito in fronte, all' oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene, rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte, e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo è chiuso,
Eccone fatto ampio macello intiero (1)

(1) Alf. Saul. 3. 1

.... Or chi tra voi hassi la destra
Salda ....

Era l'agguato lodatissima impresa ne' tempi eroici, come Omero nella Iliade fa manifesto (1) Achille rimbrottando Agamennone:

Tu non osi giammai nelle battaglie
Dar dentro con la turba, o negli agguati
Perigliarti co'primi infra gli Achivi.

E meglio Idomeneo parlando con Merione:

Si lo conosco, Idomeneo rispose:
Ma che ridirlo or tu? l' agguato è il campo
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode (2).

Pirro fero, e terribile dall'ombra d'Ercole comparato con Filottete ad un Lione predatore (3)

.... Entrambi
Quai due lioni predator compagni
L' un l' altro dunque vi darete aita,

e da Enea (4) ad una biscia giuzzante:

Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis;

(1) Il. L. 12
(2) Il. L. 13
(3) Sof. Filot.
(4) Aeneid. L. 1.

l' efferatissimo Pirro, tanto dal Racine diversamente ritratto, che quasi ridicoloso diviene in questa guisa parlando ad Andromaca (1)

Je vous offre mon bras. Puis - je esperer encore
Que vous accepterez un coeur qui vous adore?
En combattant pour vous me sera - t - il permis
De ne vous point compter parmi mes ennemis?

è ricordato con onoranza, come colui che dimostrò maravigliosa fermezza nell' agguato del cavallo, cui non tremarono le ginocchia di sotto, come scrisse Omero nell'Odissea (2):

L' umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troia.

Ma veramente recami meraviglia non poca, che in epoca in cui gli eroi gareggiavano in prove eccelse, e magnanime, fosse riputato onorevole un fatto, che a' dì nostri vilissimo sarebbe tenuto. Nè io saprei darne ragione se peravventura quest' una non fosse:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi o per fortuna, o per ingegno. (3)

---

(1) Androm. Act. 1. S. 4
(2) L. 11
(3) Ar. Orl. Fur c. 15

Al faggio di Giunone ....

Albero consacrato a Giunone presso alle Scee.(1)

.... Lo sguardo
senza gelar d' orror pe' dì che furo.

Maravigliosa cosa è gli uomini sì tengano dietro alle stupende tradizioni, ed ai poetici raccontamenti, e sì li vagheggino, ed abbiano cari, che si commovano tosto, e imperversino se alcuno brami condurgli a rimirare la verità, e turbatore, e stolto innovatore lo appellino, tanto l' umana natura si fa serva della antichità tenebrosa. Ora dovendo io in questa annotazione chiarire il dove abbia lo scrittore nostro cavato il suggetto dell' opera, tanto diverso dall' universale credenza, forte temo non abbiano a insorgere a propria difesa, e come coloro ai quali è inbolata preziosissima cosa, la voglino in ogni maniera riacquistare. Credesi comunemente, i Greci con la fabbrica d' un cavallo, il quale secondo che racconta Trifiodoro Poeta, aveva gli occhi di pietre preziose, i denti di argento, la bocca larghissima, perchè i Greci rinchiusi potessero respirare, dai fondamenti la sterminassero, siccome si tiene universalmente, che destinato fosse dai Numi dovesse quella miseranda città esser distrutta per malagurati destrieri. Ercole contro Laomedonte sdegnossi pe' negati cavalli: le Amazzoni che la ruinarono costumavano per impresa una criniera di cavallo portare: fu vinta da Caridemo d' Orea, perchè, respingendo i Troiani, un cavallo caduto sul limitare della porta impedì la chiudessero, sì che i vincitori insieme co' vinti entrarono dentro, ed in quel subito accidente, fortunosamente ne vennero in possessione.

(1) Pope Descriz. del Campo sotto Troia

Ma tolga Iddio, che sì cara credenza, io voglia con ragionevoli argomenti disturbare, dimostrando esser finzione dei poeti quel magnifico cavallo lavoro dello scaltrito Epeo, *doli fabricator Epeos* (1), del quale gli abitanti di Metaponto, città, ch' era stata da lui edificata, volevano mostrare gli arnesi di ferro, con che fabbricato lo avea (2), ed anzi debbasi credere la finzione derivasse da rozzo strumento per abbatter le mura, che avesse in cima una testa di cavallo, invece d'ariete, che fu adoprato in appresso, del quale parla Pausania, attestando ai dì suoi vedessesi in un tempio di Grecia, e la tradizione attribuisselo ai tempi troiani, comunque pochi seguitino questa opinione, però che non è certo, se veramente in allora lo usassero, che Omero nella Iliade, e gli storici di quella età mai non ne fanno menzione. Ed in fatti a qual pro arieti, e travi, e stormenti sì fatti per abbatter mura, dove Sarpedonte con la forza della mano ruinava maravigliosamente un intiero merlo della muraglia (3), costruita per consiglio di Nestore (4)? ed Ettore, il quale con un colpo d'enorme pietra fracassava le imposte, divelleva gli arpioni della porta della mezionata muraglia? (5) Ed io non so, come l'uomo, che queste cose lesse, e gustò, possa poi maravigliarsi del bianco Grifone, che arrandella quell' insolente terrazzano in Damasco di sopra delle mura, laonde

Scorse per l'ossa a' terrazzani il gielo
Quando vider colui venir dal cielo, (6)

(1) Aeneid. L. 2.
(2) Diz Stor. Mitol.
(3) Il. 11
(4) Il. L. 7
(5) Il. L. 11
(6) Ar. Orl. Fur. c. 18

e di Rinaldo, che d'un fendente mai più veduto fendè una caverna, ed il mostro che vi s' era appiattato:

Giunse in sul masso sopra de la tomba
E fessel tutto come un cacio cotto:
Partì il cervello, e il capo insino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.
Le scheggie di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua, e in là com'è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: o Dio tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille
Quanta ha costui che ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Baiardo pel colpo inginocchiossi. (7)

Ma la forza d'Ettore, e d'altri campioni narrata da Omero può andare suggetta a men frivola osservazione. Omero in vari luoghi descrivendo pesantissime masse, dice, che due, o tre della sua età tralignata potrebbono muovere a stento. Ossian parimente si lagna della degenerazione della stirpe. E leggendo il Cap. 5 della Genesi si vede come di dì in dì gli uomini accorcino di vita. Pure osservando che per parecchi secoli sonsi mantenuti gli uomini quale oggidì sono, dubito Omero, ed Ossian si lamentassero acciò quelli dell' età loro udendo magnificare le qualità de' passati si accendessero di emulare le virtù loro, e nei costumi immegliassero. E considerando che dai libri santi non apparisce come gli anni quei primi nostri padri contassero, se l'autorevolissima testimonianza della Genesi non mi ritenesse, dubiterei esser

(7) Pul. Morg. Mag, c. 5

diversità di durata di tempo in formare l' anno, ciò che sembra degenerazione nella vita dei posteri. Ma questa è una opinione dalla quale sono pronto a recedere subito che sia dimostrato esser erronea al postutto.

Ora ritornando al suggetto; nè io voglio loro manifestare tutta la finzione avesse cominciamento da una testa di cavallo dipinta allato delle Scee (1), o con quest' altra più razionale opinione provare, derivasse dalla ritratta dei Greci dietro un monte chiamato *Hippias*, donde dopo alcun tempo allo' mprovviso sopra i Troiani venendo, ne facessero il compassionevole eccidio, come attesta il Regord: » Troia fu presa dai Greci trecento anni dopo la sua fondazione: eglino si ritirarono dietro un monte chiamato Hippias, e per tradimento poi l' acquistarono ». Mai no, ch' io non amo pigliarmi briga di volgere i perfidiosi animi loro.

Dico dunque che l' opinione del nostro scrittore si posa su ciò che i commentatori, e gli scrittori dissero intorno questi versi:

.... primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur, et arce locari
Sive dolo, seu jam Trojae sic fata ferebant. (2)

Servio commenta: » Ut Ephorion dicit, Priamus ex Arisba filium vatem suscepit, qui cum dixisset quadam die nasci puerum per quem Troja possit everti, pepererunt simul et Thymoetis uxor, et Haecuba, quae Priami legitima erat. Sed Priamus Thymoetis filium, uxoremque jussit occidi. Inde ergo nunc dicit *sive dolo*, quia justam causam proditionis habere videbatur. » (3)

(1) Dar. c: 40
(2) Aeneid. L. 2
(3) Com. in Aeneid:

E Gio. Boccaccio scrive (1): » Timete fu indovino il quale avendo detto, che in un certo giorno doveva nascere un fanciullo per lo quale leggiermente Troia potrebbe andare in ruina, avvenne, che il giorno statuito, la moglie di Timete, ed Ecuba partorirono. Laonde Priamo per ischifare il presagio, comandò, che il nato figliuolo di Timete, e la moglie fossero morti, e di qui in processo di tempo avvenne che Timete ricordevole della ingiuria si accordò contr'al Padre in tradimento della città, il che assai si può conietturare per le parole di Virgilio, quando dice:

Timete il primo è che loda quello
Condursi entro le mura, e in rocca porlo,
O per inganno fosse, o perchè i fati
Così volean dell' infelice Troia.

Altri vogliono che Timete non fosse figliuolo di Priamo, ma marito di Arisba, da cui Priamo ebbe un figliuolo, che poi fu da lui insieme con la madre fatto ammazzare, come è stato detto di sopra. Timete poi sì per la morte della moglie, o per l'adulterio commesso, s'accordò con Grecia a danno della Patria. «

La presa di Troia, come nella Tragedia si mostra non è certamente maravigliosa tanto, che non se ne possa ritrovare esempio nelle istorie: e poichè è piacevole, e in tutto paragonabile a questa la presa d'Antioca descritta da Ruberto Monaco, amo ora brevemente narrarla. Essendo i Crociati all'assedio di Antiochia fecero triegua co' Saracini. In quel tempo venuto al campo Cri-

(1) Gen. degli Dei

stiano un ammiraldo turco chiamato Pirro, ebbe con Boemondo segreti favellamenti. Ma essendo stata rotta la tregua per l'omicidio del Crociato Valone fatto da' Saracini, Pirro non potendo più rimanere nel campo dei Crociati, tornossene in Antiochia, d'onde mandò a Boemondo un messo, il quale sì gli parlò: » avendoti conosciuto uomo nobile, e fedele cristiano, io raccomando alla tua fede, et me, et la casa mia, et per te faroe quanto mi esortasti di fare. Le tre torri che in Antiochia difendo, et una porta consegnerolle a te, et alla tua gente cristiana, et affinchè tu non creda vana questa mia promissione, et della fede mia tu non abbia da dubbiare, ecco che il figliuolo mio ti mando, il quale unico unicamente amo tra le cose mie, et alla fede tua raccomando come me stesso. « (1) Boemondo poichè ebbe fatto sì, che ciò ridondasse in proprio vantaggio (perciocchè per universale consentimento si fece cedere dai Condottieri Crociati la Signoria di Antiochia, laonde poi, siccome canta Torquato, si rimase quasi diviso dalla impresa principale delle Crociate:

E fondar Boemondo il nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume:
E cotanto internarsi in tal pensiero
Ch'altra impresa non par, che più rammenti. (2)

ordinò, che il dì seguente i Capitani ragunassero le milizie, ed uscissero fuori del campo, fingendo di avviarle a predare nelle terre dei Saracini:

(1) Rub: Mon. pub. dal Ciampi. L. 5
(2) Ger. Lib. c. 1.

ma » al comparire della notte se ne tornarono in grande silenzio, preparati a bene sperare. Boemondo andoe al luogo per lo amico indicatogli, seguitandolo i sui soli soldati: et con pochi fermatosi a qualche distanza della muraglia, fecevi avvicinare gli altri con una scala, la quale drizzata potea giungere ai parapetti: appoggiata che fue neuno di tanti ebbe ardimento di incominciare a salire. Mentre che stavano tutti lì dubbiando, uno de' loro che aveva nome Fulgerio, di patria Carnutense, più audace d' ogni altro, disse: salirò io nel nome del Signore nostro Gesù Cristo a ricevere tutto quello che Dio avrammi destinato, sia lo martiro, sia lo palio della vittoria. Salendo quegli, seguitaro gli altri, et in breve giungono sino sulla vetta del muro. Pirro stava lì aspettando l' arrivo di loro, di mala voglia sofferendo che indugiassono troppo. Non vedendolo, domandoe dove era Boemondo. Fugli detto essere vicino; ma Pirro grandemente addolorato per l' assenzia di lui esclamoe:

Che fa quel pigro? e che più tarda? e dove
Ei si trattien? che venga qui gli dite,
Perchè già nasce il dì novello, come
De' galli dal cantare è manifesto.

È di snbito eletto un messo che referisca questo a Boemondo, il quale inteso lo mèsso, accorse in fretta, ma pervenuto alla scala, quella essere rotta trovoe. Intanto Fulgerio con cinquanta giovani armati, salito sopra le mura, furongli da Pirro rendute le torri, et a forza di valore guerriero tre ne avea occupate, et in quelle due fratelli di Pirro uccisi: la quale cosa sebbene Pirro non ignorasse, nondimeno la data fede

mantenne: ma poichè seppe rotta essere la scala, aprì tosto a Boemondo, et alla sopravegnente moltitudine franca le porte, et quantunque gravi gemiti dal fondo del petto fuori traesse, et lunghi sospiri, contuttociò neuna ricevuta ingiuria ritraesselo dalla data fede adempire. Arrivato Boemondo all' entrata della porta inchinando il capo lo salutoe, e resegli grazie del beneficio, ma poichè la cagione del lamento di lui ebbe udita, ne ebbe grande cordoglio, et a guardia di lui, et delle cose di quello alcuni de' suoi cavalieri ordinoe. Non debbe essere taciuto come in quella notte tra le stelle del Cielo splendea una cometa annunziatrice della mutazione de' regni, et distendea i raggi della sua luce tra senttentrione, et oriente, et lo infocato splendore per lo cielo rilucea. In mezzo a questi manifesti prodigi apparsi nel cielo, et mentre l' aurora già riconducea la luce alla terra, l' esercito di Dio entroe in Antiochia, per virtude di quello, che le ferree porte dello inferno spezzoe, et i ferrei puntelli ne infranse, di cui la potenzia dura nei secoli dei secoli, amen. « (1)

Seguitando ora a dire di Timete un'altro personaggio dello stesso nome è rammentato da Virgilio nel L. 12

Hui comitem Asbuten, coniecta cuspide mittit
....
Et sternacis eqni lapsum cervice Thymoeten

Ed Omero altresì rammenta un Timete vegliardo, che stava con Priamo su la torre delle Scee rimirando il campo greco, ma probabilmente non è quel desso:

(1) Rub. Mon: pub. dal Ciampi. L. 15.

Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo, e Clizio,
Pantoo, Timete. . . . .
. . . .
Del popolo Seniori . . . , ... (1)

Furono ancora per suspizione accusati di tradimento Antenore, ed Enea: ma di loro in altra annotazione.

. . . . . . e il tuo prostrarti a terra e forte
Percuoterla. . . . .

Maniera di maledire la quale è descritta al nono libro della Iliade.

. . . . . . il figlio maledisse, e il suolo
Colle man percotendo inginocchiata,
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava, e la rigida mogliera.

. . . . . . alla tutela del maniere

Descrivendo Virgilio la reggia di Priamo, la mostra fortificata di torri, e tutta eccellentemente munita.

Evado ad summi fastigia culminis unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solite naves, et Achaja castra. (2)

(1) Il L. 3
(2) Aeneid. L. 2

E Seneca parimente:

Est una magna turris e Troja super
Assueta Priamo, cujus e fastigio
Summisque pinnis arbiter belli sedens
Regebat acies: turre in hac blando sinu
Fovens nepotem cum metu versos gravi
Danaos fugaret Hector, et ferro, et face,
Paterna puero bella monstrabat senex. (1)

Mancando nel volger nostro una parola, che reggia sì fatta precisamente significasse, l' Autore ha usato *Maniere*, parola venuta a noi nei bassi tempi, che vale *Abituro nobile, e forte.*

. . . . . . È consumato il fero
Decreto degli Eterni. . . . . .

Sogliono i mortali qualunque fortunoso evento occorra loro nella vita a superiori intelligenze attribuire quasi tutto sia dal principio dei secoli predestinato.

Nei tempi di Omero d' ogni avvenimento, era Giove cagione, ed egli si dole che gli uomini le disgrazie tutte a lui attribuiscano:

Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi da carco,
E la stoltezza sua chiama destino. (2)

Priamo lo accusa promotore della guerra. Menelao lo bestiemmia perchè duellando con Paride, gli aveva spezzata la spada, e Agamennone lo maledice sì spesso, che meno sono i

(1) Sen. Troad: 5. 1
(2) Odis. L. 1

minutissimi fiori, di che un prato è tutto dipinto nei giorni di primavera. Ma certamente quegli uomini a torto i Numi non incolpavano dei mali loro, se gli credevano quale Omero nelle sue opere gli descrisse. Giove abbandona al furore della pazza Giunone la sua cara città di Troia a patto che venendogli la fantasia di rovesciarne alcun' altra a lei prediletta, ella non se gli opponga:

. . . . Or su fa' come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D' acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d' atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disegni inciampo
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t' abbandono: e di mal cuore,
Che di quante città contempla in terra
L' occhio del sole, e dell' eteree stelle,
Niuna io m' aggio più cara, ed onorata,
Come il sacro Ilione, e Priamo, e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente. (1)

Era dei pagani costume sfogare la collera su i tempj, e su le statue dei Numi loro, e riconoscerli autori di tutte le avversità. Tindaro per vendicarsi di Venere, la quale tutte le figliuole di lui a mal costume aveva sollecitate, ne fece la statua, e ponendole ferri ai piedi, appesa tenevala. (2) Per lo che apparisce le bestiemme, e le scede contro gli Dei fossero allora in andazzo. Quindi lo scherno di Diomede verso di Venere ferita da lui:

(1) Il L. 4
(2) Bayle. Helene X

Cedi o figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d' imbelli femminette il core?
Se qui troppo t' avvolgi io porto avviso,
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch' anco il sol nome ti darà paura. (1)

Ma per cessare da queste ricerche, conchiudo con l' Orsi, gli antichi non si scandalezzavano delle bestiemmie, che anzi Aristolele cita con approvazione un rimprovero di Kenofane Colofonio contro un certo che stimavasi offeso della favella poetica riguardo ai Numi

---

. . . . Padre
Non mi avventar coteste orride vergini.

Imita l' autore la descrizione, ch' Euripide fa delle Furie nella sua Tragedia Oreste:

Madre ti prego, deh non m' avventare
Coteste di sanguigno sguardo vergini,
Vergini che serpenti han per capelli.
Ecco, che esse, esse mi si appressano.
Ohime! ucciderammi: dove fuggo?

la quale è data da Longino in esempio di Sublime (2). Che però, se a molti tale non apparisse, non mica con lui, ma con Longino, che così predicavala, a piacer loro s' adirino.

Fin da radice in alto incendio avvolto.

Eccelentissime sono le descrizioni di quel miserabile eccidio fatte e da Virgilio, e da Se-

(1) Il: L. 5
(2) Sez. 15.

neca il tragedo, il quale come che radamente sia grande, pure talvolta sublime, e portentoso apparisce. Il di che non dubito di far cosa grata ai Lettori, ambedue trascrivendole.

Or chi puo dir la strage e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tanta uccisione, a tanto eccidio?
Troia ruina: la superba, antica
E gloriosa Troia, che tant' anni
Portò scettro, e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj: E non pur soli
Caddero i Teucri: che l' antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giaccean confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti, e lamenti, e questi, e quelli
Eran dalla paura, e da la morte
In mille guise aggiunti.......... (1)

Volgarizzamento della prima scena dell' atto primo delle Troadi di Seneca, fatto dallo scrittore.

Chiunque nel regno confida, e dominante per ampia reggia non teme gl' incorporei Numi, commettendo l' animo a liete venture, me guardi e Troia. Di quanto sia lubrico il sentiero dei superbi non mai compartì la Fortuna più funesti dimostramenti. È caduto il sostegno della potentissima Asia, inclita opera degli Dei. Al cui esercito venne quei, che beve il frigido Tanai per sette bocche scorrente, e quegli che primo saluta

(1) Eneid. L. 3.

il dì rinascente, là dove il Mar rosso si mesce al tepido Tigri, e l' Amazzone, che vede da presso i randagi Sciti, e combatte con vedove schiere le rive del Ponto, rotta dalle ferite, ebbe morte. Pergamo si rovesciò sopra se stesso. Ecco gli ornati pomposi delle ruinate pareti giacciono commisti co' tetti abbrustolati. La reggia è in fiamma, e da ogni lato fumano le case di Assaraco. Il fuoco non arresta la mano avara del soldato, e Troia comunque ardente va a sacco. Globi di fumo nascondono l' azzurro del cielo, e l' orrido giorno tinto in nero è squallido per le iliache faville. Il vincitor tracotato si sofferma, e misura con lento sguardo Troia che giace: superbo le perdona dieci anni di travagli, e vedendola desolata, ne sente orrore, nè, benchè vinta, gli sembra tenerne la vittoria. Il ladro ghermisce le spoglie dardanidi: mille navi bastano appena a tanta preda. Te chiamo in testimonio, o fra gli Dei, Nume a me avverso, voi ceneri della mia patria, te duce dei Teucri cui morto fu tomba il regno, e Troia, i tuoi mani, o prode, che vivo viva mantenesti la patria, e voi ombre minori del molto stuolo degli altri miei figli, se furibonda, e piena di Febo io predissi sinistri eventi, e sventure, comunque il Nume mi togliesse credenza. Ecuba incinta sentì, nè dissimulò i suoi timori, e fu innanzi di Cassandra vana profetessa. Non l' Itaco fallace, non i suoi, non il simulato Sinone ti apprestarono lo incendio notturno: mio è questo fuoco: ardetemi dentro il mio incendio. Ma o vecchiezza tenace di vita, perchè gemi su le rovine della caduta città? Piagni infortunata su men rimoti disastri: antica sventura è Troia. Io lo esecrando misfatto della strage del re vidi:

il maggior dei delitti fu innanzi gli altari commesso per le armi di Eaco. Feroce avvolgeva al la mano spietata la chioma, squassava il capo reale, e con orribile ferita nascondeva la spada: quindi stette a godere dell' atto, traendo lentamente il ferro dalla strozza del vecchio. Ahi scellerato, non ti placava la strage inudita! Perchè incrudelisti nell' uomo che tocca il confine del tempo? E a voi fu un giorno sacro questo cadente regno? Priamo padre di tanti re non ha sepolcro, e tra le fiamme di Troia, non ha chi lo abbruci. Numi ne tanto vi basta! Ecco i vincitori si dividono a sorte i figli, e le nuore di Priamo. Qual spera la vedova di Ettore, qual brama la moglie di Eleno, quale di Antenore, e vi ha pur tale che s' impromette il tuo talamo, Cassandra. Me tutti abborrono, io sono il timore di tutti i Danai. Ma che, cessano i pianti? O voi compagne della mia servitù battetevi il petto, alzate le nenie, si cantino l' essequie, risuoni la casa del nome del diro giudice d' Ida fatale. »

Or dunque ottimamente pensò lo scrittore di non lottare co' giganti, perciocchè il meglio che potevasi fare era il meno dirne: quindi è stato discreto in narrazione sì fatta. Debbo avvertire altresì, che gli ultimi atti sono, se tolgasi qualche differenza, foggiati su le orme dell' Epico romano, come agevolmente vedrà chiunque con la lettura di quel grande sia esercitato.

Non io nepote dell' egregio Capi.

Leggesi la geneologia di Enea nel Libro vigesimo della Iliade:

. . . . primamente Giove
Dardano generò . . . .
Di Dardano fu nato il re d'ogni altro
Più opulente Erittonio . . . .
. . . . D' Erittonio nacque
Troe re de' Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo, ed Assaraco,
E il deiforme Ganimede . . . .
. . . . Ad Ilo
Nacque l'alto figliuol Laomedonte:
Itone a questo, e Priamo, e Lampo, e Clizio,
E l'alunno di Marte Icetaone.
Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise
Mio genitore . . . . : . . .

Di lui fu detto, che in uno con Antenore macchinasse tradimento alla patria. Omero lo descrive scontento di Priamo, quando Deifobo ne va in cerca per concitarlo a vendetta contro Acatoo: (1)

. . . . In tal pensiero
Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante, e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui che tra i prodi avea gran fama
Inonorato il re troian lasciava.

Pure questa descrizione non varrebbe a far credere veramente traditore egli fosse, perciò che è riputato ancora di tanta virtù, che Nettuno di Troia nimicissimo lo vuol salvo:

Duolmi o Numi d'assai del generoso
Enea . . . .

(1) Il. L. 13

E di sotto:

. . . . Ma della colpa
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente liberal di grati
Doni mai sempre agl' immortali? Or via
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelide l' uccida, e che di Giove
L' ire risvegli la sua morte . . . . . (1)

Ed Antenore è stimato uomo ottimo, e giusto che ardisce a viso aperto, presente Paride, consigliare la restituzione di Elena:

. . . . Rendasi agli Attridi
Con tutto il suo tesor l' argiva Elena.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostre armi sono. (2).

Ma leggiamo ora gli Storici.

Veramente e Ditti Cretese (3), e Darete Frigio (4) traditori reputano Enea, ed Antenore. Narra Ditti (5), i Greci promettessero parte della preda ad Enea, e la salvezza della sua casa, e ad Antenore la metà dei beni di Priamo, e il regno ad uno dei suoi figliuoli. Racconta ancora (6) che i Greci, prima che gl' incendi per la cittade spargessero, posero guardie alle case di Enea e di Antenore per salvarle dalla universale distruzione. E Darete scrive (7), Anteno-

(1) Il. L. 20
(2) Il. L. 7
(3) L. 4. c. 22
(4) c. 39
(5) L. 4, c. 22
(6) L, 5. C. 12
(7) C. 39

re, ed Enea tracciassero tradimento, e dessero Troia in mano ai Greci per provvedere a loro stessi, e ai parenti, e agli amici. Dice ancora(1) fossero a parte di tanta infamia Anchise, Ucalegone, e Polidamante, e Dolone. A loro promessero i Greci, ed ai genitori, ed alle mogli loro altresì, ed ai parenti, ed a tutti quelli li quali con loro abitassero, salute, e conservazione d'ogni cosa sacra, e dei beni tutti, che possedessero. E veracemente la promissione mantennero, ch'Enea partissi sicuramente, ed Antenore regnò dipoi in Troia (2).

Vogliono alcuni egli ancora partisse, ed in Italia venuto edificasse Padova: così Virgilio:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troja; nunc placida compostus pace quiescit.(3)

D'Enea nulla dico che a tutti le sue avventure sono notissime.

Ora io non disaminerò se vera, o falsa sia questa istoria, e se lo Scrittore anzi questa, che l'altra seguitare dovesse. Dirò solamente, se vero è fine della tragedia essere, come insegna Aristotele (4), compassione, e terrore, in niuna migliore maniera potevasi questo fine ottenere,

(1) C. 40
(2) Dii L. 5. C. 17. Dar, C. 43
(3) Aneid. L. 1
(4) Art. Poet.

di quella che adoperò lo scrittore nostro, seguitando, dico, l'altra opinione con che mirabilmente altresì allo insegnamento d'Aristotele soddisfece.

. . . . Ah! che a Priamo
Or vana è omai la tua pietà . . . . .

Maraviglia arreca il pensare, che giusta la narrazione, che fa Virgilio degli ultimi casi di Priamo, Enea fosse presente, e con feroce codardia il sangue del suo parente, e del suo re mirasse versare: ed io non posso alla buona fe' perdonare al romano epico questo fallo, che mi sembra gravissimo. Nè, quantunque grande ammiratore sia di Virgilio, e con ragione, uno Scrittore moderno, avvisò di scusarlo (come che l'altro non men grave dell'episodio di Creusa trapassasse su la barca dell'obblio) che anzi in disaminando quel passo non si rimase da dire: « Enea tratto fuor di se stesso dovrebbe gridare a Pirro: sciagurato tu morrai: dovrebbe furiosamente precipitarsi con la spada alla mano contro l'omicida di Priamo. Attraversato da ostacoli invincibili, o rattenuto dalla madre avrebbe almanco con sublime volere pagato il debito della lealtà, e del valore. Ma quello che a mala pena possiamo comprendere si è, che Virgilio obliando tutte le cose tratte dal suggetto, abbia potuto esprimere i divisamenti del suo eroe con le parole sequenti:

Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'imago avanti

Del padre mio ch' era a lui d' anni eguale.
Mi sovvenne l' amata mia Creusa,
Il mio picciolo Iulo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta . , . , . . . (1) »

Per la qual cosa credo ragionevolmente lo Scrittore immaginasse e per purgare Enea di cotanta infamia, e meglio ancora per non mostrare agli spettatori un personaggio vile al postutto, ch' ei credesse la morte di Priamo avvenuta. A me almeno sì sembra: lascio poi al giudicio d'altrui portar sentenza su ciò, avendo certa fidanza sia per essermi onninamente favorevole.

. . . . mi lascia, che miro
Ettore tu ? . . . , ...

L' anima commossa da forte passione, e da continuo dolore fatigata, i corporei legami, cui ella va unita subito romperebbe se la natura soccorrevole non le desse cordiale conforto di riposo, e di sonno. È allora che l' anima, a guisa di farfalla, sovente si aggira su le care rimembranze de' tempi passati, dimenticando le presenti sciagure, ed è allora, che le sembra vedere, come se vive fossero quelle persone, che un dì tenne sopra ogni altra cosa carissime, e rinnovella i dolci casi, che ormai più non rimangono che nel dominio della memoria: ond' ella piacevolmente dell' inganno gioisce, e si compiace di rivederle, e conversare, siccome, quando erano in vita, seco loro faceva. Scarso compenso in vero, ma pur preziosissimo a chi è tanto d'angoscia gravato, che in se abbia estinto ancora la speranza consolatrice.

(1) Tissot Etudes sur Virg: L. 2.— Eneid. L. 2

Niuno dolore più forte che la perdita del padre, del fratello, dell' amico, della diletta consorte: quindi ristoro della Natura amorosissima madre è porne le immagini dinanzi l' anima del dolente a confortarla, le felicità loro narrandole, e le maggiori che avrebbero, se loro fosse cortese di sacrifizi, e di preci, e pace promettendole, e prosperità, e merce dal Creatore supremo.

Per la qual cosa non recherà maraviglia il considerare, che tra tutti i popoli e per costumi, e per religione, e per tempi diversi, cosa comune sia stata la credenza della apparizione de' trapassati. Ma per limitare il discorso all' età di che si ragiona, soventi si narrano le apparizioni. Nella Iliade l'ombra di Patroclo si presenta al Pelide, e gli rimprovera la sua tardanza in seppellirlo, e lo consiglia nell' urna le proprie ceneri alle sue mescolare.

Tu dormi, Achille; nè di me più pensi
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco io pianga
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: che preda io sono
Della Parca crudele a me nascente

Un dì sortita, E a te pur anco, Achille
A te che un dio somigli è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto, quel dì che per la lite
Degli astragali irato, e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peleo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
Che d'or ti diè la tua madre divina. (1)

Virgilio le descrive più spesse. Ettore si presenta ad Enea per confortarlo alla fuga, gli pone nelle mani gli Dei Lari, ed il Simulacro di Vesta. L'ombra di Creusa, in que' casi estremi perduta dal Poeta, senza considerare, come dicono i letterati, se verisimile o non potesse apparire la perdita, si fa dinanzi all'eroe troiano, gli comanda partire, cercare strania rerra, fondare nuovo imperio: gli dice, essergli riserbata novella consorte, lei indarno cercare, inutilmente piagnere, perocchè a più dolce vita chiamata dalla graziosa suo sorte:

Quid tantum insano juvat indulgere dolori
O dulcis conjux? non haec sine numine divum
Eveniunt: nec te hinc comitem asportare Creusam

(1) Il. L. 23

Fas, aut ille sinit superi regnator olympi.
Longa tibi exilia, et vastum maris aequor arandum,
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
Inter opima virum, leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae regnumque, et regia conjux
Parta tibi. . . . . (1)

Questo predicimento del romano impero, e delle glorie italiane, a me sembra sia stato posto più acconciamente dallo Scrittore anzi che su femminile labbro, su quello del magnanimo Ettore. Ma per fuggire un errore è incappato in un'altro: io nol disvelerò, che per coloro li quali hanno grosso il vedere, inutile sarebbe additarlo, inutile eziandio per coloro li quali hanno fino il vedere, perchè eglino non hanno d' uopo di faro per conoscer lo scoglio.

Acciò possa ognuno conoscere, e giudicare qual sia la miglior descrizione, che i Poeti fecero dall' apparazione di Ettore, trascrivo quella di Virgilio, e l'altra di Seneca, e perchè possa ancora paragonarla con questa che l' Autore ci presenta. Due avvertenze farò ove è mietuto solamente rimanere l' ufficio di spigolare: le sembianze miserabili con le quali è dipinta l'ombra d'Ettore dai mentovati Poeti, non essere acconce a descriverla apportatrice di lieta novella.

In sommis ecce ante oculos mæstissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes
Hei mihi qualis erat? quantum mutatus ab illo

(1) Aneid. L. 2

Hectore qui redit exuvias indutus Achilli,
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens quæ circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et mæstas expromere voces:
O lux Dardaniæ! spes o fidissima Teucrum
Quæ tantæ tenuere moræ! quibus Hector ab oris
Exspectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores,
Defessi adspicimus! quæ causa indigna serenos
Foedavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil, nec me quaerentem vana moratur;
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
Heu! fuge, nate dea, teque his, ait, eripe flammis:
Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troja,
Sat patriæ, Priamoque datum. Si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates:
Hos cape fatorum comites: his moenia quære.
Magna pererrato statues quæ denique ponto.
Sic ait. . . . . (1)

Descrizione che ne fa Seneca

Non qualis ultro bella in Argivos ferens,
Grajas petebat facibus Idæis rates:
Nec cæde multa, qualis in Danaos furens
Vera ex Achille spolia simulato tulit.
Non ille vultus flammeum intendens jubar,
Sed fessus, ac dejectus et fletu gravis,
Similisque nostro, sqallida obtectus coma.
Juvat tamen vidisse. Tum quassans caput,
Dispelle somnos, inquit, et natum eripe,

(1) Aeneid. L. 2

O fida conjux: lateat: hæc una est salus:
Omitte fletus: Troja quod cecidit, gemis?
Utinam jaceret tota! festina: amove
Quocumque nostræ parvulam stirpem domus.(1)

. . . . e te tradito innanzi
L'are sacre . . . .

Crederono al tempo di Omero, che gli uomini presso al dipartirsi di questa vita avessero facoltà di predire il futuro, ed acquistassero quella seconda vista che i montanari scozzesi attribuivano ai Bardi, di vedere cioè con gli occhi della mente gli eventi avvenire: Patroclo vicino a spirare la vita vaticina ad Ettore la morte:

. . . . Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille. (2)

Ed Ettore trafitto predice prossimo il giorno finale ad Achille:

Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo,
E Paride, malgrado il tuo valore,
T' anciderann o su le porte Scee. (3)

Usando di questa credenza lo Scrittore fa vaticinare a Priamo ciò che avvenne a Pirro: imper-

(1) Troad. 3. 1.
(2) Il: L, 16
(3) Il. L. 21

ciocchè mentre egli si apparecchiava in Delfo nel tempio d' Apollo a sposare Ermione figliuola di Menelao, Oreste suo svisceratissimo amante, non sofferendo che tolta gli fosse, corrotto Macreo sacerdote, acceso di rabbia s' addopò ad una colonna, e tale portò un colpo a Pirro, che lo distese morto appunto mentre porgeva la mano ad Ermione per farla sua posa (1). Il Racine nella Tragedia Andromaca non seguita questa opinione. Ciò dico non già per rampognarlo di aver variato la tradizione, solamente per dimostrare la comune essere come io la descrissi.

Imitazione cavata dal libro secondo dell' Eneide

. . . . . . Referes ergo haec, et nuntius ibis
Pelidæ genitori: illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. . . . .

FINE.

(1) Bocc. Gen. Pirro.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	Lin.		
19	18	dell'	dall'
33	30	insagnina	insanguina
63	22	dell'	dall'
64	14	quello	quella
69	19	è	e
90	30	dotrrina	dottrina
92	9	esite	esiste
93	94	»6-1 gar-re	garri-re
99	12	nol	nel
« »	26	di	dire
« »	35	destabile	detestabile
100	30	« »	il
107	21	Parche.	Par che
Pag.	Ver.		
128	14	sè	si
134	17	fossi	fosse
137	26	Disperato	Tu disperato
140	8	E sia-ma il santo messo	E sia: - ma il messo
« »	10	O padre	O padre amato
142	5	Furor	Furore
« »	10	carri	cari
150	28	e	et
151	27	da	ha
« »	30	rapia	rapiva
154	23	Taci	Or via ti taci
155	13	ei	essi
« »	16	cotesto tuo	questo
159	3	Qui intende	Qui intende. Sosta
« »	5	Priamo	Pirro
159	13	Priamo	Pirro
160	8	Priamo	Pirro
« »	22	avea	aveva

Pag.	Ver.		
168	15	Lo si tenga	Venga
170	15	Via	Or via
180	24	discorrea	discorreva
200	16	proprizio	propizio
203	3-	(*glie le*)	(*gliele*)
Pag.	Lin.		
210	5	relique	reliquie
218	15	titrovarlo	ritrovarlo
231	(2)	Tzetzes in Lycoph.	Il. L. 9
« »	(3)	Il. L. 9	Tzetzes in Lycoph.
247	13	destieri	destrieri
258	22	fssero	fossero
262	31	Fie	Mie
267	32	dal quale	dalla quale
278	19	giuzzante	guizzante
284	29	Antioca	Antiochia
301	29	Suo	sua
302	19	Apparazione	Apparizione

